

Adriano Giannola, Antonio Lopes

Credito e Dualismo in Italia: analisi logica del consolidamento bancario

(doi: 10.1432/113844)

Rivista economica del Mezzogiorno (ISSN 1120-9534)

Fascicolo 3-4, luglio-dicembre 2023

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

Credito e Dualismo in Italia: analisi logica del consolidamento bancario

di Adriano Giannola e Antonio Lopes

Credit and Dualism in Italy: A Logical Analysis of Bank Consolidation

1. *Premessa*

Il mercato del credito, terreno di radicate disuguaglianze, indiscusso protagonista dell'ostinato e persistente dualismo italiano, riemerge – quando emerge – sempre più «a margine», un problema non risolto da eludere per non disturbare la quiete dopo la tempesta del consolidamento bancario realizzato in poco più di un decennio e che accanto alla Banca Centrale, fedele interprete degli indirizzi della Unione europea, vide – allora – il Tesoro nelle vesti di attore protagonista e regista. Se ormai nel mare aperto del declino italiano – oggetto dell'intervento straordinario della Ue attraverso il PNRR – non fa più notizia la lenta eutanasia del Mezzogiorno, ancor meno fa scalpore il persistente dualismo bancario, e – anzi – si celebra la retorica sull'efficacia del «consolidamento»: diagnosticato, raccomandato, eseguito in tutta fretta più di venti anni or sono.

Che in realtà «il» consolidamento non abbia assolto il compito non fa notizia e, ancor meno, che il dualismo di oggi è anche il prodotto di questa scomoda verità. A ricordarcelo il 3 agosto

Ricerca parzialmente finanziata con fondi dell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale».

Adriano Giannola, Presidente SVIMEZ, Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, giannola@unina.it

Antonio Lopes, Consigliere SVIMEZ, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Largo di San Giovanni Maggiore 30, 80134 Napoli, alopes@unior.it

2023 sul «Quotidiano del Sud» è Ercole Incalza a commento della indagine della Federazione Autonoma Bancari Italiani (FABI) sul divario dei tassi di interesse tra Nord e Sud nella quale si analizza il costo dei mutui e del denaro per famiglie ed imprese operanti in aree (via via più vaste) nelle quali il reddito pro capite ormai non raggiunge il 50% della media nazionale, a sua volta in calo rispetto alla media Ue a 28.

Significativo è il riferimento a Saraceno che, nel 1972 (al culmine del periodo di virtuoso riavvicinamento tra Nord e Sud) a Napoli in un convegno del Banco di Napoli, presieduto da Ferdinando Ventriglia sottolineava:

Circa venti anni fa quando iniziai la non facile ma interessante esperienza della Cassa dissi che tre erano gli indicatori che dovevamo monitorare attentamente perché erano quelli che sulla base degli investimenti che andavamo a realizzare avrebbero dovuto subire un sostanziale cambiamento; mi riferisco al reddito pro-capite, al tasso di disoccupazione e al costo del denaro. Dopo venti anni ci sono flebili segnali positivi sui primi due indicatori mentre sul terzo, purtroppo, non è accaduto nulla. E questo, devo essere sincero, è davvero preoccupante perché rappresenta il riferimento determinante per un processo di crescita. Sono sicuro che con le azioni che andremo a prendere proprio in questi prossimi anni attraverso il sostegno alle Aree di Sviluppo Industriale, il mondo bancario annullerà queste forme discriminanti nei confronti delle iniziative nel Mezzogiorno¹.

Commenta Incalza «[...] lo Stato [...] in tutti questi anni non ha mai dichiarato che quel rischio differenziale denunciato [...] dalla FABI possa essere assorbito ad opera sua». In merito è ora il caso di ricordare che Stato e Banca Centrale hanno promesso di cancellare quel divario con vistosi recuperi di efficienza di un mercato sempre più aperto alla concorrenza, fattori che avrebbero dovuto eliminare oltre il 60% del dualismo creditizio. Una simile impresa era il compito affidato a un rapidissimo «salutare consolidamento» che – detto fatto – ha scientemente spazzato via il sistema bancario meridionale. Che quella terapia non fosse proprio efficace, men che mai risolutiva lo dice la cronaca di una storia ormai trentennale di consolidamento, che conferma che per mutuatari ed imprese poco o nulla è cambiato: il dualismo domina ora come allora, e restano immutati i sempre verdi argomenti sull'efficacia risolutiva di quella terapia.

¹ Dal testo della Relazione di Pasquale Saraceno al Convegno organizzato presso il Banco di Napoli dall'allora Presidente Ferdinando Ventriglia.

Ad integrazione della giusta considerazione, Incalza osserva che una diversa narrazione del Sud era ed è possibile e che il celebrato consolidamento oltre a non rappresentare la soluzione, è parte integrante del problema e, a consuntivo, lungi dal rassicurare, legittima le preoccupazioni di Saraceno del 1972.

2. Il sistema bancario prima della riforma degli anni Novanta

2.1. La separazione tra banca e impresa e la Legge Bancaria del 1936

Per analizzare gli sviluppi di fine secolo del sistema bancario italiano può essere utile fare qualche passo indietro e ricostruire alcuni tratti salienti della Legge Bancaria del 1936 che ha regolato il mercato del credito per quasi 60 anni. Tale provvedimento, infatti, rappresenta un'ulteriore tappa del processo di evoluzione del sistema finanziario italiano. Se la costituzione dell'IRI sancisce il passaggio definitivo dalla sfera privata a quella pubblica di settori strategici dell'industria italiana, la riforma del sistema bancario stabilisce la separazione tra credito a breve e credito a lungo termine ponendo fine alle commistioni tra banca e impresa, con una significativa accentuazione della presenza pubblica nel settore creditizio²: nel 1926 la quota di mercato misurata dai depositi bancari riconducibile ad aziende di credito pubbliche era pari al 27,7%, nel 1936 era salita al 75,4%³.

Contemporaneamente si procede alla riorganizzazione del credito speciale che scioglie la sezione finanziamenti dell'IRI e trasforma il Consorzio per sovvenzioni su valori industriali (CSVI) in sezione autonoma dell'IMI, conferendo la presidenza di quest'ultimo al Governatore della Banca d'Italia.

Il rafforzamento degli Istituti di credito mobiliare doveva garantire la continuità dell'offerta di credito a medio e a lungo termine all'industria e al settore delle infrastrutture, divenendo in quegli anni parte qualificante di una riforma basata sulla netta separazione tra banca e industria e sulla specializzazione funzionale e operativa degli intermediari. Lo sviluppo di questi istituti di

² Sulla evoluzione della struttura finanziaria e industriale italiana a partire dagli anni Venti, si veda, in particolare, De Cecco (1997).

³ Si vedano le stime riportate in Cotula e Garofalo (1996).

credito è considerato un'alternativa alla banca mista le cui stringenti esigenze di rifinanziamento in tempo di crisi non potevano non comportare una politica creditizia espansiva. In definitiva il legislatore è perfettamente consapevole della funzione di interesse pubblico del credito (che trova esplicita sanzione nella nuova legge), di una razionalizzazione della vigilanza destinata a operare oltre il fascismo che, in modo contingente, l'ha prodotta e dell'inevitabile assunzione della natura pubblica della Banca d'Italia che unisce alle funzioni di istituto di emissione quella di autorità discrezionale di controllo di settore.

La normativa sulle banche emanata tra il 1926 e il 1936, unita all'azione degli organi di vigilanza e all'operare delle forze dei mercati, favorisce il processo di concentrazione del sistema ed un aumento della dimensione media delle aziende di credito.

Si deve inoltre ritenere che l'azione congiunta degli Istituti di credito di diritto pubblico, degli Istituti di credito speciale e delle Aziende di credito, riconducibili indirettamente al settore pubblico attraverso l'azione dell'IRI, portò avanti, seppure limitatamente, un disegno di riequilibrio territoriale dei flussi finanziari.

Va osservato che nel 1938 con la creazione dell'ISVEIMER si poté contare sul finanziamento di iniziative industriali nel Mezzogiorno, tuttavia, fu soltanto nel 1939 con l'assunzione della presidenza dell'IRI di Francesco Giordani che si iniziò a predisporre un programma concreto di interventi a favore delle regioni meridionali. Il decentramento proseguirà nel 1944 con la costituzione di due sezioni di credito industriale presso il Banco di Sicilia e il Banco di Sardegna, seguite dalla sezione di credito industriale del Banco di Napoli nel 1946 e della sezione speciale per il credito alle PMI della BNL nel 1947.

Dalla Tab. 1 si nota che la dimensione media delle aziende di credito misurata dal numero di sportelli per banca passa nel Centro-Nord tra il 1936 ed il 1939 da 4,2 a 4,5; la stessa tendenza si riscontra in misura più pronunciata anche nel Mezzogiorno: si passa, infatti, nello stesso periodo, da 2,9 a 3,4 sportelli.

Inoltre. Dall'esame della Tab. 2 si osserva che la ristrutturazione del sistema bancario in senso dirigistico attuato nella seconda metà degli anni Trenta si traduce in un aumento del volume degli impieghi per sportello nel Mezzogiorno tra il 1936 e il 1939 del 20% cui si contrappone una contrazione del medesimo indicatore nel Centro-Nord pari al 3,3%.

TAB. 1. *Dimensione media delle aziende di credito (sportelli per banca)*

Anni	Centro-Nord	Mezzogiorno		Italia
		V.a.	CN = 100	
1936	4,2	2,9	69,0	3,9
1939	4,5	3,4	77,0	4,2
1946	5,5	4,7	85,3	5,4
1951	6,6	5,5	83,1	6,4
1956	6,9	6,0	86,5	6,7
1961	7,5	6,8	90,1	7,4
1966	8,1	7,7	94,4	8,0
1971	9,5	9,3	97,5	9,5
1975	10,0	9,6	95,7	9,9
1980	10,9	9,7	88,9	10,6
1985	11,6	9,5	82,0	11,1
1990	15,4	11,9	77,5	14,5
1995	25,7	19,8	77,0	24,1
2000	33,1	34,5	104,1	33,5
2005	38,5	46,8	121,4	40,2
2009	42,9	44,0	102,4	43,2

Fonte: Elaborazioni degli Autori su dati Banca d'Italia e SVIMEZ.

Parallelamente, dai dati della Tab. 3, si assiste ad un rilevante incremento del rapporto impieghi su depositi⁴ nel Mezzogiorno che passa tra il 1936 e il 1939 dal 75% all'84,6%; va inoltre osservato che in questo periodo tale indicatore si presenta più elevato e crescente di quello osservato per il Centro-Nord che nello stesso triennio scende dal 71,5% al 59%.

Naturalmente gli effetti di queste iniziative, tenuto conto di una congiuntura economica caratterizzata da una progressiva involuzione in senso autarchico in vista del coinvolgimento del Paese nel conflitto, non furono in grado di influire in misura significativa sulle variabili reali⁵; alla vigilia dell'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale il divario tra le due aree del Paese in termini di prodotto pro capite si era ulteriormente ampliato raggiungendo il 55,5%.

⁴ Una misura della capacità di mobilitazione del risparmio locale all'interno del circuito produttivo regionale.

⁵ Sulla politica economia verso il Mezzogiorno nella seconda metà degli anni Trenta si rinvia a Dell'Orefice (2007).

TAB. 2. *Indici di bancarizzazione (1936-2009)*

Anni	Impieghi su sportelli (milioni di euro correnti)			Depositi su sportelli (milioni di euro correnti)		
	Centro-Nord	Mezzogiorno	Italia	Centro-Nord	Mezzogiorno	Italia
	V.a.		CN = 100	V.a.		CN = 100
1936	0,0030	0,0020	66,5	0,0028	0,0042	63,36
1939	0,0029	0,0024	83,1	0,0028	0,0029	57,99
1946	0,0303	0,0201	66,5	0,0283	0,0547	70,01
1951	0,1871	0,1330	71,1	0,1766	0,1928	59,50
1956	0,4090	0,3167	77,4	0,3906	0,3954	60,12
1961	0,7480	0,5355	71,6	0,7017	0,7314	58,38
1966	1,3229	1,0800	81,6	1,2683	1,3135	60,18
1971	2,4227	2,0210	83,4	2,3294	2,4659	59,32
1975	4,5951	3,7391	81,4	4,3809	4,9390	66,31
1976	5,4501	4,2376	77,8	5,1480	5,9693	65,68
1989	24,7083	16,1987	65,6	22,5487	21,9521	80,48
1990	27,1897	17,3436	63,8	24,7210	22,7157	83,07
1991	27,9866	17,9194	64,0	25,4749	22,3510	84,24
1992	29,1429	17,9899	61,7	26,3410	22,7735	86,04
1993	28,3884	16,9354	59,7	25,5244	22,9752	85,76
1995	27,5758	15,6661	56,8	24,6821	23,0164	88,20
1996	26,8371	14,9055	55,5	23,9937	22,6592	92,86
1997	27,8173	15,8397	56,9	25,0085	20,0828	97,77
1998	28,8879	15,3921	53,3	25,6810	19,5580	93,17
1999	30,9990	16,2756	52,5	27,5534	19,4231	91,77
2000	34,2747	17,1995	50,2	30,3361	18,7991	91,29
2001	35,6307	17,5477	49,2	31,4952	19,0407	93,98
2002	36,7738	18,4700	50,2	32,6227	19,7997	92,60
2003	38,0603	19,7574	51,9	33,9711	20,3613	92,96
2004	39,3417	21,4504	54,5	35,3294	21,2456	90,91
2005	41,6823	24,1756	58,0	37,7748	22,3880	90,54
2006	44,7704	27,2108	60,8	40,8916	23,0440	89,13
2007	47,7525	29,1263	61,0	43,6566	23,1445	88,21
2008	48,5873	29,7461	61,2	44,4792	24,6955	84,82
2009	47,4772	31,5777	66,0	43,9887	27,4737	84,79

Fonte: Elaborazioni degli Autori su dati Banca d'Italia e SVIMEZ.

TAB. 3. *Rapporto tra Impieghi e Depositi (1920-1950)*

Anni	Centro-Nord	Italia	Mezzogiorno	
			V.a.	CN = 100
1920	83,5	81,7	49,7	59,5
1936	71,5	72,0	75,0	104,9
1938	59,9	64,2	94,9	158,5
1939	59,0	62,1	84,6	143,3
1940	57,4	59,5	73,8	128,5
1941	56,6	58,9	73,2	129,3
1942	53,7	55,6	68,3	127,1
1943	39,6	40,6	46,8	118,3
1944	24,8	26,8	35,4	142,7
1945	38,6	41,1	52,8	136,7
1946	55,3	54,9	52,5	94,9
1947	73,4	71,7	61,8	84,1
1948	69,1	68,8	66,9	96,8
1949	69,9	70,8	77,2	110,5
1950	74,3	74,8	78,3	105,4

Fonte: Elaborazioni degli Autori su dati Banca d'Italia e SVIMEZ.

2.2. *La ricostruzione postbellica e le politiche attive di sviluppo*

Il dopoguerra vede l'ulteriore rafforzamento del ruolo della Banca d'Italia nell'ambito della vigilanza sul sistema bancario; l'altro aspetto che viene affrontato riguarda la questione del credito a medio e a lungo termine che, se non può essere esercitato dalle banche di credito ordinario in ossequio alla Legge Bancaria del 1936, deve essere assegnato ad istituzioni specializzate anche se, di fatto, risultano affiliate alle aziende di credito: nascono nel 1946 Mediobanca⁶, Centrobanca nel 1947 ed Efibanca nel 1949, i Mediocrediti regionali nel 1950 e, successivamente, nel 1952, il Mediocredito Centrale⁷.

⁶ Il progetto di un nuovo istituto di credito mobiliare era stato concepito già nel 1944 dal Presidente della Comit Raffaele Mattioli e da quello che ne diventerà l'Amministratore delegato, poi Presidente a vita, Enrico Cuccia. La nascita fu travagliata perché la Banca d'Italia temeva un annacquamento dei criteri di separazione e specializzazione del credito stabiliti nel 1936. Ma l'insistenza di Mattioli, che si trovò degli alleati nelle altre ex banche miste (il Credit e il Banco di Roma, pronti ad entrare nel capitale del nuovo istituto), fece recedere Menichella, che impose però a Mediobanca stretti controlli e la escluse dai benefici fiscali e dalla gestione di fondi pubblici (Zamagni, 2008).

⁷ Verso la fine degli anni Quaranta, tuttavia, si ritenne di non aver fatto fronte adeguatamente alle necessità di credito a medio-lungo termine delle imprese minori, come la Confindustria di Costa non mancò di sottolineare ad ogni occasione. Si attivò allora a par-

Va sottolineato che i Mediocrediti regionali sono promossi e costituiti da banche che operano nei rispettivi territori (casse di risparmio, istituti di diritto pubblico, banche popolari) e che forniscono loro fondi di dotazione e finanziamenti (per il resto la provvista di tali organismi è costituita da emissioni obbligazionarie e buoni fruttiferi assunti o dagli enti partecipanti o dal Mediocredito Centrale) e veicolano le richieste di finanziamento tramite la loro rete di sportelli la quale procede anche a una prima istruttoria. In questo modo originale le banche ordinarie partecipano al finanziamento a medio termine (agevolato e non) della base portante del sistema produttivo (la piccola e media industria) nel rispetto della specializzazione funzionale (Galanti, 2012).

Per ciò che concerne il Mezzogiorno, oltre al già ricordato ISVEIMER, sorto ad opera del Banco di Napoli già nel 1938, nel 1952 la Regione Sicilia istituisce l'Istituto regionale per i finanziamenti industriali in Sicilia (IRFIS) e nel 1953 è la volta del Credito industriale Sardo (CIS) della Regione Sardegna, ai cui fondi di dotazione concorsero rispettivamente e in maniera consistente il Banco di Sicilia e il Banco di Sardegna⁸. L'altro elemento di svolta è rappresentato dalla istituzione nel 1950 della Cassa per il Mezzogiorno. Si può dunque ritenere che l'intervento straordinario dello Stato a favore delle regioni meridionali, le agevolazioni creditizie e nuovi Istituti di credito a medio termine sono le componenti di un'unica strategia che lega intervento pubblico e sistema bancario. Nella Tab. 4 è riportata la situazione riassuntiva del totale dei finanziamenti erogati da tutti gli Istituti di credito mobiliare alla metà degli anni Settanta.

Il sistema degli Istituti di credito speciale (ICS), al quale è conferito anche il compito di gestire il finanziamento agevolato alle imprese, è fortemente integrato con l'apparato pubblico che presiede alla gestione degli incentivi finanziari. Esso è parte di un più ampio mercato bancario, fortemente segmentato, dove la distinzione in base alle categorie giuridiche conserva importanza e determina, insieme al sostanziale blocco delle autorizzazioni all'ingresso, l'assenza di apprezzabili stimoli competitivi. Il siste-

ture dal Piemonte un largo movimento di opinione per costituire dei Mediocrediti regionali con l'aiuto dello Stato.

⁸ Successivamente la legge n 298/1954 riordina il settore del credito a medio termine con competenza nell'Italia meridionale attribuendo all'IRFIS competenza per la Sicilia, al CIS competenze per la Sardegna e all'ISVEIMER competenza per il resto del Mezzogiorno. Su queste vicende si rinvia a Bagella (1986).

TAB. 4. *Panorama del credito mobiliare nel 1975 – Finanziamenti in essere*

Istituti di credito mobiliare	Valori assoluti in migliaia di miliardi di vecchie lire	Quota %
IMI	6,5	28,8
CREDIOP	3,8	16,8
ICIPU	2,9	12,9
Mediobanca	2,4	10,6
Efibanca	0,9	4,1
Centrobanca	0,3	1,7
Interbanca	0,8	3,4
Sez. Istituti di Dir. Pubblico	1,0	3,3
Mediocrediti regionali	1,9	8,5
ISVEIMER	1,2	5,3
CIS	0,6	2,9
IRFIS	0,4	1,7
Totale	22,7	100,0

Fonte: Zamagni (2008).

ma bancario italiano appare così a un tempo frammentato ed essenzialmente in mano pubblica (circa il 70% delle banche è costituito da enti pubblici o dalle tre Banche di interesse nazionale possedute dall'IRI e il panorama non cambierà di molto sino agli inizi degli anni Novanta). In definitiva si tende a guardare la banca più come un'istituzione incaricata di una funzione (lo sviluppo) e l'attività bancaria come servizio pubblico che come un'impresa che opera sul mercato con l'obiettivo di conseguire dei profitti.

D'altro canto, non si può negare che il sistema del credito a medio e lungo termine contribuisce in modo decisivo allo sviluppo economico degli anni Cinquanta e Sessanta come la stessa Banca d'Italia riconosce quando rileva nel 1954 che l'attività svolta dagli istituti di credito a medio e lungo termine

[...] può definirsi soddisfacente, come pure altre buone prospettive di lavoro si presentano per il persistere della elevata domanda di credito in relazione al processo di ampliamento e ammodernamento in atto nelle imprese industriali e di creazione di nuove unità produttive; di miglioramento delle attrezzature di ogni genere, mobili e immobili, presso le aziende agrarie; di costante sviluppo dell'attività edilizia [...]⁹.

⁹ Come si è già ricordato, il finanziamento degli ICS è assicurato dall'emissione di strumenti obbligazionari che nel corso del tempo saranno collocati in misura prevalente presso le aziende di credito ordinario, dando luogo a quello che sarà individuato come il regime della «doppia intermediazione» e che caratterizzerà il sistema finanziario italiano fino ai primi anni Ottanta (Balducci *et al.*, 1979; Leonardi, 2008).

Il carattere di maggior rilievo che qualifica le politiche di intervento è che queste fanno sì che il Mezzogiorno, nell'ambito dell'economia nazionale, passi da un ruolo eminentemente passivo (sovrappopolazione relativa, economia sostanzialmente chiusa e separata e soprattutto blocco politico conservatore) ad un ruolo attivo del tutto nuovo sulla scena nazionale¹⁰.

Queste considerazioni si applicano sia che si guardi agli effetti dei primi interventi in agricoltura e nelle opere infrastrutturali negli anni Cinquanta, sia alle vicende successive della politica di industrializzazione negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta. Si può infatti ritenere che la linea di politica economica che prevale con progressiva chiarezza a partire dal 1948 fa del successo dell'intervento nel Mezzogiorno un fattore strategico per lo sviluppo di tutto il Paese.

All'interno di questa fase delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno vanno considerati gli interventi susseguitisi nel corso degli anni Cinquanta con la riforma agraria e gli investimenti in infrastrutture cui segue, a partire dalla fine degli anni Cinquanta ed in concomitanza della svolta europeista dell'adesione dell'Italia al Trattato di Roma del 1957, la fase delle politiche di industrializzazione¹¹.

A fronte di questi importanti appuntamenti l'industria italiana, sempre più orientata all'esportazione e fortemente impegnata nello sviluppo di settori strategici come le produzioni meccaniche, ha pressanti esigenze di sviluppare rapidamente i settori fornitori di beni intermedi quali il chimico, il settore siderurgico e quello energetico. Ed è in questa chiave che si definisce il ruolo delle imprese a partecipazione statale nel Mezzogiorno con la prima ondata di investimenti tra il 1957 ed il 1960. Gli effetti sull'economia meridionale tendono a rovesciare la consolidata tendenza all'ampliamento del divario in termini di prodotto pro capite; questo indicatore, per la prima volta dalla fine della guerra, segnala infatti un significativo e prolungato recupero. Questa tendenza si interromperà solo intorno ai primi anni Settanta, cioè con la conclusione della seconda fase della politica di industrializzazione e con il ripiegamento su una impostazione degli interventi di tipo assistenziale.

L'aspetto qualificante della seconda fase delle politiche di industrializzazione del Mezzogiorno è costituito dalla rilevante di-

¹⁰ Si veda Giannola *et al.* (1990).

¹¹ Si vedano anche Giannola e Lopes (2021).

versificazione settoriale (mezzi di trasporto, aeronautica, elettronica, meccanica) degli insediamenti produttivi operata dai grandi gruppi privati e pubblici; oltre agli effetti sul reddito pro capite in questa fase si assiste anche ad un rilevante incremento dell'occupazione grazie al ruolo svolto dalle imprese prevalentemente, ma non esclusivamente, esterne e di dimensioni medio-piccole, oltre che grandi.

Se nel 1951 il prodotto pro capite meridionale era pari al 47,3% di quello del Centro-Nord, esso nel corso di questi anni cresce progressivamente fino a toccare il 67,3% nel 1971 per poi iniziare una progressiva diminuzione negli anni successivi. Se si considerano gli investimenti¹² è interessante osservare che, sia la prima fase compresa tra il 1951 e il 1962 che la seconda, compresa tra il 1963 e il 1975, evidenziano un tasso di crescita medio annuo più sostenuto nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese: 11,6% contro il 9,8% e 6,7% rispetto al 5,1%.

Strettamente correlati al cambiamento di impostazione della politica economica si notano dei significativi mutamenti nell'articolazione del sistema bancario. Se consideriamo il periodo compreso tra il 1951, anno di avvio dell'intervento straordinario, ed i primi anni Settanta, in cui la politica attiva esaurisce la sua spinta propulsiva per ridursi sempre più ad interventi di carattere assistenziale a sostegno dei redditi, si nota un significativo incremento del grado di intermediazione del sistema bancario nelle regioni meridionali.

Dall'esame della Tab. 2 gli impieghi intermediati per sportello nel Mezzogiorno aumentano in misura sensibile rispetto a quanto si verifica nel resto del Paese: si passa infatti dal 71,1% del 1951 all'83,4% del 1971 per poi flettere successivamente nel 1975 all'81,4%.

L'incremento del grado di «bancarizzazione» può essere colto considerando anche il numero di sportelli per abitante: nel periodo 1951-1975 fatto 100 tale rapporto nel Centro-Nord, esso passa nelle regioni meridionali da 40,6% al 57,1% (v. Tab. 5).

Un altro fenomeno cui si assiste in questo periodo è rappresentato dall'incremento della dimensione delle aziende di credito in termini di sportelli (v. Tab. 1) che interessa tutte le regioni me-

¹² Tutte le elaborazioni su serie di contabilità nazionale disaggregate territorialmente sono basate su dati ricostruiti in modo coerente dal 1951 al 2009 e contenuti in SVIMEZ (2011), pp. 408-446.

TAB. 5. *Indici di bancarizzazione (1951-2009)*

Anni	Rapporto tra Impieghi e Depositi (valori %)				Impieghi su PIL (milioni di euro correnti)				Depositi su PIL (milioni di euro correnti)							
	Sportelli per 10.000 abitanti		Italia		Centro-Nord		Mezzogiorno		Italia		Centro-Nord		Mezzogiorno			
	Centro-Nord	Mezzogiorno	V.a.	CN = 100	Centro-Nord	Mezzogiorno	V.a.	CN = 100	Centro-Nord	Mezzogiorno	V.a.	CN = 100	Centro-Nord	Mezzogiorno	V.a.	CN = 100
1951	2,1	0,9	40,6	1,6	97,0	116,0	119,5	99,4	0,24	0,13	54,7	0,22	0,25	0,11	45,8	0,22
1956	2,2	0,9	42,0	1,7	103,5	133,2	128,8	107,3	0,36	0,22	60,4	0,33	0,35	0,16	46,9	0,31
1961	2,3	1,1	48,0	1,8	102,3	125,4	122,6	105,5	0,48	0,32	65,4	0,45	0,47	0,25	53,3	0,42
1966	2,4	1,2	51,5	1,9	100,7	136,6	135,6	106,0	0,58	0,42	73,3	0,54	0,57	0,31	54,0	0,51
1971	2,4	1,3	56,3	2,0	98,2	138,2	140,6	104,3	0,70	0,54	77,9	0,66	0,71	0,39	55,4	0,63
1975	2,4	1,4	57,1	2,1	93,0	114,2	122,7	96,6	0,72	0,56	77,9	0,68	0,78	0,49	63,5	0,71
1976	2,5	1,4	57,2	2,1	91,3	108,1	118,4	94,1	0,68	0,53	78,3	0,65	0,75	0,49	66,2	0,69
1991	3,9	2,1	54,2	3,2	125,2	95,2	76,0	119,0	0,69	0,41	59,3	0,62	0,55	0,43	78,0	0,52
1992	4,2	2,3	55,2	3,5	128,0	91,8	71,7	120,3	0,73	0,42	58,2	0,65	0,57	0,46	81,1	0,54
1993	4,5	2,5	55,1	3,7	123,6	85,9	69,6	115,6	0,74	0,42	57,0	0,66	0,60	0,49	82,0	0,57
1994	4,7	2,6	54,6	4,0	123,6	82,4	66,7	114,9	0,71	0,39	55,0	0,63	0,57	0,47	82,5	0,55
1995	5,0	2,6	53,3	4,1	119,8	77,2	64,4	110,8	0,69	0,38	54,7	0,61	0,57	0,49	84,9	0,55
1996	5,2	2,7	52,3	4,3	118,4	70,8	59,8	108,1	0,66	0,35	52,3	0,59	0,56	0,49	87,5	0,54
1997	5,4	2,8	51,1	4,4	138,5	80,7	58,2	125,7	0,68	0,36	52,2	0,61	0,49	0,44	89,6	0,48
1998	5,6	2,9	52,5	4,6	147,7	84,5	57,2	133,9	0,71	0,35	50,0	0,62	0,48	0,42	87,4	0,46
1999	5,8	3,0	51,8	4,8	159,6	91,3	57,2	145,1	0,76	0,37	48,3	0,67	0,48	0,40	84,5	0,46
2000	6,0	3,1	51,2	5,0	182,3	100,2	55,0	165,1	0,83	0,38	45,8	0,72	0,46	0,38	83,4	0,44
2001	6,2	3,2	51,0	5,1	187,1	98,1	52,4	168,2	0,86	0,38	44,3	0,74	0,46	0,39	84,5	0,44
2002	6,4	3,2	50,8	5,2	185,7	100,7	54,2	168,0	0,87	0,39	44,7	0,76	0,47	0,39	82,5	0,45
2003	6,4	3,2	50,3	5,3	186,9	104,4	55,8	169,9	0,90	0,41	45,7	0,78	0,48	0,39	81,9	0,46
2004	6,4	3,3	50,9	5,3	185,2	111,1	60,0	170,1	0,90	0,44	48,6	0,79	0,49	0,39	81,1	0,46
2005	6,5	3,3	50,9	5,4	186,2	119,3	64,1	172,7	0,95	0,49	51,4	0,84	0,51	0,41	80,2	0,48

TAB. 5. *Segue*

Anni	Sportelli per 10.000 abitanti				Rapporto tra Impieghi e Depositi (valori %)				Impieghi su PIL (milioni di euro correnti)				Depositi su PIL (milioni di euro correnti)			
	Centro-Nord		Italia		Centro-Nord		Italia		Centro-Nord		Italia		Centro-Nord		Italia	
	Mezzogiorno	V.a. CN = 100	Mezzogiorno	V.a. CN = 100	Mezzogiorno	V.a. CN = 100	Mezzogiorno	V.a. CN = 100	Mezzogiorno	V.a. CN = 100	Mezzogiorno	V.a. CN = 100	Mezzogiorno	V.a. CN = 100	Mezzogiorno	V.a. CN = 100
2006	6,6	3,4	50,7	5,5	194,3	132,5	68,2	182,1	1,01	0,53	53,1	0,89	0,52	0,40	77,8	0,49
2007	6,8	3,4	50,8	5,6	206,3	142,7	69,2	193,9	1,06	0,57	53,5	0,94	0,51	0,40	77,3	0,49
2008	6,9	3,5	50,7	5,7	196,7	142,0	72,2	186,5	1,09	0,58	53,2	0,97	0,56	0,41	73,7	0,52
2009	6,8	3,4	50,3	5,7	172,8	134,6	77,9	165,8	1,1	0,6	56,3	1,0	0,64	0,46	72,3	0,60
1951-1957	2,1	0,9	41,3	1,7	125,9	99,3	126,8	112,6	0,2	0,3	58,1	0,2	0,3	0,1	46,4	0,3
1958-1974	2,3	1,2	51,9	1,9	117,9	101,4	116,3	109,7	0,4	0,6	72,9	0,5	0,6	0,3	54,2	0,5
1975-1980	2,5	1,4	57,1	2,1	91,0	82,6	110,2	86,8	0,5	0,5	88,7	0,5	0,8	0,5	65,8	0,7
1981-1991	3,0	1,7	55,2	2,5	82,8	95,3	86,3	89,1	0,4	0,6	64,4	0,5	0,6	0,5	76,6	0,6
1992-1998	4,9	2,6	53,5	4,1	81,9	128,9	63,7	105,4	0,4	0,7	54,3	0,5	0,5	0,5	85,0	0,5
1999-2007	6,4	3,2	50,9	5,2	186,0	111,1	59,6	170,6	0,9	0,4	48,4	0,8	0,5	0,4	81,5	0,5
2008-2009	6,9	3,5	50,5	5,7	184,8	138,3	75,0	176,1	1,1	0,6	54,8	1,0	0,6	0,4	73,0	0,6

Fonte: Elaborazioni degli Autori su dati Banca d'Italia e SVIMEZ.

ridionali, in particolare quelle che fino a quel momento avevano sperimentato una maggiore frammentazione dell'attività creditizia.

Il ruolo del sistema bancario nel Mezzogiorno può essere ulteriormente analizzato tenendo conto anche del rapporto esistente tra l'attività di impiego e la raccolta: a tale riguardo dalla Tab. 5 si evince che il rapporto impieghi su depositi cresce significativamente tra il 1951 e i primi anni Settanta, anche relativamente all'analogo rapporto per il Centro-Nord: tra il 1951 ed il 1971, pur presentando delle flessioni tra il 1958 ed il 1963, esso è passato dal 119,5% al 140,6% nel 1971 per poi ridursi progressivamente negli anni successivi¹³.

A conferma di ciò si osserva una dinamica molto più contenuta del rapporto tra depositi e sportelli (v. Tab. 2): tale indicatore per il Mezzogiorno, rapportato a quello del Centro-Nord, oscilla intorno al 60% tra il 1951 ed il 1971.

All'ampliamento dei flussi creditizi verso il Mezzogiorno concorrono in questo periodo gli Istituti di credito speciale (ICS) che si configurano come veri e propri istituti di sviluppo; va segnalato che se nel 1957 gli impieghi degli ICS verso le imprese meridionali rappresentavano il 25,5% di quelli erogati nel Centro-Nord aumentano progressivamente fino a superare il 43% nel 1974 (v. Tab. 6).

Si deve infatti rilevare che nel corso del periodo 1969-1971 l'indebitamento a medio e a lungo termine avviene in proporzioni elevate e riesce a coprire il divario tra investimenti fissi e il complesso del risparmio lordo e della raccolta azionaria.

L'espansione dei crediti mobiliari e la loro concentrazione nelle classi di impresa di maggiore dimensione determina un collegamento più strutturale tra ICS e imprese industriali, favorito dalla stessa Banca Centrale attraverso l'imposizione del vincolo di portafoglio. La crescita di importanza dell'indebitamento a lungo termine, anche nel Mezzogiorno, si manifesta in un periodo in cui si assiste ad un'intensa attività di investimento delle imprese a partecipazione statale, all'acquisizione di partecipazioni di controllo da parte delle grandi società private e incorporazione di imprese da

¹³ Se si guarda alle singole regioni si assiste inoltre ad un significativo incremento del rapporto tra impieghi e depositi rispetto al Centro-Nord per alcune, quali la Sardegna e la Puglia: in ogni caso per tutte le regioni meridionali si registra un rapporto tra impieghi e depositi che risulta superiore a quello riscontrabile nelle altre regioni del Paese; si assiste in certa misura ad un parziale riequilibrio dell'andamento dei depositi e degli impieghi all'interno delle regioni meridionali e rispetto al resto d'Italia.

TAB. 6. *Impieghi degli Istituti di Credito Speciale*

Anni	Impieghi in essere in milioni di euro correnti			Quote percentuali		
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia	Mezzogiorno	Centro-Nord	Centro-Nord = 100
1951	68,24	289,10	357,34	19,1	80,9	23,6
1952	89,98	354,67	444,65	20,2	79,8	25,4
1953	110,77	419,98	530,75	20,9	79,1	26,4
1954	133,19	504,24	637,43	20,9	79,1	26,4
1955	163,86	604,69	768,55	21,3	78,7	27,1
1956	191,87	695,81	887,68	21,6	78,4	27,6
1957	206,19	807,22	1.013,41	20,3	79,7	25,5
1958	239,67	938,34	1.178,02	20,3	79,7	25,5
1959	274,40	1.097,13	1.371,52	20,0	80,0	25,0
1960	353,57	1.318,68	1.672,25	21,1	78,9	26,8
1961	436,93	1.614,50	2.051,43	21,3	78,7	27,1
1962	595,85	1.995,49	2.591,34	23,0	77,0	29,9
1963	760,02	2.358,54	3.118,56	24,4	75,6	32,2
1964	968,44	2.627,72	3.596,17	26,9	73,1	36,9
1965	1.124,33	2.897,34	4.021,67	28,0	72,0	38,8
1966	1.195,91	3.367,98	4.563,88	26,2	73,8	35,5
1967	1.459,29	3.869,38	5.328,67	27,4	72,6	37,7
1968	1.685,13	4.522,73	6.207,87	27,1	72,9	37,3
1969	1.969,32	5.088,78	7.058,10	27,9	72,1	38,7
1970	2.292,53	5.687,65	7.980,18	28,7	71,3	40,3
1971	2.818,69	6.982,39	9.801,09	28,8	71,2	40,4
1972	3.479,77	7.947,12	11.426,90	30,5	69,5	43,8
1973	4.242,80	10.122,24	14.365,04	29,5	70,5	41,9
1974	4.822,94	11.207,67	16.030,62	30,1	69,9	43,0
1975	5.715,85	13.412,95	19.128,80	29,9	70,1	42,6
1976	6.352,07	15.361,92	21.713,99	29,3	70,7	41,3
1977	6.982,11	17.764,49	24.746,60	28,2	71,8	39,3
1978	7.595,83	20.522,99	28.118,82	27,0	73,0	37,0
1979	8.077,95	23.040,30	31.118,26	26,0	74,0	35,1

Fonte: Elaborazioni degli Autori su dati Banca d'Italia e SVIMEZ.

parte dei grandi gruppi privati e pubblici in molti settori strategici dell'industria metallurgica, della chimica e degli oli minerali¹⁴.

Nel corso di questi anni gli ICS svolgeranno un'intensa attività creditizia collaborando strettamente con la Cassa per il Mezzogiorno, intrecciando le proprie vicende gestionali con quelle dell'intervento straordinario. Si porrà il problema dell'individuazione di un criterio di gestione dei fondi pubblici tale da conciliare la correttezza della gestione bancaria delle operazioni con la

¹⁴ Sul ruolo degli Istituti di credito speciale nel consentire il finanziamento del processo di accumulazione tra la metà degli anni Sessanta e la metà del decennio successivo si rinvia a Marani (1980).

funzione di istituti di sviluppo ad essi assegnata. In questo senso gioca un ruolo anche la gestione dei flussi di credito agevolato intermediata dagli ICS; a tale riguardo nelle sue Considerazioni finali all'Assemblea ordinaria del 31 maggio 1967 il Governatore della Banca d'Italia Carli ricorda come

[...] nei finanziamenti concessi dagli istituti di credito mobiliare preponderano quelli agevolati: su 1.081 miliardi di erogazioni effettuate nel 1966, 578 si riferiscono a mutui di questa specie e la proporzione sembra destinata ad aumentare in futuro [...], inoltre [...] la diffusione del credito agevolato suscita, nei richiedenti, la persuasione di un diritto al credito; nelle decisioni degli istituti che lo amministrano, la considerazione prevalente degli effetti di utilità sociale degli investimenti assume di più in più caratteri assistenziali in luogo di essere lo strumento per l'avanzamento dell'industria italiana verso posizioni di maggiore competitività, [...] diviene il mezzo attraverso il quale si difendono posizioni di retroguardia, nel tentativo, che l'esperienza prima o poi dimostrerà vano, di mantenere in vita aziende destinate a perire nella competizione interna e internazionale¹⁵.

Come si evince dalla Tab. 5, il maggior volume di intermediazione creditizia in relazione all'andamento dell'economia reale è infine documentato dall'andamento del rapporto tra impieghi e PIL: anche in questo caso tale indicatore nel Mezzogiorno, rapportato a quello rilevato nel resto del Paese, presenta un deciso *trend* crescente; se poi si considera anche il rapporto tra depositi e PIL, esso, rispetto all'analogo indicatore riferito al resto d'Italia, pur presentando un andamento crescente, evidenzia una dinamica meno accentuata rispetto a quanto osservato per il rapporto tra impieghi e PIL a riprova di una tendenza al riequilibrio dei flussi finanziari tra le aree del Paese durante questa fase dello sviluppo delle regioni meridionali.

2.3. *L'esaurimento delle politiche attive e l'ampliamento dei divari territoriali*

Significativamente diverso è il quadro che si profila nel corso degli anni Settanta e nel decennio successivo. A seguito delle perturbazioni internazionali seguite allo *shock* petrolifero e alla fine del sistema dei cambi fissi, si apre una lunga stagione di instabilità contrassegnata da elevati tassi di inflazione, squilibri nella

¹⁵ Si veda Galanti (2012), p. 131.

bilancia dei pagamenti e rallentamento della crescita che imporranno una brusca revisione della scala delle priorità della politica economica nella quale la ristrutturazione della grande impresa nelle regioni Nord-occidentali e lo sviluppo delle imprese medio-piccole organizzate in distretti nell'Italia Nord-orientale e centrale assumono un rilievo preminente.

Nei primi anni Settanta la crisi di alcuni importanti settori quali quello petrolchimico, innescata dall'aumento del prezzo del petrolio deciso dall'OPEC, mette in difficoltà i gruppi finanziati dall'IMI e dagli altri ICS, in particolare il CIS, compromettendo anche la situazione finanziaria di questi Istituti di credito. La crisi della chimica provoca problemi anche all'ICIPU, fortemente esposto con i gruppi Liguigas, Sir-Rumianca e Montedison per la costruzione di impianti petrolchimici nelle regioni meridionali. In definitiva la crisi di importanti comparti dell'apparato industriale nel Mezzogiorno nel corso di questi anni si riflette pesantemente su questi istituti di credito che andranno incontro ad un progressivo ridimensionamento del loro ruolo nel corso degli anni Ottanta quando la spinta propulsiva delle politiche di sviluppo industriale a Sud è ormai esaurita.

Infatti, le prospettive di sviluppo ulteriore della base produttiva nel Mezzogiorno attraverso il rilancio di politiche attive si riducono progressivamente¹⁶; se tra il 1970 ed il 1975 i contributi agli investimenti in conto capitale e in conto interessi rappresentavano ancora circa il 5% dei trasferimenti alle regioni meridionali, negli anni che vanno dal 1976 al 1988 essi scendono a poco più del 3%. Il coinvolgimento delle imprese a partecipazione statale nel Mezzogiorno si riduce drasticamente: fino alla metà degli anni Settanta la percentuale di investimenti che questo comparto di imprese effettuava nelle regioni meridionali sul totale superava il 45%, nel periodo successivo, fino alla conclusione degli anni Ottanta, tale quota raggiungeva a stento il 30%.

Le politiche attive a sostegno della base produttiva perdono incisività e tendono sempre più a configurarsi come interventi di natura assistenziale a sostegno dei redditi e di una domanda che alimenta le importazioni dalle altre regioni del paese dando luogo a una dipendenza patologica delle regioni meridionali.

Il tasso medio annuo di crescita degli investimenti fissi tra il 1976 ed il 1988 tende a ridursi nel Mezzogiorno rispetto al resto

¹⁶ Su questo punto si rinvia a Giannola e Lopes (1992).

del Paese: 2% contro il 2,7%; di converso, i consumi, sostenuti dalle politiche di spesa pubblica di parte corrente che cresce nello stesso periodo in misura maggiore al Sud rispetto al resto d'Italia (3,4% contro il 3,2%) aumentano nelle regioni meridionali del 3,8% annuo contro il 3,1% nel Centro-Nord.

Tutto ciò, se, da un lato, assicura il consenso per le classi dirigenti nazionali e locali che gestiscono i flussi di spesa in un equilibrio sempre più instabile, nella misura in cui la sostenibilità della finanza pubblica su cui si scarica l'onere delle politiche diventa più precaria; dall'altro, non può impedire che il divario tra le due aree del Paese tenda nuovamente ad ampliarsi. Se nel 1975 il prodotto pro capite meridionale aveva raggiunto il 66% di quello del Centro-Nord, negli anni successivi esso subisce una rilevante contrazione fino a toccare il 59,3% nel 1992.

Un primo dato che caratterizza questa nuova fase è rappresentato dalla riduzione del volume degli impieghi per sportello (v. Tab. 2): infatti tale indicatore, rispetto a quello analogo calcolato per il Centro-Nord, tende a ridursi sensibilmente tra il 1976 e il 1992 passando dal 77,8% al 61,7%, e tale tendenza interessa tutte le regioni meridionali.

Esaminando ancora la Tab. 5 si osserva una corrispondente riduzione del numero di sportelli per ogni 10.000 abitanti nel Mezzogiorno rispetto a quanto avviene nel resto d'Italia: tale indice relativo si riduce progressivamente nello stesso periodo passando dal 57,2% del 1976 al 55,2% nel 1992.

In questo periodo si assiste a una marcata inversione di tendenza rispetto all'espansione degli impieghi degli ICS. Il rallentamento dell'attività del credito mobiliare comporta un riassetto della struttura finanziaria delle imprese, all'interno della quale i finanziamenti bancari a breve termine ritornano ad essere la voce più consistente. In questo periodo si affermano assetti del sistema produttivo che necessitano di una minore utilizzazione di finanziamenti a lungo termine. Le imprese nel corso di questa fase tendono a ridimensionare la capacità produttiva a disposizione attraverso l'eliminazione, mediante cessione ad altre imprese, dei beni capitali economicamente più obsoleti. La stessa quota degli impieghi degli ICS nel Mezzogiorno scende ininterrottamente dal 30% della metà degli anni Settanta al 23% degli ultimi anni Ottanta.

La progressiva perdita di efficacia delle politiche attive nel Mezzogiorno ed il progressivo restringimento della sua base produttiva ha un suo corrispettivo in ambito bancario con la caduta relativa del rapporto tra impieghi e PIL rispetto al Centro-Nord.

Dai dati della Tab. 5 si evince la progressiva riduzione di tale rapporto rispetto al Centro-Nord: esso si riduce dal 78,3% del 1976 al 58,2% nel 1992; fenomeno che interessa tutte le regioni in misura più o meno accentuata. Ciò costituisce un elemento rilevante di un progressivo deterioramento del quadro macroeconomico soprattutto per ciò che concerne le attività produttive in un momento in cui il progressivo ridimensionamento della grande impresa, con le sue ricadute negative in termini di investimenti e di occupazione, non viene compensato adeguatamente dalle imprese locali di minori dimensioni, che scontano una serie di criticità di carattere economico-finanziario, gestionale e tecnologico che ne condizionano il finanziamento degli investimenti attraverso il credito bancario e ne impediscono la crescita¹⁷.

L'esame dell'andamento relativo del rapporto tra depositi e sportelli permette di cogliere ulteriori aspetti del meccanismo di integrazione dipendente che il Mezzogiorno assume in questi anni quando il sostegno dei redditi e dei consumi è prevalentemente assicurato dall'azione redistributiva della spesa pubblica; ciò consente al sistema bancario di mantenere e di espandere la raccolta che troverà impieghi in altre aree del Paese. Dalla Tab. 2 si nota che per le regioni meridionali, relativamente al Centro-Nord, il rapporto tra depositi e sportelli tende ad aumentare: posto pari a 100 il rapporto depositi per sportello del Centro-Nord, l'analogo rapporto per il Mezzogiorno passa dal 65,7% del 1976 all'86% del 1992.

L'ampliamento del volume della raccolta da parte degli sportelli localizzati nel Mezzogiorno rispetto alla dimensione economica dell'area è testimoniato dall'andamento del rapporto depositi su PIL rispetto al corrispondente indicatore calcolato per il Centro-Nord (v. Tab. 5): questo passa dal 66,2% nel 1976 all'81,1% del 1992.

Il differente andamento dei depositi e degli impieghi evidenziato in precedenza si traduce in un corrispondente declino, sempre relativamente a quanto si verifica nel Centro-Nord, del rapporto tra impieghi e depositi (v. Tab. 5); si passa infatti dal 118,4% del 1976 al 71,7% del 1992.

Alla vigilia della soppressione dell'intervento straordinario il Mezzogiorno si configura sempre più come un'area sussidiata nella quale l'intermediazione finanziaria svolge una importante

¹⁷ Si vedano le verifiche empiriche riportate in Giannola e Sarno (2004).

funzione riallocativa dei flussi finanziari attraverso un'azione che vede le regioni meridionali sempre più come un'area di raccolta di fondi che saranno poi orientati verso gli impieghi produttivi nel resto del Paese.

Il problema di una efficace politica di intervento, negli anni Ottanta è sacrificato sull'altare dello «sviluppo autopropulsivo», e – di fronte al suo fallimento – il Mezzogiorno è gradualmente, identificato come il luogo fisico (sistema sociale e cultura) dove hanno origine, si sedimentano e si concentrano storture e vizi capitali della società italiana: sprechi, inefficienza, clientelismo, criminalità. Ciò porterà nel 1992 alla precipitosa chiusura dell'intervento straordinario¹⁸. Come si avrà modo di mostrare, gli sviluppi delle «politiche» verso il Mezzogiorno a seguito della cancellazione dell'intervento straordinario non saranno neutrali sull'assetto del sistema bancario meridionale, comparto non trascurabile di un sistema bancario quale quello italiano i cui tratti essenziali alle soglie degli anni Novanta erano ancora quelli definiti dalla Legge Bancaria del 1936.

3. *La «grande riforma» degli anni Novanta*

3.1. *Vigilanza prudenziale e liberalizzazione dei mercati*

La prospettiva di un penetrante intervento sulla «foresta pietrificata» delle banche italiane si era resa improcrastinabile con l'accelerazione imposta al settore dall'Unione europea.

Il processo di liberalizzazione dei mercati creditizi inizia a profilarsi a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta con la progressiva affermazione del modello di vigilanza in cui si attenuano via via quei caratteri di discrezionalità gerarchica e pervasiva nel rapporto tra Banca Centrale e Banche ordinarie che aveva caratterizzato l'esperienza del sistema dalla Legge Bancaria del 1936, fino ai primi anni Ottanta. La specificità di questo rapporto non risiedeva tanto nella naturale preminenza gerarchica della Banca Centrale rispetto alle Banche ordinarie, bensì nel fatto che tale preminenza entrava pesantemente in gioco nel determinare obiettivi e modalità dei comportamenti aziendali incidendo quindi inevitabilmente sui livelli di efficienza gestionale e sulla efficienza

¹⁸ Si vedano su questo punto le considerazioni di Giannola e Petraglia (2007).

allocativa del mercato creditizio nel suo complesso. Il problema della scelta di un *trade off* ottimale tra livelli di efficienza e caratteri della vigilanza si pone evidentemente in qualsiasi sistema in cui agisca una banca centrale, e la sua soluzione non è certamente univoca, dipendendo da una serie di circostanze che vanno dalla tradizione storicamente consolidata, al verificarsi di emergenze occasionali che, non di rado, hanno conseguenze sul modello di relazioni che travalicano il breve periodo.

Nel caso italiano – come si è avuto modo di vedere nei paragrafi precedenti – un po' tutti questi fattori hanno concorso a strutturare tradizionalmente un modello di vigilanza interventista e pervasivo che ha compreso ed attutito nell'operatore bancario la vocazione ad un comportamento di impresa e inculcato invece un'istintiva percezione della propria natura come quella di un'istituzione pubblica. Questi aspetti, in molteplici occasioni, sono stati razionalizzati facendo appello all'esigenza prioritaria di garantire la stabilità del sistema creditizio. Ciò ha portato a considerare le aziende di credito come strumenti di trasmissione e di attuazione diretta della politica monetaria. È naturale quindi che da questi presupposti si pervenga ad una gestione del mercato del credito nella quale la Banca Centrale – specie in alcune fasi storiche – ha privilegiato controlli e regole amministrative che hanno inciso sul comportamento delle banche, sfumando di fatto l'importanza attribuita al funzionamento libero e pervasivo dei meccanismi di mercato.

Coerente a questa logica risulta anche il potere discrezionale, ampiamente esercitato fino al 1986, di regolare la politica di insediamento territoriale delle banche ordinarie (una discrezionalità assoluta gestita con un equilibrio affidato alla definizione dei criteri «oggettivi», via via sviluppati nei vari piani sportello dalla Banca Centrale). Infine, ma è il dato di contesto più rilevante, va ricordato che fino al 1990 il sistema delle aziende di credito – specie di quelle maggiori – è formato quasi esclusivamente da imprese pubbliche.

L'inversione di tendenza che si registra nel modello di vigilanza a partire da quegli anni rappresenta un aspetto rilevante del generale processo di evoluzione della strategia della Banca Centrale sulla gestione della politica monetaria, ed una coerente esplicitazione delle conseguenze che anche sul quadro istituzionale tale linea comporta. Il punto di partenza, stimolato dalle complesse vicende che seguono la crisi del sistema monetario internazionale all'inizio degli anni Settanta, è la valutazione dei costi e dei be-

nefici collegati al mantenimento della sovranità su strumenti tipici della politica monetaria (tasso di cambio, tasso di interesse, controllo dei mercati dei capitali) rispetto all'alternativa – che progressivamente si afferma – di percorrere la strada dell'integrazione istituzionale a livello europeo.

Correlato a questo riorientamento è l'avvio delle trasformazioni societarie (da imprese pubbliche a società per azioni) e quello immediatamente successivo di una progressiva privatizzazione del settore. È del 1990 l'avvio del processo di privatizzazione delle Casse di Risparmio e degli Istituti di Credito di Diritto Pubblico con la legge 218, cosiddetta «legge Amato-Carli», che, con minimi adeguamenti, replica – ironia della sorte – l'antichissimo modello dei banchi pubblici napoletani in cui Fondazioni di Origine Bancaria (FOB) – enti privati senza scopo di lucro – conferiscono a enti conferitari in forma di società per azioni le attività proprie della banca commerciale. Si tratta di «reintrodurre» un sistema che realizza, con l'intervento sulla «foresta pietrificata», la più incisiva riforma economica e sociale del passato trentennio che accompagna un parallelo adeguamento regolamentare indispensabile per la transizione dalla vigilanza strutturale a quella prudenziale, incentrata sul ruolo del patrimonio.

Nella stessa direzione si inserisce la politica che punta all'intensificazione della pressione competitiva sul mercato del credito. In questo quadro la riforma del sistema di vigilanza assume un ruolo fondamentale, oltre che per il superamento della precedente impostazione largamente discrezionale, per il fatto che la definizione di alcune regole precise su cui si fonda rappresenta a ben vedere il fondamentale punto su cui far leva per dare efficacia a quel riorientamento al mercato del comportamento delle banche che con tanta insistenza si intende perseguire.

A partire dal giugno 1987, l'obiettivo di salvaguardare la stabilità del sistema creditizio e di incentivare al contempo una maggior autonomia strategica degli operatori è stato perseguito con l'introduzione di due coefficienti minimi obbligatori, oltre che con il progressivo smantellamento dei vincoli amministrativi sulla gestione del credito e sulle scelte di insediamento territoriale delle aziende. I coefficienti patrimoniali perseguono, da un lato, il controllo della rischiosità dell'attivo della banca e, dall'altro, pongono un limite alla capacità di crescita delle dimensioni operative svincolate da un parallelo sviluppo dei mezzi propri.

Il coefficiente di rischiosità prevede che l'ammontare massimo di rischi a carico della banca sia correlato alla disponibilità dei

mezzi propri. Poiché le diverse poste dell'attivo sono ponderate in funzione della loro rischiosità (con pesi determinati dalla Banca Centrale che vanno da un minimo di 0 ad un massimo di 2) si realizza – attraverso un'informazione nota *ex ante* – un intervento regolatore sulla composizione dell'attivo di bilancio in base al quale il complesso delle operazioni per cassa e per firma, ponderate per la rischiosità specifica di ogni voce, non deve superare di 12,5 volte i mezzi propri. Quando tale soglia viene superata, la banca deve opportunamente ricomporre il proprio attivo o riducendo il peso delle poste più rischiose, a favore di quelle meno rischiose (cioè con ponderazione relativamente più bassa) o – a parità di struttura di rischiosità – ridimensionando il complesso delle poste dell'attivo. Qualora si scarti l'ultima possibilità di manovra di rientro, il rispetto del coefficiente di rischiosità comporta una riduzione del rendimento medio dell'attivo (nell'ipotesi fisiologica, che rischiosità e rendimenti siano positivamente correlati) con riduzione del differenziale tra interessi attivi e passivi e del rendimento dei mezzi propri. L'ulteriore conseguenza che da ciò deriva è una compressione della capacità sia di autofinanziamento che di ricorso al mercato. Ciò, limitando i due possibili canali di rafforzamento patrimoniale, ha immediate ripercussioni sulle prospettive di sviluppo dimensionale della banca.

Dal 1° gennaio 1993, in coerenza al processo di armonizzazione derivante dall'applicazione della Direttiva comunitaria 89/647, il «coefficiente di rischiosità» predisposto dalla Banca d'Italia fu sostituito dal «coefficiente di solvibilità» (il cosiddetto *Cooke ratio*) predisposto dal Comitato per le regolamentazioni bancarie e le pratiche di vigilanza della Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea. Il valore del coefficiente è dato da un rapporto in cui al numeratore sta il patrimonio di vigilanza e al denominatore sta il complesso delle attività di bilancio e delle cosiddette operazioni fuori bilancio, ponderate in funzione del rischio creditizio definito sulla base delle categorie di controparti debitorie, delle garanzie ricevute, del rischio Paese. Detto rapporto non deve essere inferiore all'8%. Con l'introduzione di questo coefficiente si affina quello precedentemente introdotto dalla Banca Centrale specie al fine di valutare la rischiosità relativa delle varie banche. Un esempio in tal senso è dato dall'introduzione delle operazioni fuori bilancio e del rischio Paese per cui la valutazione delle attività è rapportata sia alla loro natura sia al Paese di origine del soggetto debitore.

Il «coefficiente dimensionale» (*gearing ratio*) pone invece un limite alla crescita delle dimensioni operative proprio rapportan-

do queste ultime all'entità dei mezzi propri. Se il precedente coefficiente produce un effetto composizione, questo privilegia un effetto dimensione preoccupandosi che l'azienda, nello sfruttare l'effetto leva sulla redditività dei mezzi propri, non riduca il livello patrimoniale in modo tale da mettere a repentaglio la propria stabilità. A tal fine il complesso delle attività per cassa non deve superare di 22,5 volte i mezzi propri ai fini della vigilanza. Tale rapporto di fatto mette sotto osservazione il cosiddetto rapporto di struttura (mezzi propri su fondi intermediati, che a sua volta rappresenta l'inverso della cosiddetta leva finanziaria).

Evidentemente esiste una relazione di complementarità tra i due coefficienti nel senso che quello dimensionale rappresenta una sorta di tetto, rispetto al quale occorre poi che si realizzi anche una conformità a quanto previsto dal coefficiente di solvibilità. La violazione del coefficiente dimensionale deve attivare una serie di manovre di rientro da parte dell'azienda bancaria che vanno dalla riduzione dei fondi intermediati all'incremento della redditività della gestione caratteristica (al fine di sviluppare i mezzi propri).

La vigilanza prudenziale, fondata su questi indicatori, va intesa quindi come una politica di controllo complessivo delle imprese, controllo non discrezionale e motivato da una strategia volta a incoraggiare l'accrescimento dei mezzi propri, al fine di salvaguardare – in un quadro in rapida evoluzione e di crescente competizione – la stabilità del sistema creditizio. Da questa prima valutazione del ruolo e degli obiettivi del regime di vigilanza, risulta evidente che, da tutti i punti di vista, il patrimonio rappresenta il fulcro del modello, nel senso che ad esso sono riconducibili sia i vincoli, sia le condizioni permissive essenziali per il successo o meno delle strategie di crescita aziendale. Dalla consistenza patrimoniale dipende in notevole misura la possibilità di sviluppo non solo dimensionale dell'azienda, ma anche la politica praticabile di diversificazione dell'attivo e del passivo.

In definitiva, un livello di patrimonializzazione particolarmente favorevole (tale ad esempio da superare il vincolo del coefficiente dimensionale) è una condizione permissiva essenziale per perseguire una crescita dimensionale rilevante¹⁹.

È ora possibile illustrare il ruolo fondamentale che il grado di patrimonializzazione ha anche al fine di consentire all'azienda una

¹⁹ Si vedano per maggiori dettagli Giannola e Lopes (1996).

politica di prezzo particolarmente competitiva e che fornisce un'illustrazione specifica di come si possa perseguire quella strategia di crescita dimensionale che proprio un favorevole rapporto di struttura indica come possibile. A tale scopo, tra i molteplici modi di considerare la relazione intercorrente tra mezzi propri e parametri della gestione economica, ci si concentra sui nessi che collegano il margine di struttura allo *spread* tra tassi medi dell'attivo e del passivo. Ciò perché un fondamentale strumento di successo per l'impresa sul mercato creditizio è rappresentato appunto dalla capacità di praticare *spread* relativamente più contenuti delle imprese concorrenti.

Siano RI i ricavi da interessi derivanti dalle varie poste che rappresentano i fondi intermediati (FI) dell'attivo; con CI i costi da interessi pagati sulle varie forme di depositi (D) del passivo. Sia quindi: $RI/FI = r_a$ il tasso medio attivo; $CI/D = r_p$ il tasso medio passivo, sia, inoltre:

$$(1) \quad r_a FI - r_p D = q FI$$

dove q misura la capacità di lucrare dal processo di intermediazione. Tenendo conto che $FI = MP + D$ si ricava immediatamente che:

$$(2) \quad r_a = r_p (1 - m) + q$$

dove m è il rapporto di struttura, cioè il rapporto tra mezzi propri e fondi intermediati.

Quindi lo *spread* tra tassi attivi e passivi, per un dato tasso medio sul passivo ed una data condizione di mercato q , sarà tanto più contenuto quanto più elevato è m , ossia il grado di patrimonializzazione della banca. Si potrebbe argomentare che una banca *i-sima* che, godendo di un notevole potere di mercato q_i ne utilizzi i proventi per accrescere il suo rapporto di struttura (incrementando i mezzi propri soprattutto attraverso l'autofinanziamento), nel lungo periodo, fermo restando il suo q_i , potrà praticare *spread* più contenuti, rafforzare quindi la sua competitività, e migliorare la sua posizione sul mercato sfruttando il fattore patrimonializzazione a lei favorevole. Questa è un'ipotesi plausibile qualora la riduzione del differenziale tra tassi consenta un'espansione dell'attività che compensi – con un'accresciuta quota di mercato – la riduzione del provento unitario netto.

Anche da questa semplice argomentazione emerge il ruolo cruciale del grado di patrimonializzazione. In definitiva il ruolo dei

mezzi propri non è quello – sia pur rilevante e sottolineato tradizionalmente – di fondo a garanzia dei depositanti, bensì quello di elemento fondamentale nella strategia gestionale della banca finalizzata alla crescita ed al rafforzamento delle sue capacità competitive. Risulta quindi chiaro da quali presupposti muova il modello di vigilanza prudenziale.

3.2. Modello di vigilanza prudenziale e squilibri territoriali

A questo punto è possibile sviluppare alcune considerazioni sul nesso tra nuovo modello di vigilanza e la dinamica degli squilibri territoriali in ambito bancario. Preliminarmente è opportuno articolare l'analisi su base territoriale al fine di individuare se ed in quale misura sussistevano nel periodo che stiamo considerando, compreso fra la seconda metà degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, delle peculiarità tali da differenziare le aziende di credito a seconda che operassero prevalentemente nel Mezzogiorno o nel resto del Paese. Va infatti osservato che il sistema bancario meridionale si caratterizzava per l'esistenza di un grande numero di aziende di credito di ridotte dimensioni, operanti quasi esclusivamente in ambito locale, e di due sole grandi banche. Le prime operavano in realtà in mercati protetti il cui principale elemento di protezione era dato dalla limitata dimensione di cui erano sintomo sia il ridotto importo delle operazioni che il carattere elementare dei servizi richiesti dalla clientela.

Un primo aspetto che può essere interessante valutare è se i fattori che rendevano meno competitivo il mercato creditizio meridionale si sono attenuati nel periodo che è seguito al mutamento di indirizzo della politica della Banca d'Italia in materia di vigilanza e di liberalizzazione nell'apertura degli sportelli. In sostanza dal 1990 alla Banca Centrale spetta soltanto di valutare la stabilità della singola azienda di credito: in altri termini, essa può impedire l'apertura di un nuovo sportello solo se tale politica di espansione non è sostenibile da parte della banca da un punto di vista patrimoniale. Anche dal punto di vista tecnico-operativo dalla procedura dell'autorizzazione si è passati al principio del silenzio-assenso: decorsi 60 giorni dalla richiesta le aziende di credito possono aprire il nuovo sportello a meno che l'istituto di emissione non sospenda l'iniziativa.

Confrontando i dati relativi alle consistenze degli sportelli bancari nel 1986, ossia in corrispondenza dell'ultimo piano sportelli,

e nel 1992, anno in cui la liberalizzazione delle aperture ha dispiegato i suoi effetti, si osserva immediatamente un incremento, su base nazionale, del 50%; in particolare, nel Nord tale incremento è stato leggermente superiore alla media, mentre per il Centro e il Sud la crescita è stata rispettivamente inferiore al dato nazionale di uno e due punti percentuali.

Se si considera la densità degli sportelli si evince che il rapporto tra superficie e sportelli si riduce sensibilmente in Italia passando da uno sportello ogni 22 kmq nel 1986 ad uno ogni 15 kmq. Confrontando questo dato con quello meridionale risulta che nel Mezzogiorno ancora nel 1992 ogni sportello serviva 25 kmq, ossia un'area di gran lunga più estesa di quella mediamente servita nelle regioni settentrionali già nel 1986. Esaminando poi i dati relativi al numero di abitanti per sportello²⁰ dal 1986 al 1990, si rileva un notevole miglioramento di tale indicatore con una riduzione media di oltre il 22%. Anche in questo caso il divario più ampio si registra tra il Nord ed il Mezzogiorno, mentre le regioni centrali sono in linea con il dato nazionale; a tale riguardo va osservato che il divario si è ampliato, oltre che per una maggiore crescita degli sportelli nell'Italia settentrionale, anche a causa di una differente dinamica demografica che ha caratterizzato le due aree del Paese.

Facendo poi riferimento al rapporto tra il numero di comuni privi di dipendenze bancarie ed il totale dei comuni esistenti in ciascuna area del Paese, si osserva che le regioni centrali presentano la percentuale più bassa di comuni privi di sportelli, meno del 20%; le regioni settentrionali sono allineate con il dato nazionale pari al 32%. Il Mezzogiorno presenta invece il più alto numero di comuni privi di sportelli²¹, pari quasi al 50% nel 1986 e comunque superiore al 40% nel 1992.

In definitiva, dopo il 1986 il proliferare degli sportelli e l'aumento cospicuo dei comuni bancati segnano un decisivo aumento

²⁰ Si ricordi che la rete italiana era relativamente sottodimensionata rispetto agli altri paesi europei. Ad esempio, se nel 1988 in Olanda ed in Germania c'era uno sportello ogni 1.000-1.500 abitanti ed uno ogni 2.000-2.500 in Francia e nel Regno Unito, in Italia se ne contavano oltre 3.500 per ogni sportello e tale ritardo medio nazionale era sostanzialmente attribuibile al peso del Mezzogiorno.

²¹ Il divario tra le regioni centro-settentrionali ed il resto del Paese non può essere ricondotto ad un più elevato numero di comuni piccoli rispetto al resto del Paese, in quanto quelli con un numero di abitanti inferiore ai 5.000 rappresentano il 76% del totale nel Centro-Nord, mentre tale percentuale nel Mezzogiorno scende al 68%; analogo discorso va fatto se si considerano i comuni con meno di 1.500 abitanti che costituiscono il 40% del totale del Centro-Nord e solo il 25% al Sud.

della concorrenza nel mercato creditizio in tutte le sue articolazioni territoriali. Ciononostante, la dinamica relativa delle varie aree conferma che anche questo processo è più lento e debole nel Mezzogiorno. Dato il regime di liberalizzazione è plausibile che ciò rifletta una minore attrattività all'ingresso di nuovi operatori sulla piazza meridionale in connessione al persistere della discontinuità e fragilità del tessuto produttivo. La conferma del persistere in questa fase di un marcato dualismo, oltre che dall'analisi dei dati strutturali di sistema, viene anche dai riscontri su importanti aspetti che caratterizzano il conto economico e lo stato patrimoniale delle aziende di credito²².

Per questi ultimi, una sintetica articolazione su base territoriale è stata qui condotta, confrontando le elaborazioni su dati di bilancio relativi al 1990 su un campione comprendente 29 banche con sede legale nel Mezzogiorno e 37 con sede legale centro-settentrionale, con un altro relativo a un campione ABI in cui sono inclusi gli stessi istituti meridionali e 141 banche centro-settentrionali riferito al 1993. Va tenuto presente che il grado di confrontabilità è solo parziale dal momento che tra i due anni sono mutate le modalità di riclassificazione delle voci di bilancio.

Un primo aspetto può essere colto considerando il rapporto tra impieghi e depositi: emerge una significativa divergenza tra i valori calcolati per le due aree geografiche. La percentuale dei crediti commisurati alla raccolta è, infatti, considerevolmente inferiore nell'area meridionale: 57% contro il 67% nel 1990, con un'ulteriore accentuazione del divario nel 1993: 63,6% contro il 90% per le banche del Centro-Nord. Di questo fenomeno possono essere date alcune spiegazioni. In primo luogo, la prestazione meno soddisfacente di questo indicatore testimonia l'oggettiva difficoltà di erogare credito in un contesto come quello meridionale, caratterizzato da una riconosciuta fragilità del sistema produttivo che si accentua ulteriormente nel corso degli anni Novanta. In secondo luogo, si può ritenere che le banche meridionali, non essendo in grado di sostenere i più elevati costi di monitoraggio della propria clientela, preferiscano orientarsi verso gli impieghi in titoli o presso le altre aziende di credito, razionando, in certa misura, le imprese localizzate nel Mezzogiorno.

Il livello medio di raccolta per sportello delle banche meridionali nel 1990 è pari soltanto al 75% di quello rilevato per

²² Su questi punti si veda Ricciolio (1992).

le aziende di credito del Centro-Nord. Il livello medio degli impieghi per sportello è invece pari per le banche del Sud al 70% rispetto al livello rilevato per le banche centro-settentrionali. Emergerebbe quindi un grado di produttività effettiva delle banche meridionali – definibile come volume di risorse intermedie per sportello – inferiore alla media delle aziende di credito del Centro-Nord. È ragionevole ritenere che tale fenomeno si traduca per le banche meridionali in una più elevata incidenza dei costi operativi per unità di prodotto; il che implica, a sua volta, a parità di risultato di gestione ed in condizioni di mercato che consentono di fissare liberamente i tassi, margini di intermediazione più elevati e, quindi, un maggior costo del credito per il Mezzogiorno.

Quanto precedentemente notato trova riscontro in alcuni rapporti fra le principali voci del conto economico. Il rapporto tra margine di intermediazione e totale dell'attivo si presenta nell'area meridionale superiore allo stesso rapporto calcolato per le banche del Centro-Nord: 5,5% contro il 4,9% nel 1990 e 6,4% contro il 5,9% nel 1993. Tale divario, inoltre, resta consistente anche se si tiene conto del diverso livello di patrimonializzazione che caratterizza le aziende di credito dei due sottocampioni.

Un elemento di spiegazione delle «soddisfacenti» prestazioni reddituali delle banche presenti nel Mezzogiorno è dato dal rendimento medio dei crediti verso la clientela ordinaria, misurato dal rapporto tra interessi attivi su crediti alla clientela ordinaria, che è nettamente superiore a quello calcolato per le banche del Centro-Nord. Nel Mezzogiorno risulta prevalente, per tutto il periodo 1990-1994, un tasso di interesse attivo superiore a quello rilevato nel Centro-Nord di oltre 7 punti percentuali.

Il livello di patrimonializzazione risulta più basso per le banche meridionali. Se si guarda al rapporto tra il patrimonio netto ed il totale delle attività, si nota che nel 1990 esso è pari al 7,5% nel Centro-Nord e al 7,2% nel Mezzogiorno; permane anche nel 1993 (10,1% contro il 9,3%) e ciò mentre le banche meridionali subiscono un deterioramento della qualità dell'attivo particolarmente pesante e tale – come si vedrà in seguito – da far scattare in modo rilevante il vincolo posto dal coefficiente di solvibilità all'operatività delle aziende.

Va notato che l'osservanza dei coefficienti patrimoniali minimi comporta per le banche l'obbligo di determinare il volume e la rischiosità degli impieghi in funzione di un prefissato rapporto con il patrimonio. In altri termini, in assenza di un'adeguata patrimo-

nializzazione, l'attività creditizia di ciascun istituto deve necessariamente essere ridimensionata.

Nel 1993 il patrimonio delle banche meridionali è mediamente di sole 3,24 volte superiore ai crediti in sofferenza non coperti dai fondi rischi, mentre per le aziende di credito centro-settentrionali copre per oltre 9 volte i crediti inesigibili. Un altro utile indicatore si riferisce al rapporto tra le sofferenze e i crediti ed è indicativo della qualità del lavoro svolto nell'ambito del processo di valutazione, concessione e gestione dei fidi. Anche sotto questo aspetto l'evidenza empirica è più preoccupante per le banche meridionali: nel primo campione, relativo al 1990, l'indice era pari al 3,5% per il Centro-Nord e superiore all'8% per le aziende di credito meridionali, mentre in quello relativo al 1993 le percentuali erano, rispettivamente, 4,6% e 7,4%.

Si è infine calcolato un indice di copertura in cui si rapporta il fondo rischi alle sofferenze, allo scopo di valutare la capacità della banca di colmare con accantonamenti precostituiti, le insolvenze dei finanziati. Nel 1993 tale indice per le banche del Centro-Nord era 1,4 volte quello calcolato per le banche del Sud. Si può quindi osservare che per le banche meridionali, al fine di ottemperare alle misure di carattere prudenziale indicate dalla Vigilanza, si pone ben più che per le concorrenti centro-settentrionali il problema di vincolare ingenti risorse che potrebbero essere utilizzate in impieghi più remunerativi.

Alla luce di questi squilibri di carattere territoriale emersi tra gli intermediari finanziari assume particolare rilievo sottolineare alcune implicazioni del nuovo modello di vigilanza per quel che riguarda tali squilibri. È chiaro che la sua impostazione, proprio perché informata ad un criterio di orientamento al mercato, non può eliminare, ma anzi – per date condizioni iniziali – tende ad alimentare differenze eventualmente esistenti tra gli operatori del sistema.

Quello territoriale è un tratto caratteristico ben noto di questo mercato e deriva dal fatto che la soddisfazione della domanda di credito non può realizzarsi tramite la distribuzione di una attività prodotta in forma centralizzata ma, al contrario, necessita di una struttura produttiva localizzata là dove essa si manifesta. È quindi inevitabile che l'ambiente specifico di localizzazione delle varie aziende rappresenti un condizionamento particolarmente rilevante sia per i caratteri della domanda che per quelli dell'offerta. In questa situazione, la particolare esigenza della Vigilanza di applicare criteri uniformi a garanzia della stabilità del sistema può

rendere più difficili le condizioni di coerenza per le imprese localizzate in aree più problematiche. Se ciò accade, l'obiettivo dello sviluppo e del consolidamento può divenire di difficile realizzazione dato che il vincolo ambientale contribuisce significativamente a rendere più problematici il rispetto dei coefficienti minimi patrimoniali. Un modo per far fronte alle maggiori difficoltà in cui incorrono le aziende a prevalente insediamento nelle aree deboli dovrebbe quindi essere quello di attuare un più intenso recupero di efficienza ed un più drastico processo di razionalizzazione organizzativa.

Qui di seguito ci si limita a considerare più specificamente l'articolazione territoriale dei coefficienti patrimoniali forniti dalla Banca d'Italia. Nella Tab. 7 sono riportati per circoscrizioni e tipologia dimensionale i valori medi dei coefficienti patrimoniali della Vigilanza a partire dal 1988. La caratteristica del Mezzogiorno in tutti i casi è un valore relativamente più contenuto dei coefficienti medi, confermando cioè la maggior difficoltà a conseguire risultati in linea con l'andamento nazionale. Tali difficoltà sono particolarmente accentuate per il gruppo delle banche maggiori, grandi e medie per le quali è più rilevante il distacco percentuale dai valori medi del Centro Nord, dato particolarmente significativo se si pensa che il valore dei coefficienti per questa categoria dimensionale è già nettamente più contenuto rispetto a quello delle banche di dimensioni minori.

La generale minore patrimonializzazione delle banche meridionali suggerisce quindi quanto più effettivo sia per esse il vincolo alla crescita costituito dal rispetto dei coefficienti patrimoniali. Anche dal punto di vista dell'andamento temporale degli indici, il Mezzogiorno presenta dei tratti distintivi. Infatti, dal 1988 al 1991 vi è una tendenza generale che accomuna le banche al Sud e al Nord in un miglioramento dei valori assoluti dei coefficienti patrimoniali (tendenza che è assolutamente stabile per il coefficiente dimensionale mentre presenta una iniziale oscillazione del coefficiente di rischiosità). Nel 1992 e nel 1993 tale tendenza continua solo per le banche centro-settentrionali mentre si inverte per quelle meridionali (sia di maggiori che di minori dimensioni) con una flessione di oltre un punto percentuale di entrambi i coefficienti. Il che è probabilmente ascrivibile alle difficoltà dell'economia reale che si riflettono più pesantemente al Sud in termini di deterioramento della qualità dell'attivo a cui si collega una particolare difficoltà a sostenere tramite autofinanziamento un adeguato sviluppo dei mezzi propri.

TAB. 7. Aziende di credito: valori medi dei coefficienti patrimoniali

	1988		1989		1990		1991		1992		1993		P = Dimensione/Rischio		
	Rischio	Dimen- sione	Rischio	Dimen- sione	Rischio	Dimen- sione	Rischio	Dimen- sione	Rischio	Dimen- sione	Rischio	Dimen- sione	1988	1992	1993
Italia	9,4	6,0	8,9	6,2	9,0	6,5	10,1	8,2	10,0	8,5	10,5	8,7	0,64	0,85	0,83
Centro-Nord	9,8	6,2	9,3	6,3	9,0	6,6	10,1	8,2	10,2	8,8	10,6	8,8	0,63	0,86	0,83
Mezzogiorno	7,0	5,0	6,4	4,9	8,9	6,2	10,1	8,3	8,9	7,2	10,3	8,0	0,71	0,81	0,78
Banche maggiori, grandi e medie															
Italia	16,3	8,5	15,9	9,0	15,5	9,2	15,3	9,6	16,7	10,4	17,5	10,7	0,52	0,62	0,61
Centro-Nord	16,5	8,7	16,0	9,2	15,5	9,4	15,3	9,5	16,8	10,5	17,7	10,9	0,52	0,63	0,62
Mezzogiorno	15,2	7,8	15,0	8,1	15,6	8,4	15,0	8,6	16,0	9,6	16,5	9,7	0,51	0,60	0,59
Banche piccole, minori e minime															
Totale banche															
Italia	11,8	7,0	11,1	7,2	11,0	7,5	11,6	8,6	11,9	9,2	12,6	9,4	0,59	0,77	0,76
Centro-Nord	12,1	7,1	11,4	7,4	11,0	7,6	11,6	8,7	12,0	9,4	12,6	9,6	0,59	0,78	0,76
Mezzogiorno	10,1	6,3	9,7	6,3	11,5	7,2	11,6	8,4	11,0	8,1	12,2	8,6	0,62	0,74	0,70

Fonte: Elaborazioni degli Autori su dati Banca d'Italia.

È interessante a questo punto riflettere su un'indicazione che, in modo molto indiretto e sintetico, emerge dal rapporto tra i due indici: infatti, il rapporto tra il coefficiente dimensionale ed il coefficiente di rischio fornisce una stima di p , cioè del coefficiente medio di ponderazione per il rischio applicato al totale dei fondi intermediati; un più elevato valore del rapporto è indizio di una più elevata rischiosità della struttura dell'attivo considerata.

Dall'esame della Tab. 7 si evince che nel 1988 l'indice p delle aziende di credito meridionali di qualsiasi dimensione supera di alcuni punti percentuali quello delle banche centro-settentrionali. Rispetto a questo anno iniziale, la situazione al 1992 presenta due tratti rilevanti: al Nord e al Sud si verifica un sensibile aumento di p ; l'aumento è però particolarmente forte per le banche settentrionali che – per tutte le classi dimensionali – segnalano ora un livello di p significativamente superiore a quello delle aziende meridionali.

Una lettura plausibile di questa dinamica è riconducibile alla diversa capacità di adeguare i mezzi propri da parte delle banche nelle due circoscrizioni. Un miglioramento della dotazione di mezzi propri, nel pieno rispetto dei limiti posti dai coefficienti della Vigilanza, consente per operatori avversi al rischio di attuare una gestione più dinamica dell'attivo in modo tale che una maggior rischiosità consente un miglioramento della redditività aziendale. Se tutti gli operatori hanno un comportamento simile sotto questo aspetto, il fattore discriminante è proprio rappresentato dal ruolo frenante che per il singolo può avere lo svantaggio iniziale e/o il più lento sviluppo dei mezzi propri. Ciò può innescare un processo cumulativo in base al quale la minor redditività dell'attivo (sintetizzata dal minor p) rafforza le difficoltà all'adeguamento patrimoniale e quindi indebolisce le prospettive di sviluppo aziendale.

Si tenga poi conto che il minor valore di p delle imprese meridionali si accompagna, come risulta dalla Tab. 8, ad un peso nettamente superiore delle sofferenze (voce che ha una ponderazione pari a 2 nel calcolo dell'indice di rischiosità). Il che sta a significare che il livello di p mediamente più contenuto nel 1992 e 1993 è dovuto al fatto che, proprio per compensare anche il peso più rilevante delle sofferenze, la gestione si è indirizzata verso impieghi particolarmente poco rischiosi. Inoltre²³, considerato il loro radicamento in un contesto macroeconomico poco dinamico e con uno scarso sviluppo finanziario, le banche meridionali non hanno

²³ Si vedano anche Giannola *et al.* (2013).

TAB. 8. *Andamento degli impieghi e delle sofferenze rettificcate (valori percentuali)*

Anni	Banche maggiori, grandi e medie			Banche piccole, minori e minime			Totale banche		
	Nuove sofferenze su impieghi dell'anno precedente	Variazione sofferenze	Sofferenze su impieghi	Nuove sofferenze su impieghi dell'anno precedente	Variazione sofferenze	Sofferenze su impieghi	Nuove sofferenze su impieghi dell'anno precedente	Variazione sofferenze	Sofferenze su impieghi
Italia	1,4	-3,9	7,1	2,3	5,6	7,8	1,7	-0,1	7,4
	1,4	-0,3	5,7	2,0	5,5	6,7	1,6	2,0	6,1
	1,6	9,5	5,2	1,6	5,8	6,0	1,6	8,0	5,5
	2,4	26,2	5,7	2,6	23,8	6,3	2,4	25,2	5,9
	2,3	23,1	5,9	2,1	10,1	6,4	2,2	18,0	6,1
	4,3	52,0	8,4	3,9	38,2	7,9	4,1	46,9	8,2
	-	-	9,5	-	-	7,7	-	-	8,4
Centro-Nord	1,2	-5,1	6,1	2,1	4,3	6,8	1,5	-1,4	6,4
	1,2	-3,3	4,7	1,7	3,7	5,8	1,4	-0,4	5,1
	1,4	7,9	4,2	1,4	5,2	6,2	1,4	6,7	4,6
	2,2	27,5	4,7	2,4	24,8	5,4	2,3	26,3	4,9
	2,1	23,0	4,8	1,7	6,7	5,3	1,9	16,2	5,0
	4,0	60,3	7,1	3,3	38,2	6,6	3,7	51,8	6,9
	-	-	-	-	-	-	-	-	6,7
Mezzogiorno	2,6	0,4	12,7	3,5	10,1	14,4	2,9	3,6	13,2
	2,2	7,2	11,0	4,0	11,5	13,2	2,8	8,7	11,7
	2,9	13,0	10,5	3,5	7,8	12,1	3,0	11,2	11,0
	3,1	23,4	10,8	4,5	20,7	12,6	3,6	22,5	11,4
	3,4	23,5	12,0	4,8	20,5	13,7	3,8	22,5	12,5
	6,2	33,7	15,2	8,5	38,2	15,7	6,9	35,2	15,9
	-	-	-	-	-	-	-	-	22,1

Fonte: Elaborazioni degli Autori su dati Banca d'Italia.

nemmeno avuto la possibilità di guadagnare efficienza attraverso un processo di ampliamento e riqualificazione della gamma dei servizi offerti. Infine, esse sono state costrette a smobilizzare parte dell'attivo con il risultato di attenuare ancor di più la redditività ed indurre probabilmente rilevanti fenomeni di razionamento della clientela.

4. *La liquidazione dell'intervento straordinario (1990-1996) e la crisi del sistema creditizio meridionale*

La fine dell'intervento straordinario sancisce anche formalmente la conclusione di una stagione della politica economica nei confronti del Mezzogiorno che, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, si era caratterizzata sempre più in senso assistenziale con azioni a sostegno dei redditi e sempre meno finalizzate all'obiettivo dello sviluppo della base produttiva²⁴.

Nel 1992, è definitivamente abolito l'intervento straordinario e contemporaneamente hanno inizio le azioni volte al risanamento della finanza pubblica. Infatti, i vincoli derivanti dall'adesione al Trattato di Maastricht richiedono ai paesi firmatari il rispetto di una serie di parametri che impongono, tra l'altro il contenimento dei disavanzi pubblici.

Dal punto di vista dell'evoluzione della struttura dell'industria si assiste al progressivo disimpegno della grande impresa pubblica e al sostanziale ridimensionamento dei progetti di investimento effettuati dai grandi gruppi privati: questi aspetti sono evidenziati dalla significativa flessione dell'occupazione nella grande impresa che vede diminuire i suoi addetti tra il 1981 ed il 1991 di oltre il 25%. Si apre quindi una fase in cui la dinamica della struttura produttiva meridionale grava in misura quasi esclusiva sull'impresa locale che proprio in questi anni si vede esposta in misura crescente alla competizione delle imprese operanti nel resto del Paese; questo progressivo e drastico orientamento al mercato eserciterà un effetto significativo in termini di contenimento della base produttiva meridionale.

Il periodo compreso tra il 1991 e il 1996 è inoltre caratterizzato da una tendenza del sistema produttivo meridionale a operare su una scala più contenuta che si manifesta in misura più inten-

²⁴ Cfr. Giannola e Lopes (1992) anche per i dati statistici citati nel seguito.

sa rispetto a quella riscontrabile nel resto del Paese. In tale lasso temporale, infatti, la dimensione media degli impianti industriali meridionali diminuisce da 35 a 28 addetti, mentre per le imprese nel Centro-Nord la riduzione è meno evidente, con la dimensione media che passa da 40 a 37 addetti.

Per ciò che concerne infine gli investimenti in infrastrutture questi tendono a ridursi già nel corso degli anni Ottanta attestandosi intorno al 15% delle importazioni nette: sulla base delle rilevazioni della SVIMEZ si può ritenere che gli investimenti in opere pubbliche tra il 1990 ed il 2000 si siano ridotti in termini reali di oltre il 12%.

Tutto ciò non può che condurre in questo lasso di tempo a un deterioramento del quadro macroeconomico, caratterizzato da un tasso di crescita annuo dell'economia meridionale pari appena allo 0,9% contro l'1,5% di quello conseguito nel resto del Paese, che fa precipitare il PIL pro capite del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord al 56,1%; da una crescita dei consumi che si attesta a un modesto 0,9% annuo contro l'1,7% delle regioni centro-settentrionali; da una drastica caduta del processo di accumulazione che si traduce in una contrazione media annua degli investimenti fissi lordi dell'ordine del 2,4% contro una crescita dell'1% degli investimenti effettuati dalle imprese nel Centro-Nord.

Il quadro così delineato assume i caratteri di una vera emergenza sociale che necessariamente è destinata a incidere profondamente sugli assetti del sistema creditizio meridionale.

Infatti, se la disoccupazione di massa è un fenomeno concreto e palpabile che suscita giustificati allarmi, altrettanto drammatico è il segnale che ci viene dal progressivo montare delle difficoltà delle aziende di credito. Le pesantissime perdite fatte registrare nella prima metà degli anni Novanta dal Banco di Napoli e dal Banco di Sicilia sono le espressioni più evidenti, e non certo isolate, di questa crescente difficoltà. La quota dei crediti in sofferenza, che è l'anticamera dell'iscrizione in bilancio di crediti insigibili come perdite, raggiunge nelle regioni meridionali punte del 20% contro medie già di per sé abnormi del 6,7% del resto d'Italia.

Come si vedrà più in dettaglio nel seguito, nelle aziende di credito meridionali si ritrovano in misura più intensa tutte le inefficienze del sistema ma questo da solo non spiega la caduta verticale delle loro *performance*; vi sono altri aspetti di questa crisi che vanno evidenziati.

Le banche meridionali sono coinvolte nel repentino e progressivo sfaldarsi del modello di economia assistita che, dopo la fase delle politiche di industrializzazione del periodo 1957-1973, ha dominato il Sud. La loro vera responsabilità in questo caso è di essersi imbarcate senza riserve nel sostegno di questa forma di economia alimentata dalla politica e non dal mercato.

Molto più carente è stato invece il sostegno offerto alla crescita e all'articolazione di un apparato produttivo locale rivolto al mercato; l'esile strato di imprese dinamiche e potenzialmente di successo è stato di fatto discriminato e razionato, subendo lo spiazzamento che, dal lato degli impieghi bancari, ha comportato il finanziamento delle attività legate, secondo una lunga tradizione, alla rendita immobiliare.

Ma anche questa pur deprecabile strategia non spiega appieno i disastri contabili e, in effetti, a essa si deve sommare una serie di circostanze sfavorevoli tutt'altro che trascurabili che impediscano di sciogliere i nodi man mano che questi vengono al pettine. Una contingenza negativa certamente è rappresentata dal fatto che nel 1994 si rovescia la tendenza al declino dei tassi di interesse che anzi riprendono a salire. Con ciò termina anche la possibilità di lucrare congrue plusvalenze in titoli che andavano a lenire le conseguenze delle insolvenze della clientela e si realizzano invece sostanziose perdite in conto capitale sul portafoglio titoli che vanno ad aggravare quelle sui crediti.

Vi sono poi altre circostanze ben più rilevanti che vanno per lo meno evocate al fine di avere un quadro completo delle difficoltà cui le banche meridionali sono andate incontro in quegli anni. Tali circostanze non sono certo episodiche, ma scaturiscono dalla «negligenza» che ha caratterizzato, per gran parte degli anni Novanta, l'atteggiamento dei governi rispetto al problema del Mezzogiorno. Infatti, mentre si procedeva, nel 1992, alla liquidazione dell'intervento straordinario, non si predisponeva alcuna strategia di transizione verso un nuovo sistema di politica regionale. Occorrerà di fatto attendere il 1998 affinché si delinei con la cosiddetta «Nuova programmazione», un qualche disegno complessivo. Incapacità particolarmente dirompente se si pensa che quando si è staccata la spina dell'intervento straordinario il sistema produttivo locale meridionale era nel bel mezzo della peggiore crisi degli ultimi trent'anni.

L'improvvisa paralisi del sistema degli incentivi finanziari ha invalidato anche i più prudenti e razionali calcoli di convenienza degli imprenditori: basti considerare che nel 1993 erano 12.500 le domande di agevolazioni per opere già ultimate per circa 11.000

miliardi di vecchie lire di agevolazioni accordate sulla carta e mai erogate fino a dopo il 1997; si contavano inoltre 5.000 altri progetti per un contributo finanziario di circa 9.000 miliardi di vecchie lire avviati. Per tutti questi, come d'uso, in attesa delle erogazioni si era attivato un finanziamento ordinario che vedeva naturalmente particolarmente esposti i grandi banche meridionali. Dal 1993 questo cortocircuito, su cui nessun grande «elettricista» aveva osato mettere le mani, oltre a interrompere il sostegno alle imprese ha determinato come automatico contraccolpo un notevole appesantimento delle aziende di credito che vedono, anche per questa via, lievitare in modo patologico le sofferenze e la prospettiva, sempre più frequentemente realizzatasi nel terribile biennio 1994-1995, di dover passare le partite incagliate a crediti inesigibili a causa dell'insolvenza delle imprese.

Come è noto, nel mercato creditizio l'effetto domino può essere devastante; è sufficiente che il già precario equilibrio cominci a vacillare in un punto per determinare una valanga che è ben difficile arginare.

Le prospettive della progressiva disarticolazione del sistema creditizio saranno particolarmente pesanti per le sorti dello sviluppo locale. Sul piano immediatamente gestionale questa dimensione di perdite per banche già endemicamente sottocapitalizzate, in presenza del regime di vigilanza basato su coefficienti patrimoniali minimi, significa una paralisi o, quantomeno, un drastico ridimensionamento della scala operativa; ne segue un'ulteriore peggioramento di tutti gli usuali indicatori di *performance*, di conseguenza, i vincoli imposti dal regime di vigilanza diventano un insormontabile ostacolo per perseguire quello che, in questa fase di razionalizzazione del sistema è un requisito per la sopravvivenza aziendale, cioè la necessità di svilupparsi almeno al tasso di crescita media del mercato. Ciò ineluttabilmente, oltre a minare la possibilità che le banche meridionali svolgano una efficace funzione di sostegno allo sviluppo del Sud, mette in forse la loro stessa esistenza.

Si disse che questo in fondo non contava e che, anzi – come si vedrà nel seguito – poteva risolversi in un fatto positivo, visti i risultati e la natura adattiva alle patologie locali che il loro comportamento consolidato aveva dimostrato.

In realtà, alla luce degli sviluppi successivi e delle caratteristiche della nuova programmazione (drastico decentramento delle politiche regionali e maggiori responsabilità in capo a istituzioni finanziarie radicate sui territori), la sostanziale liquidazione del si-

stema bancario al Sud si rivelerà esiziale per dare contenuti a una rinnovata strategia di sviluppo.

In definitiva, dopo aver perso le grandi imprese, con il declino della grande banca, il treno dello sviluppo del Mezzogiorno finirà con il perdere un altro importante vagone²⁵.

5. *Gli «anni dell'analisi» e la strategia per superare il dualismo*

In questo scenario in rapida modificazione il tratto di forte dualismo del mercato del credito è oggetto di particolare attenzione. La Banca d'Italia – proprio nel 1990 – pubblica sul tema una raccolta di scritti su credito, territorio e comportamenti delle banche alla quale si aggiungono in rapida sequenza importanti contributi analitici che identificano problemi e propongono interventi sul sistema bancario che si pongono l'obiettivo del superamento del dualismo bancario attraverso una «normalizzazione» del settore all'insegna di concorrenza ed efficienza.

A distanza di anni merita fare un bilancio di quella esperienza prendendo a riferimento il lavoro preparatorio direttamente e indirettamente promosso dalla Banca d'Italia, illuminante nell'individuare con dovizia di analisi aspetti cruciali del problema che identificano – fondamentalmente – nel tema dei differenziali nei tassi praticati e nella sistematica diversità nei costi operativi, il nodo da sciogliere per superare il divario territoriale. Lo svolgimento delle vicende posteriori alla riforma del 1990, sono quindi dominate dall'intervento attivo di consolidamento del sistema. A più di trenta anni da quella stagione, la persistenza del tema costringe a interrogarsi sull'efficacia delle terapie allora adottate il cui esito non pare davvero in grado di superare la prova della sfida di Saraceno nel 1972.

Gli argomenti che all'inizio degli anni Novanta hanno ispirato con rigore analitico una lettura del nostro dualismo bancario sono approdati con estrema sicurezza a formulare una proposta semplice e chiara che ha rappresentato l'autorevole viatico per un intervento strutturale, attuato con tempestiva intensità.

Il volume *Il sistema finanziario nel Mezzogiorno* edito nel 1990 dalla Banca d'Italia, pur fornendo nel saggio introduttivo²⁶, di

²⁵ Cfr. Giannola (2002), pp. 24-27.

²⁶ Si vedano Galli e Onado (1990).

Galli e Onado, un ampio e dettagliato quadro e indicazioni sui tratti costitutivi del dualismo creditizio, rimane ad un livello di constatazioni e approfondite valutazioni frutto di una documentata ed articolata indagine ed evita di formulare specifiche ed organiche proposte di intervento.

Certamente i contributi presenti nel volume anticipano temi che saranno oggetto privilegiato di indagine nel successivo biennio – 1992-1993, i decisivi «anni dell'analisi» – nei quali con penetrante indagine di campo si individuano e selezionano i problemi e si delineano i tratti costitutivi di una precisa proposta di azione da intraprendere. In questa prospettiva, sono significative alcune anticipazioni del 1990 molto pertinenti che i due autori formulano sul tema del dualismo:

[...] le differenze tra Nord e Sud emergono non perché il Sistema bancario drena risorse dal Sud al Nord ma, nonostante che i flussi relativi ai canali bancari siano risultati sostanzialmente neutrali, [...] esistono ancora differenze di comportamento tra banche locali ed esterne che denotano la necessità di proseguire l'azione volta alla convergenza dell'efficienza allocativa e di quella tecnico-operativa.

E poi, poco dopo:

il processo di crescita delle banche del Sud appare spinto oltre che dalla intermediazione tradizionale, da una maggior presenza sui mercati intercreditizi e meno sorretta da capacità di autofinanziamento. Un aspetto quello dell'interbancario che ha un ruolo decisamente funzionale nell'impalcatura pre-consolidamento del mercato duale del credito e la cui funzionalità, come si dirà poi, risulta totalmente assente – una grave assenza – nei decisivi «anni dell'analisi».

Altrettanto significativa è l'affermazione secondo cui: «È [...] opinabile considerare il rapporto impieghi/depositi come l'equivalente dell'indice di utilizzo della capacità produttiva [...] cioè come indicatore del grado di efficienza della funzione di trasformazione del risparmio in capitale produttivo»; (effettivamente – come si vedrà oltre – a quel fine è molto più appropriato collegare il rapporto impieghi/PIL) pur se le comparazioni scontano il fatto che: «[...] il più contenuto rapporto finanziamenti/PIL risulta dipendere maggiormente dalla struttura della domanda piuttosto che da vincoli dell'offerta sul mercato creditizio»²⁷.

L'individuazione della strategia di consolidamento sarà dunque, di lì a poco, compito affidato agli «anni dell'analisi» dedicati a identificare le debolezze del sistema alla radice del dualismo nel mercato

²⁷ Cfr., in particolare, Onado *et al.* (1990), pp. 91-97.

del credito. A sintetizzare procedimento e conclusioni a cui giunge l'analisi si considera qui il più organico e noto lavoro sul tema, *Finance and Development. The Case of Southern Italy*²⁸. Pubblicato nello stesso anno dell'abolizione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, fin dall'esordio, quel contributo chiarisce il suo intento: «We perform a number of tests to assess the allocative inefficiency of Southern financial markets... the dependent region model» che individua, con la diagnosi, anche la terapia, che – presa in seria considerazione – sarà somministrata nel giro di pochissimi anni.

La drastica terapia è il distillato di un certosino lavoro, supportato da una serie di accurate indagini econometriche che individuano e illustrano esaurientemente le criticità: «[...] operative costs as a share of total resources of the banks with headquarters in the South [...] are about 20% higher [...]»; «informational imperfections» sono un ingrediente significativo delle maggiori difficoltà di *screening* della clientela per le banche meridionali. Tutti elementi che concorrono a spiegare «[...] why lending rates are higher in the South» e a concludere che «[...] Higher risk [...] turns out only to be a part of the story».

La risposta alla domanda cruciale «Why are lending rates such higher in the South?» evidenzia che solo il 53% del differenziale del costo del denaro dipende dal più basso PIL pro capite – *proxy* del differenziale di rischio – mentre la dimensione media e l'appartenenza settoriale dei richiedenti credito al Sud ne spiegano una quota del 34% ben maggiore che al Nord, e – infine – «[...] Bad loans – an imperfect measure of risk – explain the residual 11%». Solo il 2% è imputabile all'indice di concentrazione Hirschfeld. Se

[...] on the whole, these tests support that screening might be more difficult in the South [...] and [...] bankers in the South are more risk averse, also because Southern firms lack of collateral, [...] no doubt that the Southern firms [...] are riskier. Risk however accounts for only half of the interest rate differential the rest must be attributed to higher costs of banks and lack of competition [...], the crux of the matter is the efficiency of investment²⁹.

In conclusione, a p. 44, secondo gli Autori:

[...] this paper has provided ample evidence of the operating and allocative inefficiencies that have developed in the South, under the regulatory regime that has prevailed until very recently [...] to be sure the old regime had solid motivations

²⁸ Cfr. Faini, Giannini, Ingrosso (1992).

²⁹ Cfr. Faini, Giannini e Ingrosso (1992), pp. 41-43.

[...]. The protection of local banks [...] were essential ingredients in a global development policy [...]. These motivations now appear outdated [...] stability and efficiency are not necessarily conflicting goals [...] we have shown that risk can explain no more than half of observed rate differential [...]. The residual must be attributed to less competition and higher bank costs.

Dalla diagnosi, segue la terapia: a pp. 47-48 gli Autori sostengono che:

[...] one feature of overriding importance concerns competition [...]. Financial liberalization which started in the early 1980s [...] will prove to be of major benefit. [...] Our analysis [...] of the role of outside banks suggests however, that structural change will be a very lengthy affair, unless, measures are taken to make the ownership of banks more easily contestable [...] geographical proximity to the borrowers is of paramount importance, since it is hard to envisage a massive increase in the number of bank branches in the South (which would imply very high adjustment costs for both outside and local banks) the only practical way for outside banks to exert additional competitive pressure is purchasing branches and local banks. This requires appropriate fiscal rules as well as political decisions concerning the property structure of public banks.

Chiude a p. 50 un diplomatico commento:

our view is that government intervention in the South should be revised and in many areas, reduced. The financial system also requires throughgoing transformation, for which liberalization, and increased competition are necessary but not sufficient condition.

Il prezioso lavoro di scandaglio sui fattori del divario da rimuovere individua la strada obbligata per coronare la rincorsa al mitico criterio dell'«invarianza al margine» del rendimento degli impieghi bancari nell'avvio di una rapida operazione di consolidamento rigorosamente *cross border*.

Sia pur con molto ritardo è forse tempo per tornare a riflettere, esaminare quelle conclusioni, verificare la corrispondenza tra attese e realizzazioni e interrogarsi sui motivi della persistenza di un dualismo di intensità, ora, non molto diverso da allora.

A tal fine non è il caso di andare alla ricerca degli errori dell'analisi di quegli anni, che oggettivamente non ci sono, ma dalle omissioni e sottovalutazioni a monte che risultano fatali.

La storia, anche in questa specifica circostanza conferma quanto sia rischioso affrontare la natura dualistica del sistema senza scanderne preliminarmente la grammatica o, più opportunamente, l'analisi logica. In economia dove l'analisi controfattuale è preclusa, una simile precauzione – banale, ma salutare – avrebbe suggerito un più laico e storicamente avvertito approccio diagnostico dal quale dedurre più fertili terapie.

6. *Consolidamenti alternativi: interbancario versus mercato interno dei capitali*

L'enfasi sull'efficienza, al centro degli «anni dell'analisi» rimane pienamente condivisibile anche quando si prova – come qui – a confrontare i consolidamenti possibili; un tratto – quello dell'efficienza – che, come si vedrà poi, risulta avere una funzione segnaletica che arricchisce non solo l'aspetto tecnico-aziendale al quale si tende confinarlo, ma apre una prospettiva dalla quale emergono indicazioni utili, fonte di ispirazioni non scontate, sul piano territoriale, dimensionale e istituzionale.

La terapia proposta prontamente adottata da chi avrebbe poi dovuto implementarla, è quella delle «Acquisizioni *Cross Borders*» (ACB) di banche meridionali da parte di quelle centro-settentrionali. Molto rapidamente, più o meno traumaticamente, questa fu la sorte delle tre grandi banche del Sud: Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banco di Sardegna. Ognuna, rappresenta un caso a sé, con esiti di lungo periodo differenti e conseguenze territoriali parimenti differenziate. Una sorte che ha interessato altre banche (non necessariamente solo nel Sud). Interessa qui sviluppare una «analisi logica» che avrebbe dovuto sovraintendere – almeno al Sud – le terapie *cross borders* frettolosamente adottate quale antidoto al dualismo del mercato del credito.

La vicenda del Banco di Napoli è solo il caso più clamoroso ma va ricordato che il progressivo deterioramento del settore reale dell'economia meridionale sinteticamente descritto nei paragrafi precedenti si è ripercosso significativamente sugli assetti proprietari di un gran numero di banche meridionali.

Dall'esame della Tab. 9 si nota che tra il 1996 ed il 2009 il numero di banche operanti nell'area si è ridotto del 28,1%, a fronte di una riduzione del 42,8% degli intermediari con sede legale nel Mezzogiorno; parallelamente, nello stesso periodo, è aumentata la quota di queste ultime appartenenti a gruppi bancari centro-settentrionali: negli stessi anni si passa dal 4,9% al 11,3%.

Il consolidamento ha assunto, dunque, una forte caratterizzazione territoriale che si è tradotta in una penetrazione delle banche con sede legale nel Centro-Nord nei mercati meridionali.

Ulteriori indagini³⁰ evidenziano che nel corso di questi anni la penetrazione della proprietà esterna è stata massima in Basilica-

³⁰ Si rinvia per maggiori informazioni, al *Rapporto SVIMEZ 2009*.

TAB. 9. *Struttura del sistema bancario meridionale (dati di fine periodo; unità)*

Anni	Banche in attività nel Mezzogiorno (A)			Sportelli				
	Totale	di cui: con sede nel Mezzogiorno (B)		Totale (D)	di cui: di banche con sede nel Mezzogiorno (E)		Sportelli per banca (F)/(C)	
		Totale	di cui: in gruppi del Centro-Nord (C)		(C)/(B)	Totale		di cui: in gruppi del Centro-Nord (F)
1996	299	264	13	5.578	3.614	568	15,7	43,7
1997	290	251	17	5.706	3.618	974	26,9	57,3
1998	275	235	27	6.054	3.885	1.539	39,6	57,0
1999	250	205	25	6.173	3.788	2.091	55,2	83,6
2000	233	184	26	6.347	3.666	2.082	56,8	80,1
2001	221	168	26	6.549	3.638	2.471	67,9	95,0
2002	215	156	20	6.650	2.874	1.748	60,8	87,4
2003	209	146	20	6.691	3.602	2.470	68,6	123,5
2004	210	146	20	6.808	3.668	2.503	68,2	125,2
2005	211	146	20	6.897	3.747	2.549	68,0	127,5
2006	217	148	19	7.015	3.790	2.551	67,3	134,3
2007	228	155	19	7.162	3.835	2.540	66,2	133,7
2008	222	151	17	7.298	3.959	2.586	65,3	152,1
2009	215	151	17	7.196	4.133	2.737	66,2	161,0

Fonte: Elaborazioni degli Autori su dati Banca d'Italia e SVIMEZ.

ta, Calabria e Sardegna, leggermente più contenuta in Abruzzo, Campania, Puglia e Sicilia. Analogamente, la quota di sportelli bancari facenti capo a banche meridionali appartenenti a gruppi bancari esterni all'area è andata progressivamente aumentando passando dal 15,7% nel 1996 al 66,2% nel 2009 (v. Tab. 9).

Quanto all'apertura di nuovi sportelli, si osserva come nel periodo 2001-2006 la stessa sia avvenuta nel Mezzogiorno soprattutto in comuni che già registravano una presenza bancaria: infatti, il numero complessivo di comuni bancati è addirittura diminuito. Durante il periodo in considerazione, 58 comuni sono stati bancati *ex novo*; contemporaneamente 83 comuni hanno registrato la chiusura degli sportelli precedentemente ubicati con un saldo negativo complessivo di 25 comuni. Questo dato potrebbe indicare che, con il 73% dei comuni bancati, si è raggiunto un livello di saturazione nel grado di copertura territoriale. Le regioni in cui si è verificato il più pronunciato saldo netto negativo in termini di comuni bancati sono la Sardegna (-15%), la Calabria (-9%), la Sicilia (-9%) e la Basilicata (-5%) mentre il maggiore saldo positivo si è registrato in Lombardia (+21%).

Nonostante questi rilevanti processi di riallocazione degli assetti proprietari degli intermediari a livello territoriale, la distribuzione geografica degli sportelli non è mutata in maniera sostanziale negli anni compresi tra il 2001 e il 2006: anche se si sono registrate delle variazioni, è cresciuta la quota di sportelli localizzati nel Nord-Est e nel Centro-Italia a spese di un corrispondente calo nel Nord-Ovest e nel Mezzogiorno. Anche la composizione percentuale degli sportelli per regione ha subito piccole modifiche; Marche ed Emilia-Romagna hanno mostrato l'incremento proporzionalmente maggiore seguite da Abruzzo, Molise e Lazio, mentre all'estremo opposto si pongono Sicilia, Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia³¹.

Il processo di concentrazione del sistema bancario nel Mezzogiorno può essere colto anche analizzando l'andamento del rapporto tra sportelli e banche riportato nella Tab. 1: tra il 1990 e il 2005 esso passa da 11,9 a 46,8 contro un incremento nel resto del Paese da 15,4 a 38,5. Parallelamente dai dati riportati in Tab. 2 si osserva un andamento declinante del rapporto impieghi per sportello nel Mezzogiorno, rispetto a quanto avviene nel Centro-Nord, tra il 1997 e il 2001 ed un lento recupero negli anni successivi.

³¹ Si vedano, per maggiori dettagli, Lopez *et al.* (2007).

La maggiore diffusione di sportelli bancari sul territorio può essere interpretata come sintomo di una elevata attenzione al cliente e al valore della prossimità. D'altra parte, ciò può essere in parte controbilanciato da una parallela riduzione del personale presso le filiali per ovvie ragioni di contenimento dei costi. È infatti possibile che l'incremento dei punti «fisici» di contatto con la clientela e la diminuzione del numero di addetti possa risultare in una diminuzione della qualità del servizio (nel senso di una minore personalizzazione) ed essere funzionale più alla vendita di prodotti standardizzati.

Questo infittirsi della rete degli sportelli bancari sul territorio sembrerebbe un indizio di una rassicurante scelta di prossimità territoriale alla clientela dettata dalla constatazione che il mercato *retail* è sostanzialmente un mercato locale di dimensioni geograficamente contenute³².

La struttura dimensionale delle imprese italiane può supportare effettivamente questa interpretazione che però, ad una più puntuale analisi, appare inadeguata. Una simile tesi, infatti, se può avere fondamento per le aree forti del sistema economico è certamente fuorviante per valutare gli effetti nei confronti della clientela meridionale. Certo è vero che, come mostrato da numerose evidenze empiriche³³, una ben intesa prossimità geografica consente di ridurre le barriere informative tra banca e cliente, tanto più quando la clientela è composta da piccole imprese, opache dal punto di vista informativo. Non è certo un segreto che la prossimità alla clientela ha un'importanza rilevante nei rapporti bancari e l'Italia non fa eccezione alla regola secondo la quale la maggior parte dei prestiti alle imprese è erogata da sportelli ubicati rispettivamente nella provincia e nel comune di residenza dell'impresa; ovviamente questa percentuale è ancora maggiore per le banche locali.

Ma si deve al contempo rilevare che, nella fattispecie, la proliferazione dei presidi locali è andata di pari passo con la riduzione del numero di addetti per sportello e con l'impoverimento delle loro funzioni e ambiti operativi. In altri termini, ed in particolare per i grandi gruppi, è del tutto evidente che l'esigenza di migliorare l'efficienza allocativa si è sostanzialmente tradotta in una strategia di razionalizzazione dei processi lavorativi presso le filiali con una standardizzazione delle attività di vendita e un accentramento

³² Sul modello della banca-rete si vedano le considerazioni svolte da Giordano e Lopes (2009a).

³³ Si veda in particolare il contributo di Alessandrini *et al.* (2009).

di funzioni decisionali presso le sedi centrali. Il che, specie se riferito alla clientela costituita da imprese minori, è la più chiara negazione del concetto di prossimità e personalizzazione del servizio.

Inoltre non è casuale che questo svuotamento della prossimità fisica mediante la standardizzazione dell'*output* e la crescente distanza funzionale tra direzione strategica e unità operativa si sia applicata, meccanicamente e con particolare intensità alla (piccola e media) clientela meridionale, proprio in conseguenza delle fusioni ed acquisizioni «esterne» che hanno quasi azzerato la presenza di banche meridionali indipendenti e svuotato di contenuto – quasi per definizione – il concetto di vicinanza funzionale.

Tutto ciò induce a valutare la ristrutturazione del sistema bancario italiano in modo meno ottimista rispetto alle valutazioni della Banca Centrale. Infatti, lo spostamento delle funzioni decisionali e strategiche delle banche acquisite al vertice della struttura, la contestuale adozione di modelli quantitativi per la valutazione del rischio e la crescente standardizzazione del prodotto bancario offerto, sono tutti inequivocabili segni dell'impoverimento progressivo del contenuto informativo intangibile insito nel rapporto banchiere-affidato.

Ne segue che il consistente aumento del numero degli sportelli, di fatto, ha consentito alle banche che l'hanno perseguito di ottimizzare lo sfruttamento di una rete geografica di distribuzione di un prodotto non differenziato e di attingere alla raccolta del risparmio locale che, per la banca «esterna», rappresenta il principale «valore» delle acquisizioni meridionali.

Non è certo una novità in letteratura che le operazioni *cross borders* al di là del semplice effetto meccanico al quale limitiamo qui l'analisi, penalizzano fasce di clientela se il consolidamento indulge – ed è quasi inevitabile – ad una concentrazione che sostituisce relazioni di clientela «distanti» (*Arm's Length Banking*) a «relazioni intense» (*Relationship Banking*). Tanto più che, calato in un sistema duale, esso rafforza le relazioni di clientela nelle aree forti per ridurle nelle aree deboli. In aggiunta il consolidamento genera ulteriori fenomeni (distanza funzionale, incremento del ruolo di gerarchie connesse alle dimensioni aziendali) sostanzialmente discriminatori che amplificano squilibri o ne originano altri nuovi di zecca³⁴.

³⁴ Esempari ammonimenti sulle acquisizioni *cross borders* sono presenti in letteratura: Sharfstein e Stein (2000); Alessandrini *et al.* (2009). Al caso italiano si riferisce la verifica degli effetti di una concentrazione intermercato o intramercato: Sapienza (2002) a confer-

Senza dover attendere le conferme sul campo, non era difficile mettere in conto effetti controproducenti con una «analisi logica» più attenta al retroeffetto sul contesto dualistico, valutando il rischio che – in prospettiva – diversamente dalle attese «quel» consolidamento, lungi dal superarlo, ne rafforzava la spiacevole persistenza.

Diversamente da quanto sostenuto e condiviso dalla letteratura prevalente, le acquisizioni *cross borders*, in presenza di particolari e ben individuabili tratti caratteristici, possono condurre a un cronico peggioramento delle condizioni di accesso al credito per ben individuate e localizzate quote della clientela. Evidenze che mettono in forse l'efficacia di un approccio destinato a deludere le attese in quanto ignorano e contraddicono significativi nessi logici che sono parte integrante del problema che «quel» consolidamento vorrebbe governare e che – al contrario – tende ad acuire.

Nel caso italiano, la natura strutturalmente dualistica dell'economia, con un sistema di imprese dominato da quelle di minori e/o minime dimensioni, in particolare nelle aree deboli, fa sì che, in assenza di ben precisi accorgimenti il consolidamento ACB raccomandato negli «anni dell'analisi», finisca per consolidare asimmetrie che, anche a parità di caratteristiche dei richiedenti credito, favoriscano un preciso sottoinsieme di imprese (quello delle aree forti) a scapito del «residuo». Tanto più se il consolidamento realizza la perdita di autonomia delle banche del territorio: un carattere posto come condizione necessaria per il successo della terapia, fortemente «auspicato» e puntualmente realizzato al Sud.

A riprova di ciò, è possibile constatare l'esistenza di una minore disponibilità di credito nel Mezzogiorno attraverso l'osservazione dell'andamento dei consueti rapporti tra impieghi e depositi in relazione alle dinamiche riscontrate nelle altre regioni. L'analisi di tali dati consente di trarre un'ulteriore evidenza degli effetti del processo di consolidamento del sistema bancario sul Mezzogiorno.

Come si può rilevare dalla Tab. 5, il rapporto tra impieghi – incluse le sofferenze – e i depositi è strutturalmente più elevato nel Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno, segnalando un processo ben noto di trasferimento della raccolta dalle regioni meridionali

ma di quanto era stato ben evidenziato negli USA: Houston e James (1998). Per aspetti finanziari del collasso creditizio meridionale puntuale è l'analisi di Seghezza (1997). Una dettagliata e tempestiva illustrazione dei molti profili del consolidamento è in Mattesini e Messori (2004).

a quelle centro-settentrionali; tuttavia si osserva che il rapporto tra questi due indicatori – rispetto al Centro-Nord – tende a crescere fino al 1995; a partire dall'anno successivo, in cui il processo di riorganizzazione e consolidamento del sistema bancario meridionale inizia a dispiegarsi, esso tende a ridursi progressivamente fino al 2003; negli anni successivi si nota una lieve ripresa che tuttavia non è tale da recuperare i valori dei primi anni Novanta.

A risultati ancora più netti si giunge se si rapportano gli impieghi, sempre comprensivi delle sofferenze, con il PIL regionale. Anche in questo caso si nota che il divario a sfavore del Mezzogiorno, a partire dal 1996, tende ad accentuarsi progressivamente fino al 2003 per poi evidenziare un modesto recupero del quoziente che tuttavia è ben lungi dal recuperare il valore toccato nel 1995 (v. Tab. 5).

Oltre gli andamenti dei volumi di credito erogato dal sistema bancario al sistema produttivo è importante considerare il suo costo che evidentemente riflette le condizioni di relativa rischiosità e qualità connesse alle operazioni di finanziamento accordate alle imprese dalle singole aziende di credito.

A tale riguardo si segnala che il divario relativo – calcolato rapportando la differenza tra il tasso attivo a breve termine su finanziamenti per cassa nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord al dato nazionale – per tutto il periodo compreso tra il 1997 ed il 2009 non è mai sceso sotto il 18%, fino a superare il 33% nel 2005, flettere negli anni successivi per risalire al 25,7% nel 2009 (v. Tab. 10).

Questi dati confermano il restringimento delle condizioni di accesso al credito durante le fasi discendenti del ciclo economico che coinvolgono il Mezzogiorno soprattutto riguardo al maggiore rischio connesso a un quadro macroeconomico sempre più problematico.

L'andamento delle sofferenze riflette tipicamente la qualità degli impieghi in essere e, a sua volta, è riconducibile alla rischiosità delle imprese affidate – in misura non trascurabile dovuta anche ad una componente ambientale – e alla qualità dell'attività di *screening* e di *monitoring* realizzata dagli intermediari che è la diretta conseguenza delle loro scelte organizzative e gestionali.

Questi dati, sia pure molto aggregati e sintetici, segnalano in ogni caso il perdurare di uno squilibrio relativo tra le due aree del Paese in termini di disponibilità di risorse finanziarie per il sistema produttivo meridionale che è in evidente contrasto con gli esiti «attesi» del processo di consolidamento del sistema bancario meridionale da parte della Banca Centrale.

TAB. 10. *Tassi di interesse attivi a breve termine (valori %)*

Anni	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia	(Differenziale MZ-CN)/Italia
1997	11,9	10,0	10,2	19,10
1998	9,9	8,1	8,3	22,32
1999	7,6	6,0	6,1	25,90
2000	8,2	6,9	7,0	19,69
2001	8,6	7,2	7,4	18,59
2002	7,9	6,6	6,8	18,76
2003	7,8	6,0	6,2	28,53
2004	7,7	5,7	6,0	32,16
2005	7,6	5,6	5,8	33,39
2006	7,6	6,0	6,2	25,16
2007	8,0	6,6	6,8	19,85
2008	8,4	7,1	7,2	18,12
2009	6,4	5,0	5,2	25,67
2010	6,0	4,6	4,7	29,80
2011	7,1	5,5	5,6	28,60
2012	7,4	5,7	5,9	28,80
2013	8,0	6,2	6,5	27,70
2014	7,6	5,6	5,9	34,10
2015	7,0	4,8	5,0	44,00
2016	6,1	4,4	4,6	37,40
2017	5,5	3,9	4,1	39,00
2018	2,9	2,0	2,1	40,83
2019	2,9	1,9	2,0	49,18
2020	2,0	1,4	1,5	36,34
2021	2,4	1,4	1,5	63,90
2022	3,3	2,4	2,6	35,94

Fonte: Elaborazioni degli Autori su dati Banca d'Italia e SVIMEZ.

Si arriva così all'analisi delle omissioni per illustrare aspetti condizionanti meritevoli di particolare attenzione e, invece, sostanzialmente ignorati, evidentemente ritenuti non condizionanti o – peggio – un intralcio nel mercato nazionale dicotomo con un Nord e un Sud popolato da banche «regionali».

Nella situazione dicotomica del mercato, quello meridionale per dimensione e per forza dell'economia è decisamente più limitato di quello settentrionale, soprattutto per quanto riguarda le possibilità di impieghi³⁵.

³⁵ Il dualismo strutturale, si manifesta in molti aspetti che concorrono – anche nel caso del credito – a stabilire equilibri «locali» sistematicamente differenziati. La redditività attesa oltre che dalla rischiosità specifica del proponente dipende dalla stima di uno specifico fattore aggiuntivo parametrato al contesto che, a parità di progetto, incide sul rendimento atteso degli impieghi al Sud rispetto al Nord.

Prima della transizione alla vigilanza prudenziale, la consolidata disciplina del modello di vigilanza strutturale governa con pragmatico realismo lo schema di mercato dicotomo Nord e Sud nei quali predominano, sia pure in modo non esclusivo, le banche della rispettiva circoscrizione geografica. Le due sezioni del mercato sono significativamente in connessione tramite il ruolo del mercato interbancario sul quale Nord e Sud offrono e domandano fondi non per accidente bensì per la gestione di divari strutturali che sono una storica eredità da governare con un'ottica evolutiva e realismo di approccio, non facile da conciliare con gli astratti dettami dottrinali di un ideale mercato unico (con tutti i suoi pregi che la dicotomia ottunde e sterilizza: economie di scala, economie di scopo tanto per citare i più rilevanti).

7. Gli effetti di un'operazione ACB, un semplice modello teorico

Valutiamo gli effetti di una operazione ACB, nella quale la banca del Nord incorpora quella del Sud e verifichiamo più puntualmente perché si ritiene valida la conclusione che nell'ipotesi più favorevole – in assenza di intenti discriminatori – l'incorporazione riduce il credito concesso alle imprese del Sud a favore di quelle del Nord.

Si adottano, qui e di seguito, delle ipotesi semplificatrici tali che – se rimosse – rafforzerebbero le conclusioni raggiunte.

Ogni singola impresa domandi una stessa quantità di credito pari a m . L'ammissione al finanziamento procede nell'ordine dei rendimenti attesi (RE) desunti dal confronto tra gli RT (rendimenti «tecnici») dei progetti presentati dalle imprese e i tassi praticati. Si avrà una distribuzione per classi ordinate secondo i valori di RE derivanti dalla differenza tra RT ed il tasso ($r + j + q$) al Nord e ($r + j + q + Z$) al Sud.

Entrambe le banche agiscono infatti applicando a ogni contratto, al Nord come al Sud, un tasso ($r = j + q$) pari al tasso interbancario (j) maggiorato di un margine, (q) identico per tutta la clientela: si assume quindi un identico rischio idiosincratico con q generica manifestazione dell'avversione al rischio delle banche (ipotesi Caves Galbright) incrementato da Z per la clientela meridionale a copertura di uno specifico rischio sistemico di natura istituzionale-ambientale. A consuntivo, per il sistema nel complesso, la concessione di credito alle imprese risulterà significativamente diversa a seconda del regime nel quale operano le banche e

con la penalizzazione delle imprese del Sud nell'ipotesi di passaggio dal regime vigente prima dell'incorporazione (interbancario) al secondo regime (acquisizione *cross border*).

In entrambi i regimi il confronto tra il rendimento atteso dal finanziamento del progetto delle imprese da finanziare e il tasso praticato segna lo spartiacque tra le imprese ammesse al credito e quelle escluse. Le banche soddisfano – logicamente – prima i clienti la cui impresa ha un rendimento atteso maggiore.

La dotazione patrimoniale delle due banche, che operano ora in regime di vigilanza prudenziale in base ai criteri dei coefficienti patrimoniali minimi, definisce il massimo livello di impieghi possibile.

La raccolta delle due banche sia tale che, in funzione del patrimonio disponibile, per la banca del Sud il livello massimo di credito erogabile alle imprese locali venga raggiunto prima dell'assorbimento del capitale a causa del raggiungimento della condizione di parità tra tasso praticato e il rendimento atteso che individua l'impresa marginale (quindi praticando un razionamento della clientela). Rimane quindi alla banca meridionale la possibilità di saturare e remunerare il proprio patrimonio offrendo fondi disponibili sull'interbancario.

Simmetricamente la banca del Nord, che serve un mercato più denso, nel concedere credito trova un limite all'espansione degli impieghi nell'esaurimento dei fondi disponibili (la sua raccolta); nella misura in cui disponga ancora di capienza patrimoniale per ulteriori impieghi sarà quindi conveniente attingere all'interbancario fino a che essa o incorre nel vincolo patrimoniale, o esaurisce le opportunità di impiego qualora arrivi a finanziare l'impresa marginale. L'interbancario, in sostanza, rappresenta il nesso tra le due aree del mercato, l'occasione di relazione tra le banche.

Rispetto alla situazione appena descritta di banche autonome su mercati territorialmente distinti, il «consolidamento» per cui la banca del Nord acquisisce il controllo di quella del Sud muta la relazione di mercato sull'interbancario in una relazione tra unità operative di un unico gruppo che configura un mercato interno dei capitali ben diverso dal caso delle banche indipendenti in cui la banca del Sud accede all'interbancario dopo aver raggiunto la soglia di impieghi individuata dall'impresa marginale. Ora le risorse della «sede» meridionale (remunerate se del caso con un tasso di trasferimento interno figurativo) partecipano con quelle del Nord – del tutto razionalmente – al finanziamento della clientela complessiva del gruppo indipendentemente dalla collocazione geo-

grafica applicando sempre il criterio di soddisfare prima la clientela appartenente a una migliore classe di rischio.

A seguito dell'incorporazione, le classi di rischio non più territorialmente separate e distinte come di fatto accade nel regime interbancario, per cui le classi di rischio al Nord e al Sud sono composte solo – o quasi – da imprese delle corrispondenti circoscrizioni territoriali (una «deprecata protezione»). In considerazione della frequenza più elevata della clientela del Nord per ogni livello di redditività in ogni classe di rischio, l'allocazione delle disponibilità del gruppo grazie all'utilizzazione delle risorse del mercato interno dei capitali, riduce rispetto all'ipotesi di banche separate che si relazionano sull'interbancario, il finanziamento della clientela del Sud e aumenta quello della clientela del Nord. Si arriverà così anche in questo caso a saturare le possibilità di impiego o per esaurimento delle disponibilità (dimensione complessiva della raccolta), o per il raggiungimento del vincolo (consistenza patrimoniale), o per il vincolo rappresentato dall'impresa marginale: caso – quest'ultimo – che assicurerebbe l'indifferenza dei regimi applicati, grazie al fatto che le risorse disponibili a finanziamento delle imprese sono tali da soddisfare comunque tutta la domanda di credito che eccede il tasso di interesse aumentato per il rischio sistematico: in altri termini non vi è razionamento del credito alle imprese ai tassi praticati.

Questo è un risultato significativo, gravido di conseguenze. Le classi di rischio risulteranno popolate da imprese «simili se non identiche» sotto il profilo del rischio idiosincratice, ma a, seconda del regime, possono essere a diversa composizione (e con il Nord dotato di un multiplo di imprese rispetto al Sud). Da questa semplice e logica circostanza deriva che sarà sistematicamente diversa l'erogazione del credito nel mercato unificato rispetto a quello nel quale il nesso opera attraverso il canale dell'interbancario così che le opportunità aggiuntive di finanziamento per il Nord entrano significativamente in azione solo quando al mercato più «povero» risulta razionalmente conveniente alimentare l'interbancario dopo aver concesso il finanziamento all'impresa marginale del Sud.

Nel caso del mercato interno dei capitali l'allocazione degli impieghi, che avviene fin dall'inizio anche contando sulla disponibilità della raccolta meridionale, fa sì che il finanziamento della clientela meridionale tenderà ad arrestarsi prima del finanziamento dell'impresa marginale nel Sud, con un corrispondente più ampio finanziamento delle imprese settentrionali.

Se prescindiamo dagli effetti redistributivi a svantaggio del Sud, questa soluzione modifica (nel senso che migliora) la struttura della clientela accompagnata e, certo, consegue o avvicina a quella «uguaglianza al margine degli impieghi» alla quale aspira la dottrina³⁶: il rilievo «estetico» di questo omaggio all'ortodossia è a prezzo di un razionamento delle imprese indotto dal consolidamento «strutturale» che poco incide e anzi lascia immutati o peggiora divari di efficienza, potere di mercato ecc.

La costituzione di un mercato interno dei capitali mentre provvede quindi a una più razionale distribuzione delle risorse aziendali, accentua disparità di sistema a carico della componente più debole.

Quanto evidenziato può essere così schematizzato: sia D_S la raccolta al Sud; D_N la raccolta al Nord; $r = j + q$ tasso praticato alle imprese; I_S impieghi al Sud; $IB = D_S - I_S$ interbancario; $D_N + IB$ impieghi del Nord nel caso di interbancario; $D_N + D_S$ totale impieghi al Nord e al Sud nel caso di fusione *cross border*.

Nel caso del mercato interno dei capitali a seguito dell'acquisizione della banca del Sud da parte della banca del Nord si applica la procedura unificata di finanziamento delle imprese³⁷.

È facile verificare che, a fronte della più efficiente destinazione – aziendale – delle risorse, il regime ACB penalizza, rispetto alla situazione precedente al consolidamento, le imprese operanti nelle aree strutturalmente più deboli riducendo il loro accesso al credito.

Data l'ipotesi di un identico finanziamento pari a m per ogni impresa, la numerosità delle imprese nel caso di operatività dell'interbancario sarà data dalle seguenti relazioni rispettivamente al Sud e al Nord:

$$(3) \quad R_S = (D_S - IB) / m$$

$$(4) \quad R_N = (D_N + IB) / m$$

Come detto, nel caso dell'interbancario ogni impresa esaminata dalla singola banca, appartiene ad una classe di rischio che è composta esclusivamente di imprese della regione della banca. Nel

³⁶ Si veda, ad esempio, Grillo (2004).

³⁷ Si rinvia, per maggiori dettagli, a Giannola (2009a; 2009b).

caso del mercato interno dei capitali il numero di imprese meridionali che accede al credito sarà pari a:

$$(5) \quad R_{SK} = [b(D_N + D_S)] / m - (bD_S) / m$$

con $b = I_S / D_S < 1$; dove b rappresenta la quota del totale della raccolta che viene impiegata al Sud e $(bD_S) / m$ il numero di imprese «marginali» del Sud, quindi non finanziabili anche nel precedente regime di interbancario. A questo punto occorre verificare se:

$$(6) \quad R_S > R_{SK}$$

L'«analisi logica» dell'effetto della lunga marcia del dualismo bancario che accompagna privatizzazioni e liberalizzazioni fino allo sbocco nel regime ACB individua un esito del rapido consolidamento ben poco risolutivo quanto alla persistenza dei problemi. Nel semplice modello considerato il differenziale tra il tasso praticato alle imprese del Nord e del Sud dipende dalla componente strutturale e sistemica Z e non da un diverso rischio idiosincratco che si assume identico per i singoli operatori: $r_N = (J + q)$ al Nord e $r_S = (J + q + Z)$ al Sud. Quel differenziale tra i tassi è segnaletico degli effetti del dualismo è proprio l'oggetto privilegiato di indagine degli «anni dell'analisi» che si concentra sul tema del differenziale territoriale del costo del denaro e che – come visto – motiverà la terapia proposta per prosciugare il bacino di inefficienza e privilegi del sistema bancario meridionale nel modello ACB da affidare a banche rigorosamente esterne al Mezzogiorno³⁸.

Come si è detto, nel mentre si mantiene l'ipotesi che la banca continui a considerare i singoli operatori «portatori» di un identico livello di rischio idiosincratco, in aggiunta ad esso e solo per una ben identificata popolazione di imprese, la banca adegua il tasso con la stima del rischio sistematico connesso al particolare ecosistema (il Sud in particolare ma non esclusivamente) nel quale una quota delle imprese opera e che – per così dire – pratica un

³⁸ Il divario dei tassi è imputato per non più del 50% al differenziale di rischio (il 60% se includiamo il differenziale di crediti inesigibili) per il restante 50-40% a costi operativi superiori alla media nazionale di oltre il 20%, a rendite e abuso di potere di mercato caratteristici del sistema meridionali. Come non ricordare in tema l'illustre provocazione di Gustavo Minervini del controverso articolo 8 della legge n. 64/1986 che vieta ogni discriminazione soggettiva della clientela (che rende illegittimo l'uso piazza).

tasso di interesse che oltre alla copertura del rischio idiosincratco – identico per tutti gli operatori prenditori di fondi – *aggiunge* la valutazione di un rischio sistemico, indipendente dalle caratteristiche dei singoli progetti commisurato alla stima del rischio addizionale correlato al contesto nel quale essi operano. Un fattore di rischio addizionale pari a $Z > 0$ al Sud il cui effetto sui singoli è ben diverso a seconda del regime.

Approfondiamo ora il problema limitando al momento alla sola clientela meridionale l'imputazione dell'addizionale di tasso a copertura del rischio sistematico ed assumendo l'ipotesi semplificatrice di una identica curva decrescente dei rendimenti «tecnici» (RT) dei progetti presentati a finanziamento nelle due circoscrizioni.

In un astratto procedimento logico (che non corrisponde ovviamente al procedimento cronologico), in regime ACB la prima classe di rischio che vede confrontarsi prenditori del Nord e del Sud è quella nella quale il rischio di cui è portatore il richiedente fondi meridionale è la somma del rischio idiosincratco e della componente di rischio sistemico. Ai fini della valutazione del merito di credito, la banca deve confrontare il RE del progetto meridionale al RE del progetto settentrionale nel quale la componente di rischio è inferiore per un valore pari a Z . In altri termini affinché il progetto dell'impresa meridionale sia confrontabile con quello del Nord (e quindi avere lo stesso rendimento atteso) occorre che $RT_S > RT_N$ per un differenziale almeno pari a Z .

Al costo $r = r_0 + q$ per ogni cliente del CN la concessione di credito avviene se $RE_N > r$ ($RE_N > RT_N$), al Sud la scelta di concessione di credito a favore dell'impresa meridionale che riceve il finanziamento al costo $r = r_0 + q + Z$ comporta un adeguato $RT_S > RT_N$. In altri termini, il progetto dell'imprenditore meridionale per soddisfare almeno la condizione $RE_S = RE_N$, deve avere un rendimento «puramente tecnico» (RT_S) superiore rispetto a quello del Nord (RT_N) in misura tale da *compensare* il differenziale di rischio.

La possibile illustrazione grafica del problema presenta due curve dei rendimenti attesi (RE) degli impieghi al Sud e al Nord desumibili, dalla identica curva dei rendimenti tecnici (RT) da presentare a finanziamento esattamente identica per le imprese del Sud e del Nord e decrescente a partire da un valore massimo RT_{MAX} . Sarà la banca nel valutare il cliente a tradurre lo specifico RT del progetto presentato nel corrispondente RE, e – in virtù dei tassi territorialmente diversi – a determinare esiti diversi. Ne consegue che la curva del Centro-Nord partendo da RT_{MAX}

sovrasta la curva dei progetti meridionali derivata sottraendo ad ogni RT di corrispondente livello la componente Z pari al rischio sistemico della clientela del Sud. In situazione di mercati unificati, come nel regime ACB, il finanziamento dei progetti al Sud sarà presa in considerazione solo quando sarà esaurita l'ultima classe di rischio (progetto) per la quale il $RT_N < RT_{max}$ uguaglia il valore $(RT_{MAX} - Z)$ del progetto meridionale, decurtato – appunto – della componente Z^{39} . A partire da quel livello in poi, la banca avrà da considerare la comparazione di due progetti di pari rendimento atteso corrispondenti a progetti con ben diversi rendimenti tecnici.

Questa condizione conferma che: $R_S > R_{SK}$ e cioè che nel regime di interbancario il numero di imprese del Sud che accedono a finanziamento è maggiore di quello delle imprese che accedono a finanziamento in regime di ACB.

Da ciò possono ricavarsi alcune considerazioni. Nel regime di due banche e un mercato interbancario i rendimenti marginali degli impieghi saranno diversi al Nord e al Sud. E ciò non dipende in misura prevalente o esclusiva da artificiali o sistematici fattori distorsivi, inefficienze, ingiustificate rendite delle banche operanti (in questo caso – non incidentalmente – al Sud), bensì – in via, certo non esclusiva – dalla natura «diversa» del «sistema» nel quale operano sul territorio le banche. Un aspetto ben noto che andava opportunamente considerato non per altro per moderare il controproducente fondamentalismo di un consolidamento proteso ad una difficile omologazione. La transizione alla Vigilanza prudenziale, da una Vigilanza strutturale ben consapevole della natura fortemente dualistica del mercato del credito, ha inopinatamente abdicato ad esercitare una indispensabile mediazione territoriale in nome di una astratta «riconnesione» del mercato. Rinunciare *ex ante* a governare la funzione istituzionale dell'interbancario (che poteva trovare utile sponda in un consolidamento che *non* fosse *cross border*) – date le risorse disponibili – non è il modo migliore per minimizzare distorsioni e inefficienze di sistema e sottolinea – semmai – l'esigenza di mettere in campo altri interventi per «adeguare» strutture eterogenee in cui operano gli operatori.

Meraviglia constatare che la «dottrina» persegue inerzialmente l'uguaglianza dei rendimenti marginali degli impieghi. Obiettivo che, a ben vedere, potrà essere soddisfatto – ma solo «formalmente» – nel regime ACB che in realtà consolida più che rimuovere

³⁹ Si può dire che al Sud non esiste una fascia di clientela primaria.

gli effetti della persistente eterogeneità strutturale. Infatti l'omologazione da «consolidamento» nel quale «la» banca protagonista acquisisce e governa un mercato interno dei capitali (la provvista del Nord e del Sud) e applica – virtuosamente – il canonico «criterio ottimale», arriva a risultati allocativi molto diversi dal precedente regime non per merito o maggiore efficienza ma conseguendo, *per default* l'uniformità dei rendimenti marginali degli impieghi al Nord e al Sud grazie a una selettività che incide sulle imprese (specie meridionali) nelle classi di rischio «unificate».

Quanto alla «logica» dell'analisi essa si presta evidentemente a una generalizzazione che conferma la sistemica diversità e la specifica sperequazione dell'impatto del regime *cross border* rispetto al caso dell'interbancario (e dell'acquisizione *inside border*). Rileva sottolineare a proposito il fatto che l'eterogeneità degli effetti non è tanto legata al ruolo del rischio sistemico che si aggiunge al rischio idiosincratico. Il doppio regime dei tassi può infatti essere inserito in entrambi i regimi, assumendo – ad esempio – un divario nella componente (z) che pesa (in pari modo o diversamente) al Nord oltre che al Sud. Nulla cambierebbe nella persistenza e nel suo segno della non neutralità del passaggio da un regime all'altro, confermando gli effetti negativi per la componente delle imprese meridionali. Parimenti, nulla cambierebbe se una quota delle imprese del Sud fosse esente dalla componente Z di rischio sistemico. In tal caso una quota di queste imprese andrebbe a far parte della «clientela primaria». Si conferma comunque che il regime ACB, ponendo fine alla relativa e più o meno moderata «indipendenza» allocativa, governata dall'interbancario, è fattore che penalizza le imprese del Sud. Cosa che non sarebbe necessariamente accaduta se il consolidamento fosse realizzato con acquisizioni *inside border* (AIB) o, più accortamente, condizionate da chi le ha promosse.

La ricomposizione degli assetti proprietari secondo il modello ACB ha avuto anche rilevanti implicazioni di carattere organizzativo per quanto concerne l'articolazione delle attività di prestito alle imprese e di valutazione del merito di credito, con particolare riguardo al grado di autonomia decisionale delle filiali rispetto alla direzione generale.

A tale riguardo la Banca d'Italia⁴⁰ nel 2007, alla vigilia della crisi finanziaria globale e a consolidamento di fatto comple-

⁴⁰ Cfr. Banca d'Italia (2007) e le considerazioni in Giordano e Lopes (2009a).

tato, sulla base di un campione di 322 banche, ha esaminato le modalità con le quali le banche concedono i prestiti alle piccole e medie imprese. L'analisi si focalizza sull'attività creditizia degli intermediari di piccole dimensioni, ripartiti in base alla localizzazione della loro sede legale. Rispetto alle banche presenti sull'intero territorio nazionale, quelle di minori dimensioni (banche piccole e minori), che operano in generale in zone geograficamente circoscritte, sono più direttamente influenzate dalla struttura produttiva delle diverse aree d'insediamento: per questi intermediari dovrebbe essere più elevata l'interazione con la clientela locale.

Dall'analisi della Banca d'Italia emerge un allungamento del raggio d'azione delle banche locali sul territorio: tra il 2000 e il 2006, la distanza tra il sistema locale dove si trova la sede centrale della banca e i mercati locali nei quali l'intermediario era presente con almeno uno sportello è passata in media da 28 a 34 chilometri. L'incremento della distanza è stato superiore nelle regioni meridionali, come si evince dalla Tab. 11, confrontando i dati riportati nelle prime due colonne.

Oltre all'ampliamento del raggio d'azione delle banche locali, dall'indagine emerge anche un'augmentata complessità della loro organizzazione interna. Tra il 2003 e il 2006 il grado di decentramento decisionale (ovvero l'autonomia del responsabile di filiale nelle scelte di finanziamento alle piccole imprese) è complessivamente aumentato. Tale incremento è stato più intenso nelle banche del Nord-Est e, soprattutto, del Centro, meno accentuato nelle banche del Mezzogiorno, come si evince dalla percentuale riportata nella terza colonna della Tab. 11 che mostra il saldo tra le risposte che indicano un aumento del decentramento decisionale nell'ultimo triennio e quelle che indicano una diminuzione in rapporto al totale delle banche del campione.

Un più elevato decentramento decisionale accresce l'incentivo del responsabile di filiale alla raccolta di informazioni sulla clientela e ne riduce i costi di trasmissione; esso accresce tuttavia il rischio di comportamenti opportunistici da parte dei responsabili di filiale. Possibili strumenti per contenere tali rischi sono rappresentati dalla mobilità dei dirigenti sul territorio e da una remunerazione flessibile legata ai risultati. Nel triennio considerato si è osservato un aumento della mobilità dei responsabili di filiale: il saldo tra le banche che hanno registrato una diminuzione della permanenza nella filiale e quelle che ne hanno osservato un aumento è pari al 25% (cfr. colonna 4 di Tab. 11).

TAB. 11. *Variabili organizzative delle banche piccole e minori per area geografica (unità e valori %)*

Circoscrizioni territoriali	Distanza centro-periferia (a)		Tendenza decentramento decisionale (b)	Tendenza var. permanenza responsabile di filiale (c)	Permanenza media in mesi di filiale	Indice di delega relativa (d)	Incentivi per i responsabili di filiali (e)
	2000	2006					
Banche piccole e minori	28	34	47,1	25,0	47	16,0	7,8
Sud e Isole	47	61	39,4	16,6	42	18,2	6,2
Nord-Ovest	34	40	46,5	25,9	40	16,6	9,9
Nord-Est	19	25	48,3	28,0	57	12,3	6,9
Centro	21	23	50,0	24,0	45	18,7	5,9
Totale banche	42	47	49,5	25,0	45	14,7	8,8

(a) Distanza media tra sportelli e direzione generale, in km.

(b) Saldo tra le risposte che hanno indicato un aumento del decentramento decisionale nel triennio 2003-2006 e quelle che hanno indicato una diminuzione in rapporto al totale delle banche del campione.

(c) Saldo tra le risposte che indicano una diminuzione della permanenza del responsabile di filiale e quelle che indicano un aumento in rapporto al numero totale di banche del campione.

(d) Delega del responsabile di filiale normalizzata di fatto a quella del direttore generale.

(e) Incidenza media degli incentivi sulla retribuzione annua di un responsabile di filiale riferite alle sole banche che hanno dichiarato di utilizzare tali incentivi.

Fonte: Banca d'Italia (2007).

La crescita della mobilità è stata meno accentuata nelle regioni del Nord-Ovest e maggiore in quelle meridionali. In entrambe le aree nel 2006 la permanenza media dei responsabili di filiale era in ogni caso inferiore a quella media italiana: 42 mesi nelle filiali meridionali, contro una media nazionale di 45 mesi. Nello stesso periodo, il ricorso a incentivi per la remunerazione dei responsabili di filiale è aumentato per le piccole banche: nel 2006 la rilevanza di tali incentivi sulla retribuzione complessiva era compresa tra circa il 6% al Centro e nel Mezzogiorno e il 10% nel Nord-Ovest.

Un incremento dell'autonomia decisionale si riscontra in certa misura anche dal cosiddetto «indice di delega relativa», dato dalla delega del responsabile di filiale normalizzata rispetto a quella del direttore generale: in questo caso si nota un valore superiore alla media per le filiali meridionali.

TAB. 12. *Affidamenti erogati in autonomia dai responsabili delle filiali nel periodo 2003-2006 (percentuali e frequenze %)*

Circoscrizioni territoriali	Quota prestiti a PMI concessi in autonomia	Frequenza dei casi in cui il responsabile di filiale è rilevante per:			
		Concessione finanziamenti	Ammontare finanziamenti	Pricing	Garanzie
Banche piccole e minori	22,2	30,6	19,1	19,1	26,8
Sud e Isole	27,7	35,9	16,1	2,3	38,2
Nord-Ovest	21,8	19,6	16,4	12,1	19,1
Nord-Est	20,3	29,4	22,8	33,5	26,4
Centro	22,9	43,9	17,4	10,8	29,4
Totale banche	29,1	22,9	22,9	15,6	26,8

Fonte: Banca d'Italia (2007).

I dati riportati nella Tab. 12 forniscono ulteriori elementi per valutare il livello di autonomia decisionale dei responsabili delle filiali per ciò che concerne le operazioni di prestito alle imprese minori.

Un primo dato che emerge riguarda la quota di prestiti alle PMI concessa in autonomia dal responsabile della filiale, ponderata per l'ammontare totale dei finanziamenti alle piccole e medie imprese concessi dalla banca: si nota agevolmente che per le filiali di banche operanti nel Mezzogiorno questa quota è inferiore a quella dell'intero campione. Inoltre, se si considera la frequenza dei casi nei quali il responsabile di filiale è rilevante per le decisioni relative all'ammontare e ai tassi (*pricing*), ponderate per l'ammontare dei finanziamenti alle PMI, si nota che per le dipendenze operanti nel Mezzogiorno tale indicatore è significativamente inferiore alla media del campione.

Se, da un lato, la decisione di concedere prestiti e di definire l'entità delle garanzie presentano dei margini significativi di autonomia per i responsabili di filiali, di cui le imprese minori possono avvantaggiarsi anche nelle regioni meridionali, dall'altro – per gli importi da erogare e le condizioni di tasso – i margini di autonomia per le filiali meridionali si riducono in misura maggiore, con le inevitabili ripercussioni negative per le esigenze delle imprese minori operanti in tali aree.

La riorganizzazione che ha interessato l'attività di prestito alle piccole e medie imprese e che ha coinvolto i responsabili di filiali si è accompagnata al crescente utilizzo delle nuove tecnologie

dell'informazione e della comunicazione, che ha permesso l'adozione di *tecniche statistiche di misurazione del rischio di credito* (definite genericamente come *credit scoring*).

Tale strumento gestionale si è progressivamente diffuso in questi anni: in particolare si nota una maggiore incidenza di queste tecniche che, come è noto, fanno ricorso all'utilizzo di informazioni standardizzate, desunte dai bilanci delle imprese, per la costruzione di modelli statistici in base ai quali prendere delle decisioni, nelle filiali che operano nel Mezzogiorno. L'incidenza nel 2006 sfiora il 64% ed è significativamente maggiore della media del campione; al contrario, la quota è significativamente più bassa della media nel caso del Nord-Est.

L'impatto di tali modelli sulla valutazione del merito di credito è legato al loro effettivo utilizzo: a tale proposito l'indagine della Banca d'Italia riporta nelle ultime cinque colonne della Tab. 13 la percentuale di banche, tra quelle che dispongono di un modello di *credit scoring*, che lo giudica «determinante» o «molto importante» per una serie di decisioni.

Il dato interessante che emerge da questa indagine riguarda proprio le banche che operano nel Mezzogiorno: in questo caso la quota di aziende di credito che giudica rilevante il ricorso a tali tecniche è molto più elevata rispetto alla quota di banche che ha la stessa opinione ma opera nelle altre aree del Paese⁴¹. Occorre poi rilevare che, tra le aree geografiche, un peso più elevato riveste l'informazione di bilancio per le banche del Nord, in particolare nell'area orientale, nonché l'impiego di fonti esterne per quelle del Centro e del Mezzogiorno; i dati qualitativi assumono l'importanza maggiore tra gli intermediari delle regioni meridionali, probabilmente anche a causa del minore valore segnaletico attribuito ai dati di bilancio forniti dalle imprese operanti in quelle regioni (v. Tab. 13).

In definitiva, la riorganizzazione del sistema bancario italiano si è sviluppata negli ultimi anni lungo una direttrice caratterizzata dall'adozione di modelli organizzativi gerarchici e tendenzialmente rigidi. Si assiste, di conseguenza, a un aumento costante della distanza tra centro decisionale, soggetto erogatore e impresa affidata, con la conseguente implementazione di processi di trattamento

⁴¹ Ciò vale soprattutto per le decisioni relative alla concessione del prestito (65% contro il 57% nel Nord-Ovest e il 59% nel Nord-Est), alla determinazione dell'ammontare del prestito (45% contro il 23% nel Nord-Ovest e il 41% nel Nord-Est), alla determinazione del tasso di interesse (30% contro il 21% nel Nord-Ovest e l'8% nel Nord-Est).

TAB. 13. *Diffusione dei modelli di credit scoring alle PMI (frequenze %)*

Circoscrizioni territoriali	Presenza del <i>credit scoring</i> (a)			Importanza del <i>credit scoring</i> (b)				
	2000	2003	2006	Conces- sione	Ammon- tare	Pricing	Durata	Monito- raggio
Banche piccole e minori	9,8	23,9	51,9	58,9	34,3	21,2	9,6	56,9
Sud e Isole	15,2	30,3	63,6	65,0	45,0	30,0	5,0	50,0
Nord-Ovest	5,5	19,8	51,7	57,5	23,4	21,3	2,1	46,8
Nord-Est	8,1	19,5	42,5	59,5	40,5	8,1	16,2	75,7
Centro	14,9	31,1	58,1	57,1	35,7	28,6	14,3	54,8
Totale banche	9,6	24,5	57,1	63,7	36,8	22,0	12,6	58,2

(a) Incidenza % dell'utilizzo di credit scoring sul totale banche intervistate.

(b) Percentuale di banche, tra quelle che dispongono di un modello di credit scoring, che lo giudica «determinante» o «molto determinante».

Fonte: Banca d'Italia (2007).

delle informazioni secondo schemi di facile trasmissibilità e verificabilità (*hard information*).

Diventa quindi più problematico sviluppare modalità organizzative che investono di più sulle informazioni intangibili (*soft information*), che sviluppano più intense relazioni di clientela e adottano una struttura organizzativa meno verticalizzata.

Tutto questo avviene in un'economia caratterizzata dalla presenza diffusa di piccole e medie imprese, per loro natura opache, cioè in grado di produrre un flusso informativo più eterogeneo e impalpabile rispetto alla clientela medio-grande. In definitiva, ci si deve chiedere se la profonda modifica degli assetti strutturali in atto non aggravi il problema della disponibilità di credito alla piccola impresa, pregiudicando ulteriormente le prospettive di crescita del sistema produttivo nelle aree più deboli del Paese, caratterizzate come è noto da imprese più fragili e più opache sotto il profilo informativo.

Naturalmente ad attenuare la non neutralità del passaggio di regime può contribuire l'entità delle risorse disponibili. Per garantire l'accesso della medesima popolazione di imprese meridionali nei due regimi si richiede una disponibilità di risorse tale da garantire gli impieghi fino al margine ammissibile delle imprese del Nord: una chimera.

8. *Efficienza stella cometa del consolidamento*

Il passaggio dalla Vigilanza strutturale a quella prudenziale è segnato dall'intensa stagione delle privatizzazioni centrata sul mondo nuovo delle Fondazioni di matrice bancaria nato con la già ricordata legge 218 del 1990 e mira a realizzare la «transizione» verso il paradigma della banca-impresa. È in questa cornice e con questa missione che il consolidamento assume compiutamente la natura di una strategia attiva.

Quanto ai suoi esiti, l'analisi degli indicatori del mercato negli anni nei quali si è realizzato e quelli che seguono lo smantellamento del sistema bancario meridionale, fornisce riscontri alquanto problematici. Degna di grande attenzione – visti presupposti e aspettative – risulta la valutazione degli effetti sull'efficienza delle aziende il cui miglioramento rappresentava un obiettivo prioritario e per conseguire il quale il «campione» selezionato era la banca S.p.A., grande e possibilmente quotata protesa all'incremento dimensionale per sfruttare al meglio il percorso «in discesa» prospettato dalle economie di scala e di scopo.

L'analisi dei molteplici aspetti della categoria efficienza, oggetto di una ormai rilevante letteratura, consente di formulare veri e propri *rating* per singole aziende di credito, per categorie giuridiche, dimensionali nonché per localizzazione territoriale della sede legale.

Ai nostri fini si farà riferimento all'efficienza da costi, intesa come capacità di una banca di massimizzare l'efficienza complessiva (nelle sue componenti tecnica ed allocativa) nel realizzare un dato livello di prodotto-servizio al minimo costo a complemento delle valutazioni affidate all'analisi dei classici indicatori⁴².

I risultati esposti nelle tabelle seguenti forniscono una stima degli indicatori di efficienza di costo calcolati come distanza del risultato della singola banca in termini di costo dalla frontiera efficiente. Tale valore è compreso tra zero ed uno, quanto più prossimo all'unità è il valore dell'indicatore, tanto più efficiente sarà la banca o il gruppo di banche considerate.

Al fine di valutare sotto il profilo dell'efficienza gli aspetti territoriali ed istituzionali del consolidamento si riportano i risulta-

⁴² Si può considerare anche l'efficienza da profitti, a sua volta intesa come la capacità di una banca di massimizzare il profitto per un dato costo sostenuto; sugli aspetti metodologici relativi alle metodologie di tipo parametrico attraverso le quali si stima l'efficienza di costo e di profitto si vedano Giordano e Lopes (2008), pp. 110-119.

ti di analisi⁴³ condotte su due periodi molto significativi: il primo contributo copre l'arco temporale 1993-2003 nei quali si è dispiegata la strategia attiva di consolidamento; il secondo contributo, che aggiorna l'analisi della efficienza da costi per il periodo compreso tra il 2008 e il 2011, rileva gli effetti della crisi finanziaria in atto dal 2007.

Nel decennio 1993-2003 si realizza la concentrazione e la riorganizzazione di sistema particolarmente intensa al Sud attraverso operazioni di fusione *cross border* i cui esiti, possono essere analizzati anche sul versante dell'efficienza. Al riscontro della limitata efficacia contribuisce il contesto di ostracismo verso misure di politica «saraceniiana» dell'offerta, capaci di agevolare, a fronte della ristrutturazione bancaria, una coerente evoluzione della popolazione di micro e piccole imprese, particolarmente rilevante al Sud. La discrasia tra la ristrutturazione dell'offerta di credito e la persistenza dei caratteri della domanda e la connessa difficoltà di accesso al credito si traduce addirittura in un *downsizing* delle imprese, di particolare intensità al Sud, proprio dove si concentra il processo di consolidamento per acquisizioni esterne⁴⁴.

Dall'esame della Tab. 14 si evince che le banche di minori e medie dimensioni presentano un livello medio di efficienza di costo superiore a quello delle maggiori e grandi di circa 4 punti percentuali e tale divario non sembra ridursi nel corso del periodo analizzato, ma si accentua. Il tempo sembrerebbe quindi esercitare un effetto negativo sull'efficienza di costo. La persistente problematicità sul versante dei costi potrebbe dipendere da rigidità strutturali che impediscono, di fatto, un rapido declino del costo per unità di prodotto o l'adozione di processi produttivi più efficienti soprattutto per le imprese bancarie di maggiori dimensioni.

L'analisi per tipologie istituzionali consente inoltre di discriminare tra banche di tipo mutualistico (BCC e Popolari) rispetto alle S.p.A. – specie se quotate – individuate negli «anni dell'analisi» come protagoniste del consolidamento *cross border*. Osservando sempre la Tab. 14, si nota che le banche di Credito Cooperativo presentano in media un differenziale positivo di efficienza di costo rispetto alle S.p.A. e le Popolari di circa 5 punti percentuali. Tale divario tende ad accentuarsi nel tempo. Per quanto concerne le Popolari, il divario in termini di efficienza di costo con le

⁴³ Si vedano Giordano e Lopes (2009b; 2015).

⁴⁴ Cfr. Giannola *et al.* (1998) e Giannola (2004).

S.p.A. è positivo ma di minore entità e tende a mantenersi stabile nell'arco del periodo considerato.

Questi risultati sono interpretabili alla luce di una letteratura⁴⁵ che ha posto in evidenza i vantaggi comparati del credito cooperativo in un contesto economico caratterizzato dalla presenza diffusa di piccole e medie imprese. Inoltre, occorre osservare che la forma cooperativa tende a dare stabilità ai vertici aziendali, anche perché limita l'esposizione ai rischi di *take over*. La stabilità dei vertici aziendali può essere un bene o un male. È un male quando consente la mancata sanzione di inefficienze gestionali. È invece un bene quando, senza pregiudizio per l'efficienza gestionale, permette di articolare le strategie aziendali su obiettivi di lungo periodo: ciò può favorire l'accumulo di *soft information* sui clienti e, quindi, il perseguimento di politiche aziendali che avvantaggiano la funzione di prestito alle imprese minori.

Si conferma inoltre che le banche più efficienti in termini di costi sono le banche di Credito Popolare e Cooperativo che sopravvivono in misura contenuta, ma stabile nel tempo le banche organizzate come Società per Azioni. Le grandi banche S.p.A. che guidano il processo di consolidamento sembrano soffrire – nonostante la presenza di economie di scala – di rilevanti condizionamenti nell'adeguare i processi produttivi ed organizzativi. Ad incidere significativamente è una inefficienza allocativa che segnala un esubero rilevante e persistente del fattore fisso – il lavoro – che condiziona l'esito dei processi di ristrutturazione determinando persistenti diseconomie gestionali che sopravvivono il vantaggio delle economie di scala.

La grande dimensione degli intermediari agisce però negativamente sull'efficienza in quanto l'aumento della distanza tra prestatore e prenditore di fondi (che si associa generalmente alle banche di maggiori dimensioni), l'assetto organizzativo della grande banca a rete, la standardizzazione dei prodotti, il deterioramento dei canali informativi tipici della piccola banca locale, sono tutti fattori in grado di spiegare le difficoltà che le banche maggiori incontrano nel raggiungimento di una superiore *performance*. Il radicamento nella comunità locale crea per le banche piccole e minori una serie di vantaggi riscontrabili sia nelle fasi di *screening* sia in quelle di *monitoring*. Essi sono riconducibili a una miglio-

⁴⁵ Cfr. Varian (1990); Cesarini *et al.* (1997); Angelini *et al.* (1998); Cornes e Sandler (1996); Dowd (1994).

re conoscenza della clientela; a una migliore gestione dei flussi di informazioni nel corso della relazione di credito; a un maggiore potere di controllo del rischio di credito attraverso l'attivazione di sanzioni sociali nei confronti dei debitori, praticabili solo all'interno di una comunità locale.

Questi risultati confermano la capacità delle banche locali di competere efficacemente e con successo in mercati caratterizzati da operatori globali; la ragione della persistente vitalità delle banche locali è stata ricondotta al fatto che esse offrono un prodotto diverso da quello della grande banca globale e si rivolgono ad una clientela che difficilmente le viene sottratta da operatori esterni.

Passando all'analisi della distribuzione territoriale dell'efficienza di costo, ripartendo le banche in base alla localizzazione della sede legale, sempre dall'esame della Tab. 14 si evidenzia un divario crescente e sfavorevole alle banche meridionali per tutti gli anni Novanta per poi ridimensionarsi negli anni successive; agli stessi risultati si giunge se si effettua il confronto tra le banche meridionali e quelle con sede legale nell'Italia centrale.

Un ulteriore approfondimento dell'analisi consente di disaggregare all'interno del campione delle banche con sede legale nel Mezzogiorno le diverse categorie dimensionali e istituzionali.

Dall'esame della Tab. 15 si rileva un divario persistente a favore delle banche piccole e minori rispetto alle maggiori e le grandi. In particolare, il divario si accentua fino al 1999, per poi ridursi negli anni successivi, tuttavia, si riscontra un nuovo allargamento del divario a partire dal 2003. Una dinamica analoga si riscontra se si calcola il differenziale tra medie e grandi. Sempre con riferimento al Mezzogiorno è anche significativo il fatto che in assoluto le banche grandi e maggiori a fine periodo risultano avere un'efficienza da costi nettamente inferiore a quello delle banche minori e delle medie.

Nel Mezzogiorno l'analisi per tipologie istituzionali registra una flessione ancor più accentuata delle S.p.A. il cui divario rispetto alle Popolari e specialmente alle BCC in relazione all'efficienza da costi; a tale riguardo, dall'esame della Tab. 15, si rileva un divario sensibile (più di 6 punti percentuali) a favore delle BCC rispetto alle S.p.A. che tende, a partire dal 2002, ad accrescersi. Il divario tra Popolari e S.p.A., sempre sfavorevole a queste ultime di oltre il 3% tende a permanere nel tempo.

Considerando globalmente i risultati di queste indagini si può ritenere che mentre si ha una conferma che l'efficienza è nettamente inferiore rispetto a quelle centro-settentrionali per le S.p.A.

TAB. 14. *Efficienza di costo (1993-2003)*

Anni	Classi dimensionali				Assetto giuridico				Localizzazione sede legale					
	Minori e piccole	Medie e grandi	Differenziale Piccole-Grandi	Differenziale Medie-Grandi	Banche di Credito Cooperativo (BCC)	Banche popolari (POP)	Banche organizzate come SPA	Differenziale BCC-SPA	Differenziale POP-SPA	Nord	Centro	Mezzogiorno	Differenziale Nord-Mezzo-giorno	Differenziale Mezzo-giorno
1993	0,972	0,967	0,947	0,025	0,020	0,971	0,946	0,024	0,025	0,964	0,956	0,955	0,009	0,001
1994	0,975	0,971	0,949	0,026	0,022	0,965	0,945	0,031	0,020	0,969	0,961	0,961	0,008	0,000
1995	0,974	0,969	0,949	0,025	0,020	0,963	0,939	0,037	0,024	0,971	0,963	0,956	0,015	0,007
1996	0,971	0,970	0,947	0,024	0,023	0,974	0,941	0,033	0,023	0,970	0,961	0,952	0,018	0,009
1997	0,970	0,963	0,940	0,030	0,023	0,970	0,930	0,040	0,033	0,967	0,954	0,942	0,025	0,011
1998	0,964	0,961	0,925	0,039	0,036	0,967	0,941	0,052	0,025	0,959	0,949	0,936	0,023	0,013
1999	0,961	0,959	0,899	0,062	0,060	0,965	0,881	0,066	-0,018	0,954	0,938	0,920	0,035	0,018
2000	0,965	0,960	0,924	0,042	0,037	0,966	0,940	0,048	0,023	0,956	0,946	0,95	0,006	-0,003
2001	0,957	0,959	0,922	0,034	0,037	0,963	0,914	0,049	0,024	0,950	0,945	0,952	-0,001	-0,007
2002	0,968	0,963	0,923	0,045	0,041	0,969	0,933	0,056	0,021	0,955	0,946	0,958	-0,003	-0,012
2003	0,961	0,950	0,892	0,069	0,058	0,955	0,917	0,076	0,038	0,937	0,931	0,939	-0,002	-0,008
Media	0,967	0,963	0,929	0,038	0,034	0,968	0,943	0,022	0,047	0,959	0,950	0,947	0,012	0,003
Deviazione standard	0,006	0,006	0,019			0,006	0,025	0,020		0,010	0,010	0,012		

Fonte: Giordano e Lopes (2009b).

TAB. 15. *Efficienza di costo – Banche con sede legale nel Mezzogiorno(1993-2003)*

Anni	Classi dimensionali					Assetto giuridico				
	Minori e piccole	Medie	Mag-giori e grandi	Diffe-renziale Piccole-Grandi	Diffe-renziale Medie-Grandi	Banche orga-nizzate come SPA	Ban-che di Credito Coope-rativo (BCC)	Banche popolari (POP)	Diffe-renziale BCC-SPA	Diffe-renziale POP-SPA
1993	0,974	0,957	0,936	0,037	0,021	0,93	0,972	0,971	0,042	0,041
1994	0,972	0,964	0,926	0,046	0,038	0,917	0,972	0,965	0,055	0,048
1995	0,970	0,955	0,918	0,051	0,036	0,902	0,97	0,965	0,068	0,063
1996	0,962	0,949	0,922	0,039	0,027	0,906	0,963	0,961	0,057	0,055
1997	0,962	0,922	0,901	0,062	0,021	0,923	0,961	0,962	0,038	0,039
1998	0,955	0,94	0,872	0,083	0,068	0,862	0,953	0,949	0,091	0,087
1999	0,946	0,932	0,813	0,133	0,119	0,852	0,946	0,798	0,093	-0,055
2000	0,968	0,948	0,894	0,074	0,054	0,883	0,964	0,954	0,081	0,071
2001	0,967	0,945	0,905	0,062	0,041	0,902	0,965	0,938	0,063	0,036
2002	0,971	0,948	0,926	0,045	0,022	0,923	0,969	0,921	0,046	-0,002
2003	0,958	0,936	0,886	0,072	0,049	0,877	0,954	0,925	0,077	0,048
Media	0,964	0,945	0,900	0,064	0,045	0,898	0,963	0,937	0,065	0,039
Devia-zione Standard	0,008	0,012	0,033			0,025	0,008	0,047		

Fonte: Giordano e Lopes (2009b).

(meridionali per sede ma – di norma – settentrionali per proprietà), per le Popolari e le BCC il livello e la dinamica è sostanzialmente in linea con quella del resto del Paese; un indizio di un ruolo significativo del *Relationship Banking* al Sud in sintonia con le medie del sistema. Per spiegare questi paradossi, si giunge a evocare la teoria che con la concentrazione lievita il potere di mercato delle banche minori. Una spiegazione imbarazzante per chi si proponeva di eliminare la segmentazione del mercato fino ad allineare «al margine» la redditività degli impieghi (Grillo, 2004).

Negli anni nei quali si dispiega il consolidamento attivo mediante concentrazione e articolazione del sistema attorno a grandi gruppi di società quotate non risulta quindi che siano attenuati e tanto meno superati i tratti problematici che caratterizzavano (a detta della Banca Centrale) il dualismo del credito bancario, caratteri che gli indicatori segnalano accentuarsi.

A giustificare la grande distanza tra intenzioni e realizzazioni soccorrono una serie di motivi: primo tra tutti viene avanzato un argomento – in verità tutt'altro che pertinente – che richiama

l'effetto deflagrante dello *shock* asimmetrico prodotto dalla prima crisi finanziaria con l'uscita dallo SME nel 1992 giusto all'inizio della strategia. Tali effetti – in realtà – più che condizionare accelerarono e facilitarono la transizione al regime ACB abbinando al disegno di razionalizzazione quello della salvaguardia della stabilità del sistema⁴⁶.

In realtà per gli effetti di lungo periodo risultò decisivo l'aprioristico approccio di promuovere ed anzi accelerare aggregazioni rigorosamente *cross border* ignorando «analisi grammaticale» e «analisi logica» del dualismo bancario.

L'aggiornamento dell'analisi⁴⁷ replica le stime sull'efficienza di costo per il periodo critico 2008-2011; ormai usciti dalla fase più intensa della strategia «attiva», il consolidamento arriva alla crisi del 2008 con un profilo inerziale (potremmo dire di «assestamento») ormai protagonista assoluto nel mercato meridionale.

Considerando l'aspetto dimensionale riportato in Tab. 16, le banche maggiori migliorano leggermente, mentre le grandi peggiorano rispetto al periodo del consolidamento strategico quando le due categorie (allora considerate unitariamente) vedevano un peggioramento. Netto il peggioramento per le medie (14 punti) e per le piccole banche (15 punti). Quanto alle tipologie istituzionali, sempre in Tab. 16, si conferma e si accentua la performance negativa delle S.p.A. (15 punti) nettamente distanziate dalle Popolari e da quelle di Credito Cooperativo pur in flessione (10 e 6 punti rispettivamente). Lo spaccato territoriale riportato nelle ultime colonne della Tab. 16, infine, evidenzia significativi arretramenti al Sud ed al Centro (18 e 12 punti rispettivamente) ed una tenuta solo di poco migliore del Nord in flessione di oltre 11 punti.

⁴⁶ L'uscita dal SME del 1992 colpì asimmetricamente il Mezzogiorno che diversamente dal Nord non fu in grado di giovare dell'intensa svalutazione che l'accompagnò; in aggiunta – e soprattutto – la repentina cancellazione dell'intervento straordinario (1993) fu accompagnata dalla già ricordata *spending review* che bloccò la liquidazione di un imponente mole di impegni finanziari del Tesoro già deliberati a favore di 15.000 imprese meridionali, finanziate dal sistema bancario locale e che destabilizzò gli istituti meridionali, Banco di Napoli in testa. Questa sommersa «insolvenza procurata» è la fonte dell'esponenziale crescita di sofferenze e incagli del sistema bancario del Sud (ovviamente, *in primis*, del Banco) della quale non si trova menzione (Ammassari, 2009) sostituita dalla narrazione della *mala gestio*, che spianò la strada al fondamentalismo terapeutico tradottosi nella rapidissima liquidazione della struttura portante del sistema bancario meridionale.

⁴⁷ Cfr. Giordano e Lopes (2015).

Tab.16. *Efficienza di costo (2008-2011)*

Anni	Classi dimensionali					Aspetto giuridico			Localizzazione sede legale					
	Maggiori	Grandi	Medie	Piccole	Minori	Totale banche	Banche di Credito Cooperativo (BCC)	Banche popolari (POP)	Banche organizzate come SPA	Totale banche	Nord	Centro	Mezzogiorno	Totale banche
2008	0,917	0,922	0,825	0,836	0,827	0,836	0,783	0,885	0,883	0,836	0,854	0,810	0,799	0,836
2009	0,927	0,898	0,787	0,825	0,791	0,811	0,761	0,879	0,853	0,811	0,845	0,781	0,726	0,811
2010	0,949	0,926	0,817	0,833	0,781	0,814	0,764	0,882	0,856	0,814	0,849	0,778	0,735	0,814
2011	0,920	0,848	0,835	0,824	0,811	0,823	0,775	0,882	0,863	0,823	0,856	0,778	0,758	0,823
Media	0,928	0,897	0,816	0,829	0,802	0,821	0,771	0,882	0,864	0,821	0,851	0,787	0,754	0,821

Fonte: Giordano e Lopes (2015).

Nel complesso i risultati evidenziati in entrambi i periodi legittimano l'interessante e anticipatrice chiosa degli Autori⁴⁸:

The recent banking crisis has brought into question the business model used by the most large banks in the United States and Europe: Post crisis reforms have been announced, with calls for a return to 'narrow banking' methods, instead of commercial banks diversifying into areas traditionally offered by investments banks, and vice versa. In spite of wide-ranging debate on these reforms, the success of 'alternative banks' – saving banks, cooperative banks and development banks – has been largely overlooked. This success is all the more extraordinary as such banks are not expected to turn a profit.

9. *Dualismo nel mercato del credito: persistenze, aggiornamenti, novità*

La semplice analisi logica del dualismo nel mercato del credito aiuta a chiarire le riserve sugli effetti del consolidamento e – a più di trenta anni dal varo della terapia – a connettere storia e cronaca⁴⁹. Aggiornare le evidenze offre inoltre spunti che segnalano possibili ed opportune correzioni di rotta sul versante di banche, credito e territorio.

Tornando a Saraceno, ancora oggi tutti i classici indicatori lunghi dal confortare la «dottrina» proposta dagli «anni dell'analisi» confermano l'attualità delle sue preoccupazioni del 1972⁵⁰.

Gli indicatori confermano che non tutto va per il meglio nel mercato meridionale del credito fortemente segnato dal consolidamento. La riconfigurazione del sistema seguita alla privatizzazione della «foresta pietrificata» e alla nascita di grandi banche S.p.A. non ha infatti eliminato debolezze, fragilità, inefficienze e interroga su quale base possa essere contrastato il persistente dualismo, diverso («grazie» al consolidamento) da quello di ieri ma – per molti versi – solido e persistente come quello di ieri.

L'evidenza dei classici indicatori segnala che la quota degli impieghi nel Mezzogiorno nell'arco del ventennio di consolidamento passa dal 18%, a meno del 15% del totale nazionale nel 2022,

⁴⁸ Cfr. Giordano e Lopes (2015), p. 111; si vedano inoltre Giordano e Lopes (2014) e Butzbach e von Mettenheim (2014).

⁴⁹ Peraltro, la cronaca non mancò di segnalare tempestivamente gli effetti potenziali del processo intrapreso (Giannola, 2003).

⁵⁰ L'ostinato dualismo del Sistema Italia – grande malato d'Europa – è oggetto (Nord e Sud!) dell'intervento straordinario dell'Unione chiaramente esplicitato nelle «condizionalità» che lo accompagnano (Giannola e Lopes, 2021).

laddove quella dei depositi rimane costantemente ancorata fino al 2022 al 22% alimentando – come si vedrà – il flusso di un cospicuo risparmio inattivo dal Sud, impiegato al Nord (v. Tab. 17). Il rapporto impieghi-prodotto lordo al Sud era pari quasi al 58% di quello centro settentrionale nel 1999, poi flette fino al 49% nel 2002 per stabilizzarsi attorno al 58% dal 2009; ciò a conferma di un livello dell'*input* di credito per unità di prodotto al Sud che si conferma di oltre 40 punti percentuali in meno di quanto si riscontra nel resto del Paese; si noti che gli impieghi ai quali ci si riferisce sono comprensivi delle sofferenze; tendenze analoghe possono riscontrarsi se si considera il rapporto tra impieghi (sempre comprensivi delle sofferenze) e i depositi.

In merito valgono le sopra ricordate osservazioni (Onado *et al.*, 1990), ma proprio la spiegazione dell'immutato, anzi crescente disallineamento degli indicatori strutturali dei due sistemi territoriali è un allarmante segnale sul processo in atto nel credito e nel modo bancario a conferma di un accentuarsi del dualismo: un processo favorito dalla logica del consolidamento ACB che, a ragione, rappresenta un aspetto significativo che accompagna il venir meno di significative politiche di sviluppo.

Non è retorica riaffermare l'urgenza di tornare a dare cittadinanza alla missione – emarginata se non demonizzata in un sistema duale – della banca come agente di sviluppo, una dimensione che – come si è anticipato – non disconosce le ragioni dell'efficienza: una dimensione apparentemente «aziendale» che andrebbe invece accortamente analizzata ed interpretata per comprendere, valorizzare e governare corrette relazioni tra principale e agente, tra legittimi portatori di interessi mutualistici o di comunità nelle molteplici configurazioni e dinamiche territoriali. I risultati, su questo versante del problema, sono non poco sorprendenti in generale e, ancor di più, quando riferiti alle risultanze che arrivano da un territorio desertificato in termini di aziende di credito come il Sud dove si evidenzia la priorità di porre mano (non è mai troppo tardi) all'inefficacia e ai danni del consolidamento.

Non è per accidente che si fa largo la richiesta alla Banca Centrale di interpretare e praticare il criterio della «proporzionalità» sistematicamente disatteso a livello di sistema per garantire una ormai precaria diversità bancaria. Perseguire in forme istituzionali e localizzate questa esigenza sollecita ad adottare l'«analisi logica» nell'interesse e a salvaguardia dei molti nessi che legano mutualismo e profitto (banca e FOB), a valorizzare e non mortificare

TAB. 17. *Indicatori del dualismo nel credito e «risparmio inattivo» al Sud*

Anni	Rapporto dei crediti in sofferenza sugli impieghi (valori percentuali)			Rapporto impieghi depositi corretto per le sofferenze (milioni di euro correnti)			Rapporto impieghi su PIL corretto per le sofferenze (milioni di euro correnti)			Saldo Impieghi Depositi (miliardi di euro correnti)			
	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Italia	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Italia	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Italia	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Italia	
													CN = 100
				(IMP+SOFF)/DEP									
				(IMP+SOFF)/PIL									
1990	4,1	10,4	5,1	1,25	1,01	1,20	1,25	0,43	0,68	0,62	11,6	142,8	154,4
1992	4,3	11,6	5,5	1,34	1,02	1,27	1,34	0,47	0,76	0,65	-30,3	-40,5	-70,8
1998	6,6	27,6	9,5	1,49	1,08	1,47	1,49	0,45	0,75	0,68	7,3	336,3	343,6
1999	5,3	25,6	8,0	1,15	1,15	1,57	1,58	0,46	0,80	0,72	15,8	417,1	432,9
2000	4,2	18,7	6,0	1,19	1,19	1,75	1,75	0,45	0,86	0,77	24,3	497,9	522,3
2001	3,3	16,3	4,9	1,14	1,14	1,76	1,76	0,44	0,89	0,78	7,2	343,7	350,9
2002	3,4	14,1	4,7	1,15	1,15	1,76	1,76	0,45	0,90	0,79	8,4	397,4	405,8
2003	3,7	13,5	4,9	1,18	1,18	1,78	1,78	0,46	0,93	0,82	-1,3	360,1	358,8
2004	3,8	12,7	5,0	1,25	1,25	1,92	1,92	0,49	0,93	0,83	6,9	378,7	385,7
2005	3,0	8,5	3,8	1,29	1,29	1,79	1,79	0,53	0,97	0,87	59,1	667,1	726,1
2006	2,9	7,4	3,6	1,42	1,42	1,89	1,89	0,57	1,04	0,92	35,7	464	499,8
2007	2,7	6,6	3,3	1,52	1,52	2,00	2,00	0,60	1,09	0,97	101,1	866,8	968
2008	2,3	5,3	2,7	1,49	1,49	1,92	1,92	0,61	1,12	1,00	54,78	103,6	975,5
2009	3,5	6,6	3,9	1,43	1,43	1,72	1,72	0,66	1,14	1,03	101,8	780	881,8
2010	4,0	7,2	5,6	1,66	1,66	1,48	1,48	0,78	1,19	0,98	40,7	897,3	938,1
2011	4,7	9,0	6,9	1,30	1,30	1,80	1,80	0,86	1,37	1,12	49,5	933,1	982,6
2012	5,6	10,4	8,0	1,23	1,23	1,68	1,68	0,86	1,38	1,12	31,4	901,7	933,1
2013	7,3	12,4	9,9	1,18	1,18	1,60	1,60	0,87	1,35	1,11	64,26	14,9	822,2
2014	8,5	13,7	11,1	1,94	1,14	1,54	1,54	0,88	1,33	1,11	66,08	4,7	788,3
2015	9,4	15,4	12,4	1,10	1,10	1,35	1,35	0,85	1,34	1,09	63,53	5,5	730,3
2016	9,7	15,5	12,6	1,14	1,14	1,44	1,44	0,85	1,29	1,07	65,60	-4,8	655,2
2017	7,6	12,8	8,4	1,06	1,06	1,67	1,67	0,79	1,25	1,15	63,31	-16,9	558,7
2018	5,5	10,2	6,1	0,97	0,97	1,44	1,44	0,72	1,17	1,08	61,65	501,1	465,2
2019	4,0	7,9	4,5	0,88	0,88	1,43	1,43	0,68	1,12	1,02	60,90	411,6	354,4
2020	3,1	5,9	3,5	0,78	0,78	1,16	1,16	0,73	1,21	1,10	60,35	-89,6	287,1
2021	2,0	4,1	2,3	0,75	0,75	1,17	1,17	0,67	1,08	0,99	62,36	-101,4	194,2
2022	1,3	2,8	1,5	0,74	0,74	1,07	1,07	0,63	1,01	0,92	-104,6	193,8	89,2

Fonte: Elaborazioni degli Autori su dati Banca d'Italia e SVIMEZ.

TAB. 18. *Consolidamento, banche e sportelli: «impatto»: 1992-2000-2022*

Anni	Centro-Nord			Mezzogiorno		
	Banche	Sportelli	Sportelli per banca	Banche	Sportelli	Sportelli per banca
1992	725	14.997	21	300	4.707	16
2000	657	21.841	33	184	6.340	34
2022	304	16.350	54	75	4.636	62
Variazione % 1992-2000	-14,0	46,0		-37	34	
Variazione % 2000-2022	-44,6	-3,9		-59,2	-26,9	
Variazione % 1992-2022	-58,1	9,0		-75	-1,5	

Fonte: Banca d'Italia.

il movente cooperativo delle residue Banche Popolari e del vasto gregge delle Banche di Credito Cooperativo insediate nei territori.

Sono problematiche attuali, tutt'altro che effimere o localistiche, sollevate con argomenti circostanziati da analisti preoccupati dall'ortodossia della Banca Centrale ancora una volta «fuori tempo» (Masera, 2021; Onado, 2022).

Nel difficile contrasto all'eutanasia della diversità, il dualismo emerge quindi come un rilevante ostacolo e fattore penalizzante. La Tab. 18 evidenzia – per la storia – il pressoché immediato effetto differenziale Nord-Sud nel disboscamento della «foresta pietrificata» nel decennio successive alla riforma «Amato-Carli» quando la riduzione generalizzata delle aziende di credito incise per una percentuale doppia al Sud rispetto al Nord. Se la crescita complessiva degli sportelli porta all'incremento della dimensione media delle banche meridionali residue (da 16 a 34 sportelli per banca tra il 1992 al 2000, per poi schizzare a 62 nel 2022) rispetto a quella delle centro settentrionali (da 21 a 33 e poi a 54 nel 2022), è da considerare che in realtà un numero considerevole di banche classificate come meridionali in virtù della sede legale, in realtà già appartengono ai gruppi delle banche acquirenti del Nord che non ritengono «politicamente corretto» formalizzarne l'emigrazione al Nord (dal 2000 al 2019 è il caso del Banco di Napoli) (v. Tab. 9).

Ancora per la storia, la Tab. 5 fornisce una esaustiva retrospettiva della dinamica del rapporto Impieghi\Depositi e Impieghi/Prodotto Regionale Lordo. Entrambi segnati da una positiva fase del Sud che cambia decisamente segno con la fine degli anni Ottanta che avvia decisamente al consolidamento, in piena azione

dopo 1992-1993: gli «anni dell'analisi». La netta prevalenza di un rapporto Impieghi/Depositi superiore al 100% nel Mezzogiorno per tutti gli anni Sessanta e Settanta segnati dalle politiche attive di sviluppo, lasciano il passo alla progressiva contrazione di intensità: a fine anni Novanta il rapporto è progressivamente in contrazione al Sud e sale a oltre il 100% nel Centro-Nord⁵¹. Gli anni che vanno dal 2000 e 2009 vedono comunque lo stesso rapporto al Sud, pur in crescita, essere inferiore di oltre 20 punti percentuali a quello centro-settentrionale.

A quella dinamica «strutturale» presiede, come detto, il tramonto delle politiche di sviluppo attive che da metà anni Ottanta mutano in sostegno ai redditi, e – si sostiene – a supporto di un fantomatico sviluppo autopropulsivo. La crisi finanziaria di inizio anni Novanta è il momento della verità e segna il cambiamento di regime (1993) con la cancellazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno propedeutica, per l'intero sistema bancario meridionale, all'esplosione di sofferenze e incagli la cui consistenza, a seconda che siano o non considerate tra gli impieghi, influisce significativamente sul classico rapporto impieghi/depositi. Ciò risulta evidente dalla Tab. 17 che riporta quel rapporto al lordo delle sofferenze e al contempo la quota delle sofferenze sugli impieghi. Il confronto con il Centro-Nord evidenzia come dal 1990 il quadro del credito sia in rapido deterioramento nel Mezzogiorno mentre prosegue nel Centro-Nord – sia pur a ritmi contenuti – la dinamica positiva del rapporto netto. Da allora e fino ad oggi, le oscillazioni sia al Nord che al Sud riflettono fedelmente fasi cicliche con una sistematica asimmetria quanto ad intensità che al Sud pesa con un'intonazione negativa dato il significativo divario tra rapporti netti e lordi, legato all'incidenza dei crediti problematici, un fattore rilevante non certo fisiologico che connette consolidamento e divari territoriali⁵². La Tab. 17 che dà sommariamente conto dell'evoluzione relativa Mezzogiorno/Centro-Nord degli impieghi (lordi! quindi comprensivi delle sofferenze) rispetto al pro-

⁵¹ Si tenga conto che dal 1995 la serie storica del rapporto ha una discontinuità rispetto agli anni precedenti dovuta alla inclusione nella voce impieghi anche di quelli a medio-lungo termine.

⁵² Quanto alla soluzione di affidare il sistema a banche del Nord, va detto che nel periodo in cui esplodono le sofferenze le «poche» filiali di rilievo delle banche del Nord dimensionalmente paragonabili alle maggiori banche del Sud, nonostante la privilegiata posizione di vantaggio nel rapporto con la clientela, registrano una quota di crediti problematici non diversa e – in molti casi – significativamente più rilevante rispetto alle comparabili banche meridionali.

dotto regionale prospetta l'indebolimento meridionale e la persistente fragilità del Sistema Mezzogiorno.

Quanto emerge dai classici indicatori e dall'indagine sull'efficienza conferma che il dualismo bancario permane acuto nel sistema Italia, e si manifesta ormai in aspetti che tendono ad assumere tratti fortemente «identitari»; facendo sempre riferimento alla Tab. 17 si può vedere il «flusso interregionale» dato dal saldo Prestiti-Depositi del Mezzogiorno e del Centro-Nord. Un saldo inizialmente positivo, lentamente cambia segno, si fa via via più rilevante e, dal 2016, è negativo ed in forte crescita. Il dato segnaltico e la sua sistematicità, evidenzia un tratto relativamente nuovo del consolidamento della Regione «dipendente», come veniva definito il Mezzogiorno nel 1993; un fenomeno dai molteplici aspetti⁵³.

Un saldo da leggere anche come risparmio inattivo al Sud attivato da impieghi al Nord secondo il meccanismo illustrato nei precedenti paragrafi a ulteriore conferma che: $R_S > R_{SK}$ e altro non è che la conferma degli effetti dell'integrazione del Mezzogiorno nel mercato interno dei capitali delle banche in regime ACB. Un Sud esportatore netto di risparmio opportunamente impiegato al Nord dal processo di selezione gestito con le regole del mercato interno dei capitali secondo più che comprensibili e legittime pratiche aziendali dedite – ancora una volta – razionalmente a contribuire all'uguaglianza al margine del rendimento degli impieghi.

È chiaro l'esito tendenziale di un simile approccio stante la composizione della clientela di quel «mercato interno dei capitali». Non dovrebbero esserci – da molti anni – dubbi sull'esigenza di qualificare l'obiettivo di eguagliare al margine gli impieghi come insostenibile senza tenere in conto la provenienza delle risorse impiegate (ruolo – a suo tempo – svolto dal regime di interbancario) a tutela delle comunità a rischio di «consolidare» la marginalizzazione e – a lungo andare – incidenti sul sistema nel

⁵³ Uno di questi che contribuisce ad alimentarlo, sia pur marginalmente, è l'aspetto finanziario della «nuova» emigrazione giovanile dal Sud che da anni ci restituisce plasticamente il fenomeno di una storica transizione che da un regime di rimesse *degli emigrati* alle famiglie residenti muove verso quello qualitativamente molto significativo nel quale sono le famiglie meridionali (che possono concedersi il lusso di impoverirsi) che destinano ai giovani rimesse *per gli emigrati*. Fenomeno non proprio limitato ed in crescita, difficile da contabilizzare che comunque erode se non prevale sul tradizionale flusso in ingresso. La impossibile contabilizzazione delle «rimesse interne» per i giovani emigranti è comunque una componente che contribuisce al rilievo della «novità» connessa alla differenza tra Prestiti e Depositi bancari da anni a saldo negativo e in crescita.

suo complesso. Quanto affermato può essere evidenziato ritornando ai dati riportati in Tab. 10 in cui è stato calcolato il differenziale tra i tassi di interesse medi sugli impieghi nelle due circoscrizioni rapportato al tasso di interesse nazionale; come si può agevolmente notare, aldilà delle oscillazioni dovute all'andamento della politica monetaria, le differenze tendono ad accentuarsi nella misura in cui, a seguito del progressivo deterioramento del sistema produttivo meridionale, la rischiosità del sistema delle imprese si accentua e conseguentemente il sistema bancario incorpora il maggior rischio in più elevati tassi di interesse.

L'altra faccia dell'accentuazione del dualismo nell'ambito del mercato del credito è costituito dalle maggiori difficoltà nell'accesso al credito e nel comportamento discriminante delle aziende di credito nella concessione dei prestiti alle imprese localizzate nel Mezzogiorno; a tale riguardo nella Tab. 19 sono state riportate le elaborazioni dei dati relativi alla settima e ottava Indagine sulle imprese Capitalia-MCC riferite rispettivamente ai trienni 1995-1997 e 1998-2000 e quelle relative all'indagine annuale della Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi nel periodo 2010-2022.

Nel triennio 1995-1997 la percentuale di imprese che avrebbero desiderato maggiore credito alle condizioni prevalenti del mercato era nel Mezzogiorno pari al 26,4% contro il 12,1% nel Centro-Nord con punte 29,6% per le imprese meridionali con meno di 21 addetti contro il 13,5% delle imprese delle stesse dimensioni localizzate nel resto del Paese; nel successivo triennio 1998-2000 la percentuale di imprese meridionali razionate sale al 32,2% contro il 18% delle imprese centro-settentrionali e quella delle imprese al Sud con meno di 21 addetti tocca il 37,4% contro il 19,3%.

Pur non essendo confrontabile con la precedente, i risultati dell'indagine della Banca d'Italia confermano che tra il 2010 e il 2022 permane una differenza significativa, a danno del sistema produttivo meridionale, tra la percentuale di imprese razionate al Sud e quelle localizzate nel resto del Paese; la differenza è ancora più significativa se si fa riferimento alle imprese «scoraggiate», ossia quelle che pur interessate a un maggior indebitamento non hanno avviato contatti con banche nella convinzione che queste avrebbero risposto negativamente.

TAB. 19. *Dualismo e razionamento del credito*

A) Imprese che avrebbero desiderato maggiore credito al tasso prevalente sul mercato (% sullo strato del campione).

Classi addetti	1995-1997		1997-2000	
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord
fino a 20	29,6	13,5	37,4	19,3
21-50	23,0	12,0	31,3	14,8
51-100	26,4	13,7	–	–
101-250	26,7	10,0	–	–
51-250	–	–	25,5	14,7
251-500	20,8	6,0	–	9,8
> 500	14,3	3,8	25,0	7,8
Totale	26,4	12,1	32,2	18

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati della Settima e Ottava Indagine sulle imprese Capitalia-MCC.

Anni	B) Imprese cui è stata negata del tutto o in parte la richiesta di nuovi prestiti (valori percentuali)		C) Imprese interessate a un maggior indebitamento che non hanno avviato contatti con banche nella convinzione che avrebbero risposto negativamente	
	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno
2010-2012	30,5	38,1	42,2	52,2
2013-2015	24,6	31,5	39,7	69,6
2016-2019	14,0	24,5	35,9	53,1
2020-2022	10,5	13,5	26,5	31,9

Fonte: Elaborazioni su dati dell'indagine Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi.

10. *Banche e territorio: l'esperienza statunitense del «Community Reinvestment Act»*

Dalle considerazioni svolte nei paragrafi precedenti emerge quindi più di una preoccupazione sull'evoluzione del settore a scala sia istituzionale che territoriale. È evidente il disincanto rispetto all'ultra trentennale fiducia in categorie quali economie di scala e di scopo in nome delle virtù della crescita dimensionale sistematicamente smentite dall'evidente discrepanza tra le attese virtuali e risultati effettivi dell'ortodossia il cui esito – in regime di ACB – è di consolidare in forme nuove il dualismo. Al disincanto contribuisce l'evidenza di percorsi diversi ricchi di indicazioni che, al di là e al di qua dell'Atlantico sono incentrati sul rapporto tra credito e territorio. Si tratta di un approccio da condividere,

da suggerire ai timonieri di turno per studiare rotte alternative da implementare in un sistema che in forme comparativamente molto più intense vive il problema.

Con – forse ingiustificata – meraviglia si argomenta che il tema delle banche e territorio è oggetto di attenzione non episodica né tantomeno recente proprio là dove il *mantra* efficienza e concorrenza regna sovrano: una conferma di quanto sia importante, contemperare astrazioni accademiche (economie di scala e di scopo) che impediscono – come osservava Keynes – di avere la reale percezione della distanza che corre tra «le labbra e la coppa» dalla quale si intende bere. Significativo l'esperimento USA del *Community Reinvestment Act* (CRA) che dal 1977 la Federal Reserve promuove a tutela del credito locale fornendo un chiarissimo omaggio al principio di «proporzionalità».

Varato da quasi mezzo secolo (nel 1977 con l'amministrazione Carter) con l'intento di orientare banche e istituzioni finanziarie ad «[...] aiutare a soddisfare le esigenze di credito delle comunità locali nelle quali esse operano», dopo una vita difficile durante l'amministrazione Reagan, rafforzato nel 1995 con particolare attenzione al sostegno delle piccole imprese locali con l'amministrazione Clinton, è ormai parte integrante del governo del credito e delle banche statunitensi alle quali è fatto obbligo di soddisfare le preferenze ed i bisogni delle comunità locali «[...] estendendo il credito a tutte le componenti di dette comunità», sia famiglie che imprese.

Da salvaguardare sono in particolare le famiglie a basso reddito (specie per l'accesso al credito immobiliare) e le piccole e medie imprese cui va garantito l'accesso al credito senza discriminazioni, ottemperando al contempo alle regole di sana e corretta amministrazione degli affari.

Il CRA si applica a qualsiasi tipo (per dimensione, natura giuridica, estrazione locale, nazionale, internazionale) di banca che opera nella comunità e il primo parametro di valutazione del rispetto del criterio di non discriminazione è fornito dall'analisi del reinvestimento in loco di una adeguata quota delle risorse raccolte nella comunità. «Vigilato» da ben quattro autorità: il *Board of Governors of the Federal Reserve System*; il *Comptroller of the Currency*; la *Federal Deposit Insurance Corporation*; l'*Office of Thrift Supervision*, il CRA deve assegnare un *rating* – obbligatorio – affisso in ogni punto operativo dell'Istituzione che certifica «la politica adottata» con allegata la valutazione che le Autorità danno dello stile e capacità operativa su quel territorio di quella banca.

Il *rating* in genere tiene conto delle intenzioni dichiarate *ex ante* dalla banca e delle realizzazioni *ex post*, e sulla base di questi scostamenti, il CRA può comminare sanzioni amministrative o pecuniarie.

Le agenzie vigilanti usano i loro poteri di supervisione al fine di:

1. Incoraggiare ogni istituzione finanziaria a soddisfare le necessità di credito in modo coerente con una sana e prudente gestione.

2. Fornire una certificazione del grado di adempimento delle singole istituzioni al compito di soddisfare le esigenze della clientela della comunità locale, incluse le frange a più basso reddito.

3. Tener conto delle valutazioni CRA quando si tratta di giudicare una richiesta di fusione, incorporazione, acquisizione di sportelli locali, o apertura di nuovi punti operativi da parte di una qualsiasi istituzione finanziaria.

Vi è quindi un *rating* CRA «[...] per ogni banca in ogni luogo», il che rende ambizioso il programma e certamente non facile la gestione che per l'efficacia di queste procedure adotta una standardizzazione ed a una articolata centralizzazione per aree delle valutazioni, anche comparative e territoriali (le Contee negli USA).

I test più utilizzati per assegnare il *rating* sono un *Lending Test*; un *Investment Test*; un *Service Test* che combinano misure quantitative (quali la percentuale di mutui erogati a famiglie a basso reddito), valutazioni qualitative e verifiche da parte degli esaminatori CRA.

L'efficienza ed efficacia del CRA necessita quindi di dettagliate analisi dei caratteri del territorio e – quindi – di una adeguata presenza territoriale, continuità impegno e collaborazione delle autorità preposte al *rating*.

I dati elaborati in Tab. 20 forniscono alcuni ordini di grandezza dell'attività delle banche fondata sul CRA riferiti al 2021, ultimo anno disponibile. L'ammontare complessivo dei prestiti è stato pari a 371 miliardi di dollari di cui il circa il 30% destinato ad imprese con un volume d'affari inferiore al milione di dollari. È inoltre interessante notare che il 23,5% dei prestiti localizzati in aree in cui il reddito è inferiore al 50% del reddito mediano è rivolto ad imprese con fatturato inferiore al milione di dollari. Si conferma infine che il CRA riguarda le istituzioni di maggiori dimensioni, dal momento che la quasi totalità (98%) dei prestiti è erogato da quelle che hanno una dimensione patrimoniale superiore a 1,32 miliardi di dollari.

TAB. 20. *Distribuzione dei prestiti del Community Reinvestment Act – 2021*

Caratteristiche delle aree coinvolte (fasce di reddito)	Ammontare dei prestiti (migliaia di dollari)	% sul totale	Di cui a piccole imprese (fatturato inferiore a 1 milione di dollari) (migliaia di dollari)	% sul totale dei prestiti alle piccole imprese	% del totale dei prestiti a piccole imprese sul totale dei prestiti nell'area
Meno del 50% del reddito mediano	22.309.371	6,0	5.237.960	5,1	23,5
Tra il 50% e il 79% del reddito mediano	68.615.173	18,5	17.711.945	17,1	25,8
Tra l'80% e il 119% del reddito mediano	138.166.386	37,2	40.064.318	38,6	29,0
Oltre il 120% del reddito mediano	137.489.915	37,1	39.875.746	38,5	29,0
Reddito non riportato	3.900.240	1,1	596.864	0,6	15,3
Track not known	561.951	0,2	195.763	0,2	34,8
Totale	371.043.036	100,0	103.682.596	100,0	27,9

Fonte: Elaborazioni degli Autori su dati scaricabili da https://www.federalreserve.gov/consumerscommunities/cra_about.htm.

L'Italia sembra un terreno particolarmente adatto (e attrezzato) per «interpretare» le esigenze che il CRA vuole soddisfare, per governare e contenere squilibri strutturali esistenti che si riflettono pesantemente su un'adeguata distribuzione delle attività produttive e della formazione della ricchezza e quindi contrastare la consolidata discriminazione del credito a scapito delle frange più deboli il cui costo sociale – stante la deriva in atto – è alto e progressivo. Tali fenomeni dovrebbero evidentemente essere oggetto di particolare attenzione, stimolata proprio per integrare, razionalizzare e temperare il consolidamento ACB che ha privato molte comunità locali (sostanzialmente quelle del Mezzogiorno) di proprie istituzioni finanziarie e creditizie, e fatto del Sud un grande mercato interno dei capitali per le banche non meridionali.

È curioso che – alla luce dell'esperienza – una simile esigenza non sia avvertita nemmeno sul piano sperimentale dal governo dell'economia e, parimenti, che la Banca Centrale, priva ormai di poteri autonomi di politica monetaria, depositaria di un potere di vigilanza, non eserciti una attiva presenza sul fronte per noi decisivo che la FED presidia dal 1977 con il *Community Reinvest-*

ment Act, né sembra preoccupare il «risparmio passivo» in libera uscita; certamente una spiegazione non si farà attendere, e sarà tanto più utile se offrirà convincenti strumenti di correzione.

Da ciò si ritiene legittimo concludere che il «consolidamento» all'insegna di maggiore concorrenza ed efficienza, debole di grammatica e analisi logica del dualismo, abbia in gran parte fallito l'intento dichiarato di ridurre se non eliminare gli squilibri territoriali del mercato del credito in Italia. Essi permangono, sostanzialmente immutati e consolidati con effetti che pienamente confermano gli squilibri territoriali. In questa situazione, man mano che l'orizzonte operativo di una singola banca, attraverso fusioni e incorporazioni *cross border*, si amplia, si rafforzano sistematici processi che condizionano il trattamento della clientela, così che, per risorse date, in presenza di una qualche quota di domanda insoddisfatta, la competizione per ottenere credito non può che penalizzare la componente strutturalmente debole e fragile del Sistema. Certo, allo svantaggio delle aree sfavorite, grazie all'intensificarsi della concorrenza tra le imprese, corrisponde per la banca un'indubbia ottimizzazione dell'allocazione delle risorse rispetto alla sua funzione obiettivo (massimo profitto per pari profilo di rischio). È per lo meno dubbio che a questo corrisponda un ottimo sociale.

Nella prospettiva, le tante cose da fare motivano un (moderato?) ottimismo che torni centrale l'auspicio di Pasquale Saraceno (di oltre cinquant'anni fa!) «[...] che il mondo bancario annullerà queste forme discriminanti [...] nei confronti del Mezzogiorno».

Riferimenti bibliografici

- Alessandrini P., Croci M., Zazzaro A. (2009), *The Geography of Banking Power: The Role of Financial Distance*, in Silipo D.B. (a cura di), *The Banks and the Italian Economy*, Berlin, Heidelberg, Springer Physica-Verlag, pp. 93-123.
- Alessandrini P., Presbitero P., Zazzaro A. (2009), *Banks, Distances and Firms' Financial Constraints*, in «Review of Finance», vol. 13, n. 2, pp. 261-307.
- Ammassari G. (2009), *Legge e gestione amministrativa. Cronaca della fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Milano, FrancoAngeli.
- Angelini P., Di Salvo R., Ferri G. (1998), *Availability and Cost of Credit for Small Business: Customer Relationships and Credit Cooperatives*, in «Journal of Banking and Finance», n. 22, pp. 925-954.
- Bagella M. (1986), *Gli Istituti di credito speciale e il mercato finanziario (1947-1962)*, Milano, FrancoAngeli.

- Balducci R., Marconi M., Marinelli M.L., Niccoli A. (1979), *L'evoluzione degli intermediari e dei mercati finanziari: 1950-1972*, in Vicarelli F. (a cura di), *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, Bologna, Il Mulino, pp. 171-216.
- Butzbach O., von Mettenheim K. (a cura di) (2014), *Alternative Banking and Financial Crisis*, London, Pickering & Chatto.
- Banca d'Italia (2007), *L'economia delle regioni italiane*, Roma.
- Castronovo V. (a cura di) (2012), *Storia dell'IRI. Dalle origini al dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza.
- Cesarini F., Ferri G., Giardino M. (1997), *Credito e sviluppo: banche locali cooperative e imprese minori*, Bologna, Il Mulino.
- Ciocca P. (2007), *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati-Boringhieri.
- Cornes R., Sandler T. (1996), *The Theory of Externalities, Public Goods and Club Goods*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cotula F., Garofalo P. (1996), *Le aziende di credito nel sistema finanziario italiano. Aggregati monetari e creditizi, concentrazione e conti economici delle banche*, in Collana Storica della Banca d'Italia-Statistiche, *I bilanci delle aziende di credito (1890-1936)*, Roma-Bari, Laterza, pp. 57-151.
- Cotula F., Gelsomino C.O., Gigliobianco A. (1997), *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, vol. I, Roma-Bari, Laterza.
- De Cecco M. (1997), *Splendore e crisi del sistema Beneduce: note sulla struttura finanziaria e industriale dell'Italia dagli anni Venti agli anni Sessanta*, in Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, pp. 398-404.
- Dell'Orefice A. (2007), *La politica industriale del fascismo*, in Fausto D. (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Milano, FrancoAngeli, pp. 201-326.
- Dowd K. (1994), *Competitive Banking, Bankers' Clubs, and Bank Regulation*, in «Journal of Money, Credit, and Banking», vol. 26, n. 2, pp. 289-308.
- Faini R., Giannini C., Ingrosso F. (1992), *Finance and Development: The Case of Southern Italy*, London, CEPR, Discussion Paper n. 674.
- Franzinelli M., Magnani M. (2009), *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Milano, Mondadori.
- Galanti E. (2012), *Le banche*, in Galanti E., D'Ambrosio R., Guccione A.V. (a cura di), *Storia della legislazione bancaria, finanziaria e Assicurativa dall'Unità d'Italia al 2011*, Venezia, Marsilio, pp. 3-231.
- Galli G., Onado M. (1990), *Dualismo territoriale e sistema finanziario*, in Banca d'Italia, *Il sistema finanziario nel Mezzogiorno*, Numero speciale dei Contributi all'analisi economica, Roma, pp. 1-63.
- Giannola A. (2002), *Il credito difficile*, Napoli, L'Anchoredel Mediterraneo.

- Giannola A. (2003), *Il credito nel Mezzogiorno. Questione risolta?*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 3, pp. 351-373.
- Giannola A. (2004), *Liquidity Constraints and Small Firms' Growth: The Case of Southern Italy* in Arena R., Salvadori N. (a cura di), *Money Credit and the Role of the State*, Essays in Honour of Augusto Graziani, Ashgate, Hants, pp. 115-126.
- Giannola A. (2009a), *Quando le banche si incontrano. Dall'interbancario al mercato interno dei capitali*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 1-2, pp. 9-25.
- Giannola A. (2009b), *Bank Mergers and Credit Allocation Among Italian Regions*, in Silipo D.B. (a cura di), *The Banks and the Italian Economy*, Berlin, Heidelberg, Springer Physica-Verlag, pp. 125-133.
- Giannola A., Imbriani C., Lopes A. (1990), *Le politiche di lungo termine per il superamento del dualismo Nord-Sud. Problemi e prospettive*, in Scazzieri R., Quadrio-Curzio A. (a cura di), *Dinamica economica strutturale*, Bologna, Il Mulino, pp. 239-263.
- Giannola A., Lopes A. (1992), *Politiche di intervento, sviluppo economico del Mezzogiorno e debito pubblico*, in Ente Einaudi (a cura di), *Il disavanzo pubblico in Italia: natura strutturale e politiche di rientro*, Bologna, Il Mulino, pp. 549-599.
- Giannola A., Lopes A. (1996), *Vigilanza, efficienza, mercato; sviluppo e squilibri del sistema creditizio italiano*, in «Rivista Italiana degli Economisti», n. 1, pp. 25-54.
- Giannola A., Lopes A. (2021), *Politica economica, debito pubblico, trasferimenti e squilibri territoriali in Italia: una rivisitazione di lungo periodo*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 1, pp. 3-57.
- Giannola A., Lopes A. Zazzaro A. (2013), *La convergenza dello sviluppo finanziario tra le regioni italiane dal 1890 ad oggi*, in «Rivista di politica economica», n. 1-3, pp. 145-197.
- Giannola A., Papagni E., Sarno D. (1998), *Le imprese del Mezzogiorno negli anni Novanta*, in «Quaderni di Politica Industriale dell'Osservatorio sulle piccole e medie imprese del Mediocredito Centrale», Roma, n. 24.
- Giannola A., Petraglia C. (2007), *Politiche dell'offerta, della domanda e programmazione dello sviluppo. Il dualismo «dimenticato»*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 1, pp. 13-42.
- Giannola A., Sarno D. (2004), *Strutture finanziarie, vincoli di liquidità, performance e crescita delle imprese*, in Bagella M. (a cura di), *Finanza e crescita. Quali vincoli, quali rischi?*, Bologna, Il Mulino, pp. 217-254.
- Giordano L., Lopes A. (2008), *L'efficienza del sistema bancario italiano in un contesto dualistico e la rilevanza della dimensione e degli assetti giuridici*, in «Il Risparmio», n. 2, pp. 95-142.
- Giordano L., Lopes A. (2009a), *Reti bancarie, credito e sistema produttivo meridionale*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 4, pp. 827-868.

- Giordano L., Lopes A. (2009b), *Measuring Efficiency of Banking System in a Dualistic Economy: Do Bank Size and Juridical Structure Matter? Evidence from the Italian Case*, in Silipo D.B. (a cura di), *The Banks and the Italian Economy*, Berlin-Heidelberg, Springer-Verlag, pp. 185-209.
- Giordano L., Lopes A. (2014), *Alternative Banks in a Dualistic Economy: The Case of Italy before and during the Euro Crisis*, in Butzbach O., von Mettenheim K. (a cura di), *Alternative Banking and Financial Crisis*, London, Pickering & Chatto, pp. 123-146.
- Giordano L., Lopes A. (2015), *Competition Versus Efficiency: What Drives Banks' Spreads in Italian Banking System?*, in «Academic Journal of Economic Studies», vol. 1, n. 2, pp. 93-119.
- Grillo M. (2004), *Alle radici di una economia che non gira*, in «il Mulino», n. 6, pp. 1072-1083.
- Houston J., James C. (1998), *Do Internal Capital Market Promote Lending?*, in «Journal of Banking and Finance», vol. 22, n. 6-8, pp. 899-918.
- Incalza E. (2023), *Sud, il costo del denaro e dei mutui*, in «L'Opinione della libertà», 5 settembre.
- Leonardi A. (2008), *Il sistema bancario nella ricostruzione del paese: fra vecchi e nuovi equilibri*, in Cova A., La Francesca S., Moioli A., Bermond C. (a cura di), *Storia d'Italia. La Banca*, Annali, 23, Torino, Einaudi, pp. 653-690.
- Lepore A. (a cura di) (2014), *Crisi economiche e intervento pubblico. L'insegnamento di Alberto Beneduce*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Lopez J.S., Guagliano C., Grimadi S. (2007), *L'evoluzione della struttura distributiva delle banche italiane dal 2001 al 2006*, in «Cooperazione di Credito», n. 195/196, pp. 7-71.
- Marani U. (1980), *Finanziamenti e investimenti industriali in Italia (1966-1976)*, Torino, Boringhieri.
- Masera R. (2019), *Community Banks e banche del territorio. Si può colmare lo iato sui due lati dell'Atlantico?*, Roma, ECBA.
- Masera R. (2021), *Per una vera proporzionalità. Regolazione bancaria dell'Unione Europea*, Roma, Ecra, Edizioni del Credito Cooperativo.
- Mattesini F., Messori M. (2004), *L'evoluzione del sistema bancario meridionale: problemi aperti e possibili soluzioni*, Bologna, Il Mulino.
- Onado M., Salvo G., Villani M. (1990), *Flussi finanziari e allocazione del risparmio nel Mezzogiorno*, in Banca d'Italia, *Il sistema finanziario nel Mezzogiorno*, Numero speciale dei Contributi all'analisi economica, Roma, pp. 65-102.
- Onado M. (2003), *La lunga rincorsa: la costruzione del sistema finanziario*, in Ciocca P., Toniolo G. (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol. 3.2, *I vincoli e le opportunità*, Roma-Bari, Laterza, pp. 381-454.
- Onado M. (2022), *Proporzionalità va cercando che è sì cara... Dalla riforma italiana delle banche popolari alla questione delle banche locali*

- oggi, in «Diritto Comunitario e degli scambi internazionali», n. 3, pp. 479-486.
- Padovani R. (2002), *Credito e sviluppo economico nel Mezzogiorno*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 3, pp. 391-418.
- Panetta F. (2003), *Evoluzione del sistema bancario e finanziamento dell'economia nel Mezzogiorno*, Temi di discussione del Servizio Studi della Banca d'Italia, n. 467, marzo.
- Piluso G. (1999), *Gli Istituti di credito speciale*, in *Storia d'Italia, L'industria. I problemi dello sviluppo economico*, Annali, 21, Torino, Einaudi, pp. 505-547.
- Ricciolio C. (1992), *Analisi territoriale del mercato creditizio e relativo comportamento degli operatori*, Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-agrarie per il Mezzogiorno, Portici.
- Sapienza P. (2002), *The Effects of Banking Mergers on Loan Contracts*, in «Journal of Finance», vol. 57, n. 1, pp. 329-368.
- Seghezza E. (1997), *Le ragioni finanziarie della crisi delle banche meridionali. Indicazioni per le politiche di vigilanza*, in «Credito Popolare», n. 4, pp. 593-609.
- Sharfstein D., Stein J. (2000), *The Dark Side of the Internal Capital Markets: Divisional Rent Seeking and Inefficient Investment*, in «Journal of Finance», vol. 60, n. 6, pp. 2537-2564.
- SVIMEZ (2011), *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud (1861-2011)*, Bologna, Il Mulino.
- SVIMEZ (vari anni), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Varian H. (1990), *Monitoring Agents with Other Agents*, in «Journal of Institutional and Theoretical Economics», n. 146, pp. 153-174.
- Zamagni V. (2008), *Il credito all'industria*, in Cova A., La Francesca S., Moioli A., Bermond C. (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali, 23, Torino, Einaudi, pp. 765-784.

